STORIA DELLE CAUSE

DELLA

GUERRA D' ORIENTE

STORIA DELLE CAUSE

DELLA

GUERRA D' ORIENTE

DI

EUGENIO FORCADE

VERSIONE DI

G. E. DE CASTRO

MILANO, 1854

FRANCESCO PAGNONI, EDITORE.

VENDÉSI ALLA LIBRERIA VISCONTINI E COMPAGNO

Contrada de' Fiori Chiari N. 1915.

PREFAZIONE.

Lo scopo di questo libro si è di esporre in modo chiaro, breve e compiuto la serie dei fatti, che condussero l'Europa alla guerra attuale. Le discussioni parlamentari hanno già messo in luce le cagioni di questa guerra; i molti discorsi pronunziati alla camera dei lordi ed a quella dei comuni, ove furono comentati, riassunti e discussi i documenti diplomatici relativi alla questione d'Oriente, misero in grado ogni inglese di giudicare a minuto i motivi, che avvolgono la sua nazione in una rete formidabile, e domandano a ciascun cittadino il suo concorso e i suoi sacrifizii. Non meno impegnati degli Inglesi in questa crisi gigantesca, non meno di essi interessati a sapere come e perchè entrino in guerra, i Francesi non possedettero gli stessi mezzi di cognizione. Noi ci siamo provati di sopperire a tale lacuna e soddisfare ad un vero bisogno dello spirito nazionale, spogliando un migliajo di documenti francesi ed inglesi per cavarne la storia della guerra d'Oriente. Noi presentiamo qui il complesso del nostro lavoro, che già pubblicammo per frammenti nella *Rivista dei due mondi*.

I motivi dell'opera nostra sono esclusivamente patriottici.

Noi siamo convinti che i più grandi interessi della Francia e non solo della Francia, ma dell'Europa incivilita si agitano nella questione, che sta per decidersi colle armi. Per lo che non abbiamo mai dato luogo nel nostro animo ad alcuna di quelle preoccupazioni secondarie, che si possono collegare tra noi ad antiche divisioni politiche. La Francia nell'opera che imprende, avrà bisogno di tutte le sue forze vive; anche quando l' attuale legislatore l'avesse permesso, noi ci saremmo fatti in questo momento uno scrupolo di attaccare con minuziosa critica il governo, che ora dispone delle forze organate della Francia. Antichi propugnatori della libertà della discussione, abbiamo sempre pensato, che anche sotto il regime rappresentativo, un'opposizione intelligente e nazionale deve astenersi dal mettere in disamina, dividere le opinioni, e per conseguenza indebolire il paese sulle questioni attinenti alla politica esterna.

Lunge dal cercare di cogliere in fallo il governo attuale nella condotta diplomatica della questione di Oriente, siamo anzi disposti a lodarlo per non essersi ritirato dinanzi alla medesima, e alla lotta a cui doveva in ultimo riuscire. Indietrare non gli sarebbe stato difficile, e bisogna convenire che la sua ritirata non avrebbe incontrato ostacoli fra noi nè nell' opinione , nè negli interessi. Governo nuovo , avrebbe potuto temere di compromettere ne' sovvolgimenti europei la sua recente esistenza ; in mezzo ad una società scettica e svogliata, tutta

intesa ai beni materiali, esso era inanimito a far sacrifizio degli interessi dell' avvenire all' egoismo del presente. Ma il potere non ha ceduto a tentazioni, che sarebbero tornate perniciose all'onore e alla futura sicurezza della Francia. Quantunque l'elogio non sia difficile allorchè la critica è impossibile, non manchiamo di rendere quest' atto di pura giustizia al governo attuale.

La Francia ha ora dinanzi un còmpito ben più grande e difficile di quello ch' ebbe a compiere da un anno in qua. I limiti di questo libro, esclusivamente consecrato al racconto delle passate transazioni, non ne consentono di entrare in considerazioni generali ed in conghietture sugli incidenti della guerra. V' ha nulla di meno alcuni punti, sui quali ne è lecito insistere.

Temiamo che l'opinione non sia bastantemente penetrata dell' intensità della lotta che ora appena comincia, delle difficoltà che andrà mano mano sollevando, e della sua inevitabile durata.

Ora trattasi per parte della Francia e dell' Inghilterra di costringere la Russia a domandare la pace, e a farla rientrare in tali limiti da renderla impotente a minacciare più innanzi l' indipendenza e intorbidare il riposo dell'Europa. Costringere la Russia a domandare la pace! Basta il porre in tal modo la questione per far concepire la tremenda grandiosità di questa guerra.

Non possiamo infatti costringere la Russia a domandare la pace, e a soggiacere alla propria umiliazione se non a due condizioni: la prima, dopo

averle recato tali rovesci, e scassinata la sua potenza militare per modo, ch' abbia esausti tutti i suoi mezzi di attacco e di resistenza; la seconda dopo essere riusciti ad organizzare colle altre potenze europee, e specialmente coll'Austria e la Prussia, una alleanza intima e soda, per modo che esse potenze, le quali sono ad immediato contatto colla Russia, consentano a farsi rispetto a lei i baluardi dell'Europa, e ad assumere contr' essa una situazione di permanente antagonismo.

Queste due condizioni sono d'altra parte solidali; poichè per portare scosse decisive alla Russia abbiamo bisogno della cooperazione delle potenze germaniche, e i nostri successi sarebbero infecondi, ove sulla fine della guerra le potenze germaniche non accettassero la posizione permanente di avanguardia dell'Europa occidentale contro la Russia. Queste due condizioni abbracciano il sistema politico che deve presiedere alla guerra, e il piano delle operazioni militari, che vuol essere concepito e attuato in conformità ad esso sistema.

Si può arrivare senz'altro ad esaurire i mezzi difensivi della Russia, e di questo abbiamo tutta la certezza. Ma ammettendo anche le sorti più propizie e gli eventi prosperi per noi, è chiaro che non potrà essere il risultamento di una sola campagna. Non dobbiamo pertanto aspettarci nè facili trionfi, nè una pronta pace; ma è d'uopo prepararci ad una guerra faticosa e perseverante.

È segnato certamente il sistema politico che deve signoreggiare questa guerra; ma per sua natura è

desso complesso, è sottomesso a lentezze necessarie ed esposto ad incidenti, i quali non ponno prevedersi che a forza di prudenza, di vigilanza e della necessaria costanza.

Il sistema della Francia e dell'Inghilterra, le quali non ponno attaccare la Russia che da lontano, risiede naturalmente nell'attirare nella loro azione quella delle potenze confinanti colla Russia.

A primo aspetto è fuor di dubbio che l'interesse di esse potenze, l'Austria e la Prussia, è di allearsi con noi per contenere e respingere la potenza russa, che gravita ai loro fianchi e le minaccia per prime; ma per mala sorte la situazione dell'Austria e della Prussia non è semplice. Avvi innanzi tutto fra esse e il governo russo il vincolo morale delle alleanze di famiglia, l'abitudine di una politica intima di quarant'anni, la memoria di servigi recenti. E ciò non è tutto: se geograficamente l'Austria e la Prussia temono gli ingrandimenti della Russia, se hanno un lato vulnerabile sulla linea delle loro frontiere che le mette in contatto coi Russi, esse ne hanno un altro sensibile e morboso, paventano un altro pericolo, l'insurrezione delle razze e la rivoluzione nel proprio territorio. Divise tra il passato che legò loro una politica d'abitudine, e l'avvenire che impone una politica di previdenza, collocate fra due pericoli, quello di un vicino che le schiaccerebbe col suo ingrandimento e quello di una rivoluzione che le ferirebbe nel cuore, l'ansia e l'incertezza di queste due potenze sono affatto naturali. Non è poi così facile in simiglianti condi-

zioni prendere un partito impetuoso e risoluto. Vi ha dunque da questo lato lentezze inevitabili, e solamente comportandosi con dolcezza e non aspramente si può sperare di venirne a capo.

Di mente e di cuore, l'Austria e la Prussia stanno, in questa lotta colle potenze occidentali; gli atti loro alla conferenza di Vienna ne sono una prova incontestabile. Non si separarono mai dalle potenze occidentali nel proclamare il principio dell' integrità e dell' indipendenza dell' impero ottomano, e nel biasimare la condotta aggressiva della Russia. Al pari della Francia e dell' Inghilterra, esse dichiararono non accettabili nell' ultimo protocollo della conferenza le proposizioni presentate dalla Russia col titolo di « preliminari di pace ». Se esse non si uniscono a noi nell'azione all'epoca stessa, non dobbiamo attribuirlo a mal volere, ma ascriverlo più ch'altro alle incertezze e agli inviluppi della loro posizione. Il mezzo sicuro per acquistare l' attiva loro cooperazione si è quello di rimanersi rimpetto ad esse in una paziente aspettazione, e conservare giusti e prudenti riguardi per la loro situazione. In fatti mentre noi le avremo rassicurate con un certo atteggiamento, gli sviluppi della guerra costringeranno la Russia a dar loro ognor più gravi irrequietudini, a mettere in pericolo i vitali loro interessi; e in ultimo le condurranno ad appigliarsi ad un partito decisivo. Coi Russi in Bulgaria, col fermento che la presenza loro deve eccitare, alimentare, raddoppiare in seno alle popolazioni greco-slave della Turchia, col contagio inevitabile del movimento delle stirpi sulle stirpi

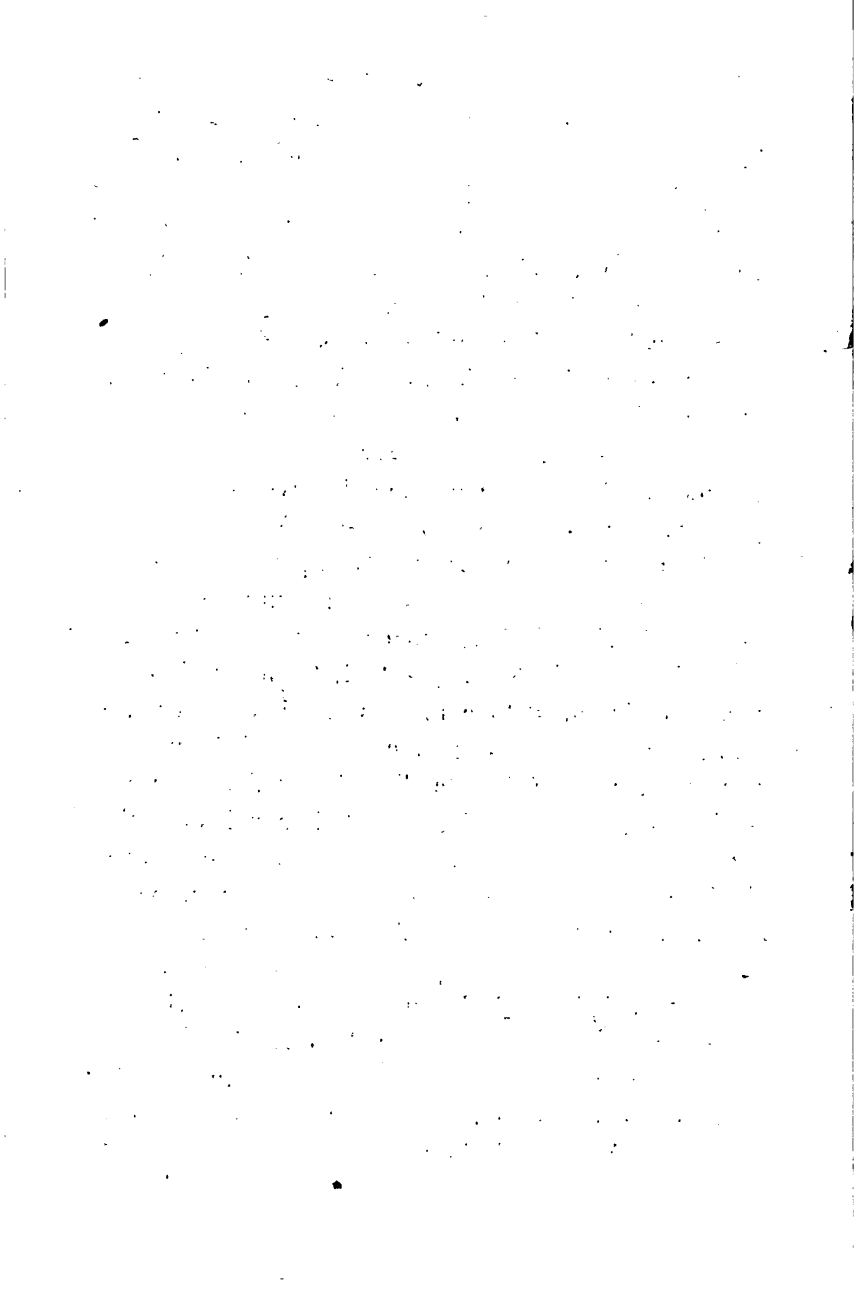
omogenee delle provincie austriache, sarà impossibile all'Austria conservare la neutralità: la propria salvezza la costringerà a dar di piglio alle armi. Guadagata una volta l'Austria, la Prussia, incalzata dall'opinione de'suoi popoli e da'suoi doveri di confederata verso la Germania, sarà obbligata di tenerle dietro; e in allora la grande e irresistibile lega dell'indipendenza europea contro le usurpazioni della Russia sarà costituita naturalmente e senza perturbazioni.

Il primo cômpito della nostra politica per tanto si è di lasciare naturalmente la Russia a sviluppare gl'imbarazzi, ch'ora deve recare all'Austria per la necessità stessa delle cose; il secondo sta nello scansare per parte nostra di suscitare gli imbarazzi stessi ai governi della Germania. Non possiamo raggiungere questo scopo se non coll'impedire qualsiasi movimento rivoluzionario.

Per resistere alla Russia, alla potenza che è a capo delle forze organizzate più considerevoli, e che unisce all'unità dello scopo l'unità del potere e dell'azione, ogni politica previdente e assennata deve cercare un sicuro e pronto successo nella coalizione delle forze organate dell'Europa, che è quanto a dire nell'alleanza e nella conservazione dei governi stabiliti. Ove la rivoluzione si frammischiasse nella lotta che l'Occidente imprende contro l'Oriente, il suo solo apparire sarebbe per noi un indebolimento immediato, e darebbe in potere dell'Imperatore Nicolò le forze organizzate della Germania. Le rivoluzioni per sè, e noi lo sappiamo per prova, non producono elementi

di forza, come quelle che intendono a disorganizzare; esse non divengono forze se non quando, fallendo il loro fine apparente, e ingannando le speranze di quelli che le suscitarono, cadono nelle mani dei dittatori che le infrenano signoreggiandole. Nelle presenti condizioni d'Europa può dirsi che la potenza dell' Imperatore di Russia e lo spirito rivoluzionario sieno due termini correlativi. Quando prorompe la rivoluzione, l'influenza e la potenza della Russia aumentano; allorchè la rivoluzione si calma e diviene ragionevole e paziente, il credito e l'azione della Rusia sul continente vengono scemando. Nella situazione dell'Europa, e noi ben lo sappiamo, non mancano certo le provocazioni allo spirito rivoluzionario; v'hanno grandi sofferenze in alcuni popoli che meritano le nostre simpatie, v' hanno aspirazioni legittime e generose, a cui ci associamo con tutta l'espansione dell'animo; ma è appunto l' interesse stesso dell' avvenire, che impone ora la pazienza e la prudenza a tutti gl' intelligenti ed onesti liberali dell' Europa. Bisogna possedere il buon senso e il coraggio, al cospetto dalla lotta attuale, di subordinare le cause secondarie, onde nessuno ignora l' importanza, alla causa suprema che ci viene imposta, e di posporre le libertà d'ordine inferiore che soffrono alla libertà d'ordine superiore che è minacciata. Lasciamo dunque compiere col mezzo delle forze organizzate, cioè coll'opera de' governi stabiliti, la gran contesa dell'Occidente colla Russia. Il crollo portato all'autocrazìa russa profitterà senza dubbio alla libertà generale, l'umiliazione dell'Imperatore Nicolò segnerà il termine

alle estreme reazioni, che suscitarono le rivoluzioni fallite del 1848, e rimuoverà gl' impacci ai naturali incrementi della libertà. V' ha in tale prospettiva di speranza o piuttosto di certezza quanto basta per sorreggere e compensare a dovizia la longanimità, che la prova attuale richiede al vero liberalismo e patriottismo dei popoli.

Le quali considerazioni sono sufficienti per far presentire l'inviluppo, le difficoltà e l'estensione della guerra ch' or si combatte. Per mettere a profitto le contingenze che possono sorgere dagli interessi complicati, che le potenze occidentali devono conciliare e far procedere di conserto, chiaro è che la Russia porrà in opera tutte le risorse della politica difensiva. Protetta naturalmente dalla sua postura geografica, essa avrà ricorso al tempo come suo ausiliario, e tirerà in lungo la lotta. Questa lotta logorerà certo molti uomini di stato e molti uomini di guerra. Il tempo degli ingegni volgari e delle facili fortune sta per cessare; e già spunta l' èra de' valorosi e dei forti. A capo de' popoli occidentali e nei governi è ora neccesaria quella straordinaria riunione di qualità che forma il genio. La providenza non vorrà certamente che noi stiamo di sotto al gran còmpito, ch'ella ne commette. S'apparecchi adunque la Francia a ritrovare l'elasticità del suo spirito, la sua vivacità attraente, le sue idee generose, l'altero sentimento della sua dignità e della sua missione sociale, tutte quelle doti in breve che la rendono cara ai popoli, e che la fecero già tanto gloriosa.

STORIA DELLE CAUSE

DELLA

GUERRA D' ORIENTE

Noi siamo in una guerra, che implica l'azione della Francia, e può alterare profondamente la situazione dell'Europa. Come la Francia e l'Europa pervennero a questo termine? Per chiunque abbia mente e cuore, e s'interessi delle sorti del proprio paese, non vuol essere indifferente il conoscere le origini e lo stato di una questione di tanta importanza. Da un anno, tutta Europa è agitata e scompigliata ne' suoi interessi dagli eventi della questione d' Oriente; ma l'opinion pubblica non ne conobbe finora che gli incidenti esteriori. In presente, falliti i conati e le combinazioni pacifiche della diplomazia, due governi, quelli di Francia e d'Inghilterra, mettono in piena luce i documenti intimi del processo, e soddisfanno la seria e patriottica curiosità, promossa dalla gravità delle circostanze. L' attenta lettura e il confronto dei documenti pubblicati dalla Francia, e specialmente dall'Inghilterra, ci manifestano e ne fanno passo passo tener dietro all' origine, alle cause, ai progressi della crisi; e ci rendono conto della posizione data alla Francia, e dei doveri che le sono assegnati da' suoi interessi e dall'onor suo. Si comprenderà di leggeri con quanta avidità abbiamo esaminato quell'ammasso di documenti diplomatici. Fummo solleciti di esprimere l'impressione lasciataci da quell'esame: essa confermò i nostri presentimenti, e ne dimostrò che nella presente lotta si agitano direttamente

gl'interessi permanenti e la dignità della Francia; che in essa guerra la Francia ha il diritto dalla sua, e che nel corso de' negoziati la sua politica fu condotta con intelligenza, moderazione e fermezza. Tale convinzione, diciamolo francamente, è una dolcissima soddisfazione per quelli che le rivoluzioni rimossero dalla politica attiva, in cui però non valsero a scemare l'ardente affetto pel bene del proprio paese; e saremo ben lieti se ci sarà dato di poterla trasfondere, quale l'abbiamo provata, nell'animo dei nostri lettori.

Almeno ne giova tentarlo, compendiando colla maggior possibile fedeltà le corrispondenze officiali, che sono, per così dire, la storia in azione della crisi attuale. Questa storia può dividersi in quattro periodi; occupano il primo i negoziati della Francia relativi ai luoghi santi; l'ambascieria del principe Menchikof tiene il secondo; il terzo è segnalato dall' intervento diplomatico delle quattro potenze nella differenza turco-russa; il quarto, determinato dal disastro di Sinope, sospinge la Francia e l'Inghilterra alla guerra contro la Russia. In ciascuna di queste fasi, la situazione e l' atteggiamento delle potenze pigliano un'impronta particolare. È uopo in qualche modo notare grado grado nei documenti diplomatici l'andamento progressivo delle cose e le evoluzioni dei gabinetti, per conoscere da qual lato fosse il diritto, da quale l' ingiustizia, per estimare la situazione analoga dei diversi governi gli uni rispetto agli altri, e per afferrare il nesso delle obbligazioni morali e delle necessità, che costrinsero la Francia e l'Inghilterra a dichiarare la guerra all' Imperatore di Russia.

I.

I LUOGHI SANTI.

È ora inutile esporre minuziosamente l'intricata questione dei luoghi santi; bastano poche parole per rias-

sumerla. I cattolici romani ed i greci si contrastano da secoli il possesso dei santuarii della Palestina e dei luoghi consecrati dalla memoria della vita e della morte di Gesù Cristo. Ove i due culti non avessero altri titoli di proprietà che i firmani dei sultani, la questione sarebbe insolubile, poichè questi concedettero in varie epoche e contradditoriamente gli stessi diritti alle due comunioni; ma i Latini posseggono un titolo ben più fondato, contenuto in un trattato conchiuso tra la Porta e la Francia, nelle capitolazioni del 1740. All'articolo 33 di esso trattato è detto: « i religiosi latini, che risiedono ora come sempre in Gerusalemme, nelle sue vicinanze e nella chiesa del Santo Sepolcro denominato Camamé, resteranno in possesso dei luoghi di pellegrinaggio come per lo passato. » Dal 1740 al 1850 i Latini, che già possedevano esclusivamente diciannove santuarii, ne perdettero nove. Fra questi alcuni de' principali, come la gran chiesa di Beteleme, e la chiesa del sepolcro della Vergine. I Greci inoltre, irriverenti non meno alle memorie della storia che ai diritti d'una comunione rivale, aveano nelle loro usurpazioni del Calvario distrutto le tombe di Goffredo di Buglione, di Baldovino e degli altri capi delle crociate.

A chi, in tale situazione, doveano indirizzarsi i reclami dei padri della Terra Santa e dei pii cattolici, se non alla Francia, la cui garanzia, consecrata dalle capitolazioni, difendeva i diritti della chiesa latina? Nè qui s'arrestarono le usurpazioni dei Greci: non ha guari aveano fatto sparire dalla chiesa della Natività la stella d'argento, simbolo dell'antico possesso dei Latini. Poteasi lasciar continuare uno stato di cose, che mirava a spossessare del tutto i cattolici romani dei luoghi, che furono la culla del cristianesimo? Poteansi lasciar prescrivere le capitolazioni? Dovea forse la Francia rinegare le sue obbligazioni abdicando a' suoi diritti? Non era possibile al contrario regolare la questione dei luoghi santi in modo

da conciliare se non tutte le pretese, almeno tutti gl'interessi legittimi, riaprire i santuarii chiusi ai Latini senza rimuoverne i Greci, far rispettare i titoli antichi coll'aver riguardo a' recenti possessi; in breve ottenere l'eguaglianza, e far prevalere la tolleranza, quando, in virtù d'un trattato vigente, potevansi rivendicare diritti esclusivi?

Il governo francese lo credette possibile, e ne assunse l'incarico nel 1850. Importa richiamare la data de' suoi primi tentativi, poichè corre in generale la falsa credenza che la questione dei luoghi santi sia stata sollevata più tardi e con diverso intendimento. Fu il generale Aupick, che il 28 maggio 1850, in nome del governo della repubblica, indirizzò alla Porta i primi reclami. L'atto diplomatico che apre la serie dei documenti inglesi, che abbiamo sott'occhi, annuncia e precede di otto giorni la dichiarazione del generale Aupick; è una lettera di lord Stratford de Redcliffe (in allora sir Stratford Canning) a lord Palmerston. Crediamo debito nostro il riferirla; poichè interessa conoscere l'origine d'un fatto, a cui la politica russa ha dato sì vaste proporzioni (1).

« Milord,

« Una questione che ecciterà forse molte discussioni ed irritazione sta per insorgere fra gl' interessi rivali della chiesa latina e greca in questo paese. Il punto controverso è il diritto di possesso di certe parti della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Si dà taccia ai Greci d'avere usurpato proprietà, che spettano di diritto ai cattolici romani, e d'avere a bella posta lasciato cadere in rovina le cappelle e specialmente le tombe di Goffredo di Buglione e di Guido di Lusignano. La legazione francese ritiene d'essere autorizzata in virtù d'un trattato — il trattato, credo, del 1740, — a rivendicare i diritti posti in campo dalla chiesa latina; il console francese a Gerusalemme, signor Botta, è stato

(1) Sir Stratford Canning to viscount Palmerston, may 20, 1850. — *Correspondence respecting the rights and privileges of the Latin and Greek Churches in Turkey*, part. I, n. 1.

qui non ha guari, e riparte per assecondare questa causa; il generale Aupick, che ricevette istruzioni da Parigi, e al quale sono debitore d' una verbale comunicazione su questo argomento, ha chiesto una conferenza, nell'intento probabile di sottoporre questo affare al governo turco. Sembra che il Papa sia stato interessato ad usare la propria influenza in appoggio alle idee adottate dalla Francia, e che tutte le potenze cattoliche saranno esortate da Sua Santità ad operare nel senso stesso.

« Il generale Aupick mi assicurò che trattasi puramente d' una questione di proprietà e di una stipulazione esplicita di trattato; ma è difficile disgiungere siffatta questione da considerazioni politiche; ed una lotta d' influenza, massime se la Russia, come puossi attendere, interviene in favore della chiesa greca, sarà l'effetto probabile dell'imminente discussione.

« La Porta, a mio avviso, farà bene di non decidersi nell' uno o nell'altro senso se non dopo matura deliberazione. »

Prima d'accennare e giudicare l'atteggiamento assunto dalle varie potenze durante le fasi della questione de' luoghi santi, noi restringiamo in breve i fatti, che tennero dietro alla presentazione della nota del generale Aupick. Questa nota accennava semplicemente il diritto stretto dei Latini alla restituzione dei santuarii, dai quali erano stati esclusi. Il ministro ottomano degli affari esteri, Aali-pascià, che cercava acquistar tempo, non rispose che il 30 decembre 1850. Egli annunziava la nomina d' una commissione mista incaricata di esaminare i reclami della Francia; ma un passo del suo memorando, ove metteva a confronto i diritti dei Latini, tratti dalla capitolazione del 1740 « coi firmani ed altri atti autentici e legittimi emanati così prima come dopo il trattato » provocò una formale protesta del generale Aupick, sanzionata poi dal governo francese. « La Francia vuole unicamente sapere, scriveva il ministro francese nel 23 febbrajo 1851, se la Porta si consideri tuttora legata dalle capitolazioni del 1740, constando che nessun atto per parte della Francia ne ha infirmato il valore. » Il successore del gene-

rale Aupick, de Lavalette, ricevette da Aali-pascià nel giugno 1851 una risposta soddisfacente a questa protesta. La commissione mista venne nominata. Era composta di membri greci e francesi sotto la presidenza d'Emin-Effendi. Essa in molte sedute erasi già mostrata favorevole ai reclami dei Latini, quando l'Imperatore di Russia indirizzò al Sultano una lettera autografa, in cui biasimava la condotta dei ministri della Porta e chiedeva imperiosamente lo *statu quo* ne' possessi de' luoghi santi. Questa lettera trasse seco lo scioglimento della commissione mista, alla quale venne sostituita un'altra commissione inquirente esclusivamente composta di turchi. E sui lavori di quella commissione la Porta emanò una ambigua decisione, comunicata al signor de Lavalette in una nota del 9 febbraio 1852, con cui s'accordava a' Latini l' ingresso per la gran porta di Beteleme e il diritto d'officiare nella cappella della tomba della Vergine, e davasi in compenso a' Greci il privilegio, fino allora posseduto esclusivamente dai Latini, d'officiare nella moschea chiamata cupola dell'Ascensione. Tale in sostanza era l'accomodamento adottato dalla Porta, accomodamento che introduceva una lievissima mutazione allo *statu quo* personalmente reclamato dall' Imperatore di Russia, e dava ben poca soddisfazione a' reclami de' Latini. In questo si mostrò la debolezza della Porta e ben più si mostrò nella forma diversa con cui venne presentata una tale decisione alle parti interessate. Il sig. de Lavalette, pago della sostanza delle concessioni, avea accettato prima della sua partenza per la Francia, dove ritornava in congedo, la nota del 9 febbrajo; avea promesso, poste solo alcune riserve risguardanti le capitolazioni del 1740. che la Francia non parlerebbe per ora e forse più di questo trattato. Ma appena il ministro di Francia era partito, la Porta emanava in favore dei Greci, costretta dalla legazione russa, un firmano, nel quale lasciando sussistere in fatto le concessioni accordate a' Latini, si negavano

implicitamente i titoli che i cattolici traevano dalla capitolazione e quindi violando un trattato colla Francia in pieno vigore. Pertanto, al ritorno del sig. de Lavalette a Costantinopoli, la lotta delle influenze politiche e delle rivalità religiose ricominciava più viva che mai. La Porta avea promesso al nostro ministro che il firmano, nella sua forma contrario alle capitolazioni, sarebbe semplicemente registrato, ciò ch'era bastevole per dargli forza di legge, ma non letto alle comunità raccolte in Gerusalemme. Di rimpatto, l'incaricato d'affari russi, il signor d'Ozeroff, esigeva la pubblica lettura del firmano, che proclamava lo *statu quo* in favore dei Greci nel possesso dei luoghi santi, e annullava in potenza le capitolazioni. La questione stette così a' soprattieni per lungo tempo. Finalmente il nuovo ministro turco degli affari esteri Fuad-Effendi, decise di starsi ai patti dalla Porta conchiusi colla Francia, ed in seguito a questa soluzione l'Imperatore di Russia iniziò i preparativi militari e spedì il principe Menchikof a Costantinopoli.

Questo è l'esatto riassunto degli incidenti importanti de' negoziati relativi ai luoghi santi dal 1850 sino alla fine del 1852. Appunto da questo complesso di circostanze la Russia fece scaturire le sue recriminazioni contro la Francia e la Porta, e tutte le pretese che stanno per mettere in fiamme l'intera Europa. Nessuno ignora qual fosse durante questa lunga contesa l'atteggiamento delle potenze interessate, della Francia, della Russia, della Porta, dell'Inghilterra. I documenti inglesi sono in questa materia elementi di giudizio irrefragabili, poichè come ciascuno potrà assicurarsene, l'Inghilterra che vedeva con inquietudine tale contesa, conservò una perfetta neutralità, e nel corso delle trattative assistette qual testimonio allarmato, ma disinteressato ed imparziale.

Nella sostanza della questione è impossibile mettere in dubbio il diritto, l'interesse, e sto per dire il dovere della Francia. Il diritto era assoluto; esso risultava da un trat-

tate formale e da speciali e precise stipulazioni, di cui la Porta stessa avea riconosciuto le obbligazioni. L'interesse era di piena evidenza: trattavasi di porre un termine ad usurpazioni, che poco a poco riuscivano a spossessare i cattolici romani dai luoghi più sacri e più cari alle anime cristiane. Il dovere era chiaramente segnato, avvegnachè fossero sotto la garanzia della Francia collocate le immunità tolte ai Latini e da essi reclamate. Nelle cose umane è talvolta imprudente e periglioso l'andare oltre il limite del proprio diritto giusta l'adagio *summum jus, summa injuria.* La Francia certo non trascorse a tale esagerazione. Seguendo le capitolazioni, avrebbe potuto esigere non solo il ristabilimento dei Latini nei nove santuarii, da cui erano stati esclusi, ma la totale espulsione dei Greci da quelli ch' essi intendevano occupare da soli; ed invece ella dichiarossi soddisfatta nella sostanza dell' accomodamento proposto dalla Porta, pel quale riaprendo ai Latini due santuari soltanto, onde potevano reclamare l' esclusivo possesso, disserrava ad un tempo ai Greci un altro santuario, che fino allora era stato lor chiuso. Per tal modo nella politica della Francia non eravi stata nessuna violazione ai diritti acquisiti, nessuna esclusione esercitata contro i Greci, ma solo la moderata rivendicazione d' un principio di giustizia e d' egualianza fra i culti. Questo modesto successo era forse aggrandito dal numero e dall' importanza nell' impero ottomano dei membri del culto, in favore del quale era desso ottenuto? Diventava forse per la Francia il pegno e lo strumento d'un'influenza politica sovra una parte considerevole delle popolazioni cristiane della Turchia, e poteva esso ispirare legittimi corrucci ad influenze rivali? Nulla di tutto questo. Non era che una soddisfazione data alla pietà di pochi religiosi e di qualche pellegrino, o come diceva sdegnosamente il signor di Nesselrode a sir Hamilton Seymour, » di alcuni girovaghi cattolici (1) ». Nella sostanza delle cose era

(1) Sir H. Seymour to lord Malmesbury, 31 dec., 1852. *Correspond.*, part. I, n. 62.

dunque manifesta la moderazione della Francia. Il risultato ottenuto nel febbrajo 1852 non feriva nessun grave interesse, e non era tale da poter ispirare per verità alla Russia nessuna gelosia politica.

Ma la legazione russa a Costantinopoli s'adoperò a tutt'uomo ad annientare questo così tenue risultato nel momento istesso in cui la Francia vi era pervenuta con tanto di fatica e di pazienza. Abusando della debolezza del divano, il signor de Titof gli strappò il firmano, onde abbiamo parlato. Quel firmano era posteriore di pochi giorni soltanto alla nota rimessa al nostro ambasciatore; esso fu emanato il giorno successivo alla partenza del signor di Lavalette per la Francia. I reclami dei Latini vi erano qualificati per ingiusti; era giudicato lo *statu quo* dei luoghi santi, e per conseguente colpite di caducità le capitolazioni del 1740. Ma ciò non era abbastanza pel ministro russo; egli ottenne confidenzialmente dalla Porta una lettera *visirile*, in cui promettevasi che la chiave della gran porta della chiesa di Betelemme non sarebbe consegnata ai Latini (1), cioè un impegno che annullava in fatto la concessione ottenuta dalla Francia, come il firmano invalidava in diritto l'autorità delle capitolazioni. Per fermo, dopo sì strano rovescio operato sotto quella pressione, e dopo una sì immediata e ingiuriosa violazione degli impegni contratti dalla Porta, la Francia avea il diritto di lagnarsene altamente e d'agire con forza. Essa era in piena facoltà di reclamare l'abrogazione del firmano, che violava le sue capitolazioni. Nulladimeno qui pure essa si mostrò più sollecita di giungere ad una transazione pratica, utile agl' interessi rispettabili, ond'eragli confidata la difesa, che di far pompa de' suoi diritti; s'adoperò di conciliare la propria dignità colla falsa ed intricata politica, in cui la Porta s'era lasciata avviluppare dalla

(1) Colonel Rose to the earl of Malmesbury. *Correspond.*, p. I, n. 51.

legazione russa. Il signor di Lavalette chiese soltanto che il firmano non fosse letto pubblicamente a Gerusalemme al cospetto delle chiese riunite; ciò era per fermo spingere la moderazione sino agli estremi, e noi siamo qui lieti di dichiararlo in onore del signor di Lavalette, che è stato sì ingiustamente bistrattato dalla Russia e da una parte della stampa inglese, e a cui non si è tenuto il debito conto delle difficoltà della sua ingrata missione. Il testo del firmano portava che sarebbe stato registrato; tale formalità bastava per dargli forza di legge. La Russia, in luogo d'imitare la nostra moderazione e rimanersi contenta del vantaggio reale, che quest'atto assicurava al principio difeso da lei dello *statu quo* de' luoghi santi, chiese perentoriamente ch' esso fosse letto. Il nostro ambasciatore dovette spingere ancor più innanzi lo spirito di conciliazione. Allorchè nel dicembre 1852 Fuad-Effendi, ministro degli affari esteri, volle por termine alla questione nel senso della transazione del mese di febbrajo, fu deciso che il firmano, prima d'essere registrato, sarebbe letto alla presenza del pascià, del muftì, del cadì e del patriarca greco di Gerusalemme. « Operando in tal modo, scriveva l'incaricato d'affari inglesi a Costantinopoli, il signor Colonnello Rose, la Porta fece una gran concessione alla Russia, ed offese l'ambasciatore francese, che avea insistito a che il firmano non fosse pubblicato, ma semplicemente registrato. Con tutto questo Fuad-Effendi m'assicura, che il signor di Lavalette, per ispirito di conciliazione, chiuderà gli occhi su questa lettura, e non ne farà argomento di querela colla Porta (1) ».

Confrontiamo la condotta della Francia coll' atteggiamento e col modo di procedere della Russia.

Noi non porremo in contestazione l'interesse legittimo che l'imperatore della Russia avea nell'assestamento della

(1) Colonel Rose to the earl of Malmesbury. *Correspond.*, part. I, n. 60.

questione de'luoghi santi. Dacchè fra le due comunità latina e greca di Gerusalemme esisteva un conflitto di pretensioni, e la Porta veniva obbligata dalla Francia a pronunziare un giudizio, era naturale che l'Imperatore di Russia invigilasse affinchè l'interesse del culto da lui stesso professato non fosse leso dalle decisioni della Porta. Ove la diplomazia russa avesse recato in questa contesa un vero spirito di conciliazione e di giustizia, nulla sarebbe stato più legittimo e più facile della sua missione, nulla sarebbe stato più agevole quanto la soluzione dell'insorto litigio. La Russia difendeva il principio dello *statu quo* dei luoghi santi; senza attaccare la validità delle nostre capitolazioni colla Porta, non essendo state tuttavia abrogate, avrebbe potuto per mezzo di rimostranze amichevoli presso la Porta e la Francia ottenere, che quelle capitolazioni non fossero applicate nel loro senso assoluto; avrebbe potuto invocare in favore de' Greci, cui le capitolazioni applicate alla lettera avrebbero escluso da un gran numero di santuarii, il possesso antico e continuo durante una lunga serie d'anni; avrebbe potuto far valere non solo le considerazioni d'equità e di tolleranza, ma le ragioni politiche che consigliavano di non ferire gl'interessi del culto professato da quasi la totalità dei sudditi cristiani del sultano. Quando si pensa alle concessioni che la Francia e la Porta fecero dappoi nell'interesse della pace, sotto gli strali delle più pungenti provocazioni, non è lecito dubitare che rimostranze appoggiate sopra motivi sì gravi e presentate con una persuasiva moderazione in nome d'un gran sovrano, avrebbero trovato favorevole accoglienza presso la Francia, i cui diritti non fossero stati sconosciuti, e presso la Porta, la cui indipendenza fosse stata rispettata. Non era dunque mestieri che di un po' di buona volontà per giungere ad un equo accomodamento. Limitandosi a far cessare i privilegi esclusivi contrarii, per servirci d'una parola del signor di Nesselrode, alla *parità* dei culti, e stabilendo con un leale sistema di com-

pensi la partecipazione dei diversi riti ai santuarii oggetto della disputa, sarebbesi benissimo consolidato lo *statu quo* dei luoghi santi, e ricomposta la pace sul sepolcro di Cristo.

Alla Russia non piacque adottare siffatto sistema. In luogo d'accedere alla questione con disposizioni concilianti, essa esordì con un comando non meno esclusivo ed assoluto quanto al fondo della cosa, che insolito ed offensivo nella forma. Correva, come l'abbiam detto, la fine d'ottobre del 1851. Le conferenze della commissione mista istituita da Aalì-pascià aveano avuto principio. « Esse aveano stabilito, scriveva l'ambasciatore inglese sir Stratford Canning, il diritto dei Latini all'occupazione esclusiva dei santuarii nel numero di dieci, di cui la più parte è ora posseduta congiuntamente dalle due comunità, ed altri esclusivamente dai Greci. Il signor di Lavalette, in cambio di spingere il proprio diritto all'estremo, avea preso su lui la responsabilità di dichiarare essere disposto ad allargare il principio del possesso in comune a tutti quegli santuarii. Operando in tal modo, oltrepassava le istruzioni del proprio governo, ed esponevasi al biasimo di Roma e d'un certo partito in Francia (1) ». Un assestamento era officiosamente combinato su questa base tra il signor di Lavalette ed Aalì-pascià, allorchè giunse a Costantinopoli la lettera autografa dell'imperatore Nicolò al sultano. Questa lettera ingiungeva imperiosamente la conservazione dello *statu quo* dei luoghi santi in favore dei Greci; biasimava ed accusava con amarezza i ministri del sultano d'aver compromesso lo *statu quo*, riconoscendo la validità delle capitolazioni. Medesimamente, ed è questa un' importante osservazione da farsi ove vogliasi giudicare di buona fede la moralità della posizione presa dalla Russia, l'imperatore Nicolò, che dovea

(1) Sir Stratford Canning to viscount Palmerston, november 5, 1851. *Correspond.*, part. 1, n. 24.

finire la questione dei luoghi santi, esigendo dalla Turchia, sotto minaccia di guerra, una promessa che la obbligasse verso di lui per l'avvenire, cominciava dall'attribuire quel delitto alla Turchia non già d'eseguire letteralmente ma solo di riconoscere in principio gli obblighi da essa contratti verso un'altra potenza! Bisogna osservare altresì che il primo effetto di questo orgoglioso intervento dello Czar fu di costringere la Porta a mancare alla parola data alla Francia, ed entrare in quella via di contraddizioni e d'ambiguità, che lo czar dovea poscia denunziare come un sistema di mala fede e di perfidia, contro cui gli era necessario per guarentigia un trattato o una promessa formale!

Il carattere reciso di questa intromissione della Russia nella questione dei luoghi santi sarebbe stata giustificabile in istretto diritto, se le previsioni dei trattati anteriori avessero concesso ad essa potenza diritti analoghi ed equivalenti a quelli della Francia. Sette articoli delle capitolazioni determinano a lungo e con precisione i nostri diritti speciali sui luoghi santi; ma la Russia non possiede nulla di somigliante nei suoi antichi trattati. Per dare al suo intervento un pretesto legale, essa fu obbligata mettere in campo due articoli del trattato di Koutchouk-Kainardji, nei quali non si parla neppure dei luoghi santi. Il primo di questi articoli, settimo del trattato, è così concepito: « La Porta promette di proteggere la religione cristiana e le sue chiese, ed i ministri di Russia avranno facoltà di rappresentanza in favore della nuova chiesa di cui si parla nell'articolo 14 ». Ecco come questo articolo determina il diritto di rappresentanza dato ai ministri russi per l'articolo 7. « È permesso alla corte di Russia, oltre la cappella costrutta nella casa del ministro, di fabbricare in un quartiere di Galata, nella via detta Bey-Oglou, una pubblica chiesa di rito greco, che rimarrà sempre sotto la protezione del ministro russo, al coperto da ogni molestia e sopruso ».

Ora è evidente che il diritto di rappresentanza, accordato per una sola e determinata chiesa, non era estensibile ai luoghi santi. Dunque, affine di arrogarsi un potere d'ingerenza nella quistione de' santuarii, tornava necessario che la Russia desse un disvolto e ampliasse il valore del primo periodo dell'articolo 7: « la Porta promette di proteggere la religione cristiana e le sue chiese » e per mutare il senso di quelle parole: religione cristiana e le sue chiese, in rito greco e in santuarii di Gerusalemme, bisognava che la Russia attribuisse a sè medesima la protezione promessa dalla Porta alla religione cristiana. Per questa filiazione d' idee la Russia fu condotta a snaturare la questione de' luoghi santi e a trarne a suo vantaggio conseguenze, che mossero le proteste di tutta Europa. E sin dal principio, spostò, aggrandì, magnificò l'oggetto della questione; trattavasi di una semplice questione di proprietà da regolarsi con disposizioni concilianti amichevolmente ed equamente, ed essa prese a dettare la sua volontà, dimentica che il diritto di parlare imperiosamente ad una potenza libera nasce allora solo che questa violi le stipulazioni per avventura contratte. La Russia non aveva alcun trattato colla Turchia sopra i luoghi santi, e facoltà di imporre le sue esigenze non le poteva venire che dall'essere investita del protettorato religioso dei Greci dell'impero Ottomano. Innanzi questa esorbitante pretesa ma pur necessaria al raggiungimento de' suoi fini, essa non arretrò un istante solo, e per ciò venne fuori col rivendicare il protettorato dei Greci.

Tali furono, molto prima della missione del principe Menchikof, le predisposizioni della legazion russa a Costantinopoli. La questione del protettorato dei Greci dominò sempre per essa la questione pratica dei luoghi santi. E queste nascenti pretese sono vivamente significate nelle corrispondenze di sir Stratford Canning e del colonnello Rose. Le idee di protettorato assediavano così la mente

dei diplomatici russi, da far loro intravedere e confondere l'aspetto assunto dalla Francia. Sir Stratford Canning ne reca un notabile esempio. Nel mese di novembre del 1851 il signor de Titof chiuse una lunga e combattuta conferenza con Aali-pascià, dicendo: — « Veggo chiaramente che l'intenzione della Porta è d' accettare in questa questione il protettorato della Francia ». — V'ingannate, gli fece sottilmente osservare il ministro turco. I monaci di Gerusalemme che fanno il sodo della faccenda, non sono *rayas* della sublime Porta, sono stranieri. Il protettorato che loro accorda la Francia, pesa tutto al più sopra potenze straniere e non sulla Porta ». Il signor de Titof, si fu accorto ma troppo tardi del suo inganno (1). Un anno poi, il colonnello Rose riferisce a lord Malmesbury una asserzione più aperta nel senso stesso dell'incaricato d'affari successo al signor de Titof. « Il signor d'Ozerof compromise assai la sua posizione in questa critica circostanza, dichiarando formalmente all'ambasciatore francese che la Russia, in virtù del trattato di Koutchouk-Kainardji, protegge la religione ortodossa greca in Turchia. Il signor de Lavalette annette tanto maggior valore a siffatta dichiarazione in quanto ha di fresco pur egli formalmente dichiarato che la Francia non ha pretesa alcuna sulla protezione dei Cattolici Romani soggetti alla Turchia. Per ciò fe' conoscere la dichiarazione del signor d'Ozerof a' suoi colleghi e alla Porta, e intese questa con manifesto malcontento una simile pretesa dichiarata dai Russi di proteggere gli interessi religiosi di dieci o dodici milioni de' suoi sudditi (2). Il colonnello Rose dava al suo governo per insolubile questa interpretazione del trattato di Kainardji. Ora si può da ciò comprendere la po-

(1) Sir Stratford Canning to viscount Palmerston, november 4, 1851. *Correspond.*, part. I, n. 24.

(2) Colonel Rose to the earl of Malmesbury, dec. 5, 1852. *Correspond.*, part. I, n. 54.

sizione assunta primamente dalla Russia. A vece di seguire le vie delle rimostranze officiose ed amichevoli, che sole le erano permesse, prese il piglio del comando e per giustificare le sue ingiunzioni, mise in campo una nuova ed impossibile pretesa al protettorato religioso di dieci o dodici milioni di sudditi greci del sultano; a vece di cooperare allo scioglimento della questione de' luoghi santi, col trarre a disputa quel solo che una quistione affatto locale e religiosa poteva offrire, essa l'annestò e indi la fe' confondere e disparire in una questione generale ben più grave, nella questione politica ed europea dell'indipendenza della Porta. V'era nella sua condotta un disegno maturo, antico, profondo, che ancor prima della missione del principe di Menchikof appariva tratto tratto ed era facile riconoscere.

Molte furono le incertezze della Porta in queste negoziazioni; è giustizia il dichiarare innanzi tutto che essa non diede causa alcuna alla questione dei luoghi santi, giacchè per sè stessa siffatta questione puramente cristiana era del tutto indifferente ad un governo turco. Infatti quale importanza poteva avere per il Sultano, pe' suoi ministri e pei maomettani, che il possesso di tale o tal altro luogo consacrato dai primordii del cristianesimo, appartenesse ad una meglio che ad un altra setta cristiana? E non è somma l' ingiustizia della Russia di aver voluto spingere la responsabilità della Porta, in simile questione tanto a lei indifferente, al punto d'intaccare la sovranità del sultano e minacciare coll'invasione e colla guerra l'esistenza della Turchia? L'imparzialità necessaria della Porta in un contrasto fra Latini e Greci, era più che bastevole guarentigia della giustizia della sua decisione, quando la Russia avesse lasciato al sultano indipendenza e libertà di giudizio. Sventuratamente per la Russia, il diritto dei Latini, difeso dalla Francia, era così evidente, che i ministri della Porta non potevano a meno in coscienza e nelle private comunicazioni di non riconoscerlo.

L'assestamento formulato nella nota 9 febbrajo 1852, risultava da ricerche ed indagini fatte da una commissione esclusivamente composta di alti magistrati turchi e d'ulema. Il colonnello Rose scriveva il 5 dicembre 1852 a lord Malmesbury: « Fuad-Effendi mi disse spontaneamente in tre colloquii, che avendo di nuovo esaminati con varii suoi colleghi i documenti ed i trattati relativi ai luoghi santi, sempre più s'era convinto che i reclami della Francia per la chiave della gran porta della Chiesa di Betelemme erano giusti, e che esaminando le capitolazioni del 1740 in modo *giuridico* la Francia potrebbe reclamare un numero maggiore di santuarii dei due accordatigli dalla nota del 9 febbrajo (1). « Ma la Porta fu intimorita dalla lettera dell'Imperatore Nicolò al Sultano e dalle minacce del signor de Titof, il quale aveva dichiarato che qualunque alterazione dello *statu quo*, sarebbe riguardata come una offesa personale all'Imperatore e obbligherebbe la legazione russa ad abbandonare Costantinopoli entro ventiquattro ore. Così contro la propria opinione e per scongiurare il malcontento dello czar essa emanò il firmano favorevole al principio dello *statu quo*. Dopo una tale flagrante contraddizione, chi aveva motivi di lagni per la mala fede della Porta se non la Francia? Ma chi se ne lagnò e dalle tergiversazioni della Porta trasse pretesto ad accusarla di perfidia e ad imporle condizioni incompatibili co' suoi diritti di sovranità? Fu la Russia. A questo modo il governo turco estraneo, indifferente alla sostanza della questione, favorevole per coscienza ai reclami della Francia, venne dalle minacce della Russia tratto a contraddizioni ed inconseguenze, poi accusato di duplicità e attaccato nella sua vita da quella stessa potenza, che l'avea costretto a mancare a' suoi obblighi positivi.

Fra le potenze cattoliche le une, come la Spagna, il

(1) *Correspond.*, part. I, n. 55.

Piemonte e Napoli, appoggiarono nel 1850 i reclami della Francia (1); le altre indirizzarono al divano singole proteste, come il Belgio che chiedeva riparazione per la tomba di Goffredo di Buglione e l'Austria che recava in favore dei Latini i proprii trattati colla Turchia (2). L'Inghilterra come dicemmo non avvertì neppur la questione e si conservò neutrale. Le prime istruzioni del governo inglese a' suoi agenti di Costantinopoli sono del 7 giugno 1850, nel qual giorno lord Palmerston scriveva a sir Stratford Canning. « Alla inchiesta di Vostra Eccellenza del 20 maggio, rispondo, di osservare e riferire al governo di Sua Maestà gli sviluppi della questione che a parer vostro è per insorgere tra la chiesa latina e greca in Turchia, ma di non prendervi parte menomamente (3) ». Tali istruzioni furono confermate e rinnovate nel corso di due anni, dai quattro ministri che si successero nel *Foreign-Office*, lord Palmerston, lord Granville, lord Malmesbury, lord John Russell. Sir Stratford Canning ed il colonnello Rose vi si attennero scrupolosamente a Costantinopoli, limitando la propria azione all'osservare giusto e riferir vero, ricevendo ad una le confidenze dei ministri russi, dell' ambasciator di Francia e dei ministri della Porta, e procurando, senza compromettere la responsabilità officiale, di raccostare i rappresentanti della Francia e della Russia e di assopire la querela. Sulla sostanza della questione la opinione loro personale teneva per equo l'accomodamento del febbrajo 1852 (4). Colla Porta tennero costantemente il seguente linguaggio: « Le

(1) Sir Stratford Canning to viscount Palmerston. *Correspond.*, part. I, n. 3.

(2) Il signor De Klezl ad Aali-pascià. *Correspond.*, part. I. Inclosure in the n. 13.

(3) *Correspond.*, part. I, n. 2.

(4) Sir Stratford Canning to the earl Granville, feb. 18, 1852. *Correspond.*, part. I, n. 37. — Colonel Rose to the earl of Malmesbury, dec. 16, 1852. *Correspond.*, n. 60.

nostre istruzioni non ci permettono d' intervenire nella questione e ne prescrivono la neutralità; ma è dover nostro sostenere il sultano ne' reclami al suo diritto di dare indipendentemente e liberamente la sua coscienziosa opinione sopra un argomento di cui gli spetta il giudizio (1). »

Tuttavia verso la fine del 1852, in quella che Fuad-Effendi sforzavasi di porre in pratica l'accomodamento del mese di febbrajo e quando gli avvenimenti venivano sempre più intorbidandosi a Costantinopoli, il governo inglese procurò co' suoi consigli di condurre i gabinetti di Parigi e di Pietroburgo a trattare direttamente fra loro la questione e a terminarla con un accordo amichevole. Ed a questo riguardo il governo inglese trovò nella Francia disposizioni sommamente moderate e concilianti. Al principio del mese di settembre, il sig. Drouyn de Lhuys manifestava a lord Cowley il desiderio che la questione de' luoghi santi fosse presto conchiusa; lui non altro desiderare che la sua soluzione riescisse opportuna per la Porta, onorevole per la Francia, e perchè lord Cowley gli aveva chiesto se la Francia sarebbesi accontentata di una dichiarazione del governo ottomano, la quale attestasse che la Porta dando il firmano ai Greci non aveva intendimento alcuno di dipartirsi dalle promesse fatte alla Francia, il signor Drouyn de Lhuys gli rispondeva che una simile dichiarazione gli pareva sufficiente (2). Un mese dopo, il signor Drouyn de Lhuys, avendo ricevuto dalla Turchia assicurazioni di questa natura, significava a lord Cowley la speranza che la questione stesse per terminare (3). I reclami della legazione russa a Costantinopoli ingannarono codesta speranza.

(1) Colonel Rose to the earl of Malmesbury. *Correspond.*, n. 55.

(2) Lord Cowley to the earl of Malmesbury. *Correspond.*, part. I, n. 43.

(3) Lord Cowley to the earl of Malmesbury. *Correspond.*, p. I, n. 47.

Verso la fine di dicembre, impaziente di un decisivo scioglimento, il signor Drouyn de Lhuys, dietro un consiglio di lord Cowley, annunciò a quest'ultimo che aveva scritto al signor de Lavalette di porsi in comunicazione diretta coll'incaricato d'affari russo e di inviare al signor de Castelbajac istruzioni per iniziare in questo senso a Pietroburgo de' preliminari, affinchè la questione venisse trattata e risolta all'amichevole fra i due governi (1). Infatti non v'avevano mezzi più convenienti di questi onde giungere ad un accordo plausibile. In luogo di ricorrere all'arbitrariato di un governo musulmano estraneo alla questione, e di farne su lui pesare la responsabilità, non era più degno di due governi cristiani lo spiegarsi lealmente fra loro? Il governo francese adottò un simile partito. Nel 6 gennajo 1853, lord Cowley scriveva a lord John Russell: «Il signor Drouyn de Lhuys ha già comunicato al signor de Kissélef il desiderio di vedere conchiusa la questione dei luoghi santi in modo soddisfacente ed onorevole pei due governi. Il governo francese non intende spingere agli estremi il suo diritto, e se il governo russo vuole congiungersi ad esso nel medesimo spirito di conciliazione non sa scorgere una ragione per cui non si possa venire amichevolmente ad un accomodamento (2).

Come rispose ella la Russia a sì concilianti disposizioni? Nel momento stesso in cui Drouyn de Lhuys ne faceva parte a lord Cowley, è singolare il linguaggio tenuto dal signor di Nesselrode al ministro inglese a Pietroburgo, sir Hamilton Seymour (3). Esso era minacciante, era reciso. Il ministro inglese esprimeva l' an-

(1) Lord Cowley to lord John Russell. *Correspond.*, p. I, n. 9.

(2) *Correspond.*, part. I, n. 61.

(3) Sir G. H. Seymour to the earl of Malmesbury. *Correspond.*, n. 62 — il dispaccio di lord Cowley è del 30 decembre, e quello di sir Hamilton Seymour del 31.

sietà che gl' ispirava la questione dei luoghi santi. — Voi avete ben ragione d'essere inquieto, rispondeva il signor di Nesselrode, poichè non vi nasconderò ch'esso è un malaugurato affare. — Sir Hamilton diceva, essere desiderabilissimo che la questione fosse trattata con uno spirito di conciliazione, e non si cercasse d'aggravare la pericolosa situazione della Porta, per effetto d'una differenza insorta tra la Francia e la Russia. — Io non veggo nessun mezzo termine, — soggiungeva il cancelliere. Nello stesso tempo la Russia cominciava i suoi movimenti di truppe verso la frontiera turca. Sir Hamilton Seymour scriveva a lord John Russell, il 6 gennajo 1853, che il quinto corpo d'armata, comandato dal generale Lüders, avea ricevuto l'ordine di completare le sue riserve, e di avanzarsi verso le provincie danubiane; il 7 gennajo, che il quarto corpo, comandato dal generale Dannenberg, avea ricevuto l'ordine di tenersi pronto a marciare, ciò che accennava ad un concentramento di 144,000 uomini. L' ambasciatore inglese si affrettò di indirizzare al signor di Nesselrode rimostranze scritte su quei militari apparecchi. — Il fine proclamato dalla Russia, l'assestamento pacifico della questione de' luoghi santi, e la conservazione della Turchia, potevano essere raggiunti da siffatte dimostrazioni militari? chiedeva sir Hamilton Seymour nel suo memorando del 8 gennajo. Per una contesa, in cui la Porta non ha interesse proprio, e che potrebbe essere composta senza difficoltà, metteva il conto d'eccitare la gelosia del governo francese, provocare da parte sua delle controdimostrazioni, e porre a repentaglio l' indipendenza della Turchia e l' autorità del sultano? La prossimità di quella armata russa non era forse incentivo a far scoppiare una insurrezione fra i sudditi cristiani della Porta? I nemici della Francia pretendevano ch'essa non avesse cercato nella questione de' luoghi santi che un mezzo per gettare la confusione in Europa e mettere in fiamme gli Stati. O tale supposto era vero o falso.

Se falso, si appoggiava sopra un erroneo pretesto, e una politica che doveva partorire le più gravi conseguenze; se vero, si favoreggiavano stoltamente i disegni attribuiti alla Francia. Senza dubbio, gli alleati della Russia non dovevano domandarle la cessione d'alcuno de' suoi diritti, sibbene rappresentarle che non bisognava cercare il proprio trionfo in una dimostrazione militare, allorchè tutte le probabilità conducevano a pensare che essa poteva ottenerlo per le vie ordinarie dei negoziati. — Quelle apprensioni, così saggiamente espresse, s'ebbero taccia di esagerazione dal signor di Nesselrode. Il ministro russo rispose essere fermamente convinto che quella allarmante questione condurrebbesi a termine in modo soddisfacente, a patto che il governo britannico sostenesse a tutto potere così a Parigi come a Costantinopoli i reclami legittimi della Russia, e combattesse le pretese del gabinetto francese (1).

Fu appunto in quest'epoca che le dichiarazioni della Francia, e le sue proposizioni d'aggiustamento diretto giunsero a Pietroburgo. Esse furono accolte cortesemente nella forma, ma nulla mutarono nei disegni della Russia. L'imperatore Nicolò ne parlò col signor de Castelbajac all'udienza, in cui il nostro ministro ebbe a presentare le sue credenziali. L'imperatore disse al signor de Castelbajac ch'aveva inteso con piacere dal signor di Nesselrode l'intenzione del governo francese di entrare in diretta comunicazione col gabinetto russo per far cessare la mala intelligenza insorta nell'argomento de' luoghi santi. Il ministro francese fece notare all'imperatore, che risulterebbe dal confronto delle date, tale condotta conciliativa della Francia essere del tutto spontanea, e non potersi attribuire all'influenza degli armamenti della Russia. L'imperatore rispose che « le voci relative a' suoi apparecchi

(1) Sir G. H. Seymour to lord John Russel. *Correspond.*, p. I, n. 64, 65, 66, 68.

militari erano di molto esagerate, ch'essi non erano motivati dalla questione de' luoghi santi, quantunque abbia dovuto confessare che intendeva produrre un'impressione di timore a Costantinopoli in conseguenza d'un insulto fatto alla bandiera russa ». Senza dare alcun dettaglio sull'insulto messo in campo, l'imperatore pose fine al colloquio con proteste in favore della pace e della conservazione dell'impero ottomano » (1). Ma ove vogliasi conoscere il vero spirito che animava allora il governo russo in riguardo alla Francia, e le vere tendenze della politica ch'era risoluto di seguire, basta leggere il dispaccio indirizzato due giorni prima al barone di Brunnow per essere comunicato al governo inglese. Questo documento, in cui le amare recriminazioni contro la Francia spiccano sì ingegnosamente dalle carezze prodigate al gabinetto britannico, appalesano sì bene il contrasto d'allora tra le disposizioni del governo russo e quelle del governo francese, e chiarisce ad evidenza la prima mossa della Russia nella recisa politica alla quale si commetteva, che crediamo prezzo dell'opera porlo per intero sotto gli occhi de' nostri lettori.

« Pietroburgo, il 14 gennajo 1853.

« Approfitto del corriere che oggi spedisco a Vostra Eccellenza per accusarvi ricevuta della sua spedizione del 17-29 decembre, e assicurarla del vivo interessamento, onde v' abbiam fatto lettura. L'imperatore fu specialmente soddisfattissimo dei primi schiarimenti somministrati al capo della novella amministrazione britannica, e delle sollecitudini prese per ben stabilire nel suo animo come in quello di lord John Russell, con cui avremo da indi in poi a trattare più particolarmente, i punti speciali su cui vanno ad attivarsi le nostre relazioni col nuovo ministero. Fra quelli da V. E.

(1) Lord Cowley to lord John Russell. Paris, january 16, 1853. *Correspond.*, part. I, n. 75. — Lord Cowley dà un analisi in questo dispaccio di quello scritto dal signor di Castelbajac il 16 gennajo dopo la sua udienza.

accennati abbiamo in particolare fermata l' attenzione su quanto si riferisce alla presente nostra situazione in Turchia, e il conto da voi reso a lord Aberdeen e a lord John Russell del vero carattere della grave questione de' luoghi santi. Avevate già iniziato un tale argomento con lord Malmesbury allorchè stava per ritirarsi dagli affari, e i vostri conati per farglielo considerare nel suo vero aspetto meritarono la piena approvazione del nostro augusto signore. Per mala sorte il contegno che Vostra Eccellenza avea cercato ottenere da lui così a Parigi come a Costantinopoli si riferiva ad una situazione, che ora non è più la stessa. A quell'epoca le pratiche dell'ambasciatore di Francia in Turchia, e le sue minaccie per costringere il ministero ottomano a deludere l'attuazione del firmano, non erano tuttavia definitivamente riuscite. Potevasi nutrire la speranza che le rimostranze dell'Inghilterra al gabinetto russo avrebbero per effetto di sospendere i passi ulteriori del signor di Lavalette. Tale speranza fallì. D'allora in poi gli sforzi dell'ambasciata francese trionfarono a Costantinopoli. Non solo il firmano rivestito dell'hatti-sceriffo del sultano non ebbe esecuzione a Gerusalemme, ma venne trattato con derisione dai ministri di sua Altezza. A colmo d'indignazione delle popolazioni di rito greco, la chiave del tempio di Beteleme fu consegnata ai Latini in modo da chiarire pubblicamente la religiosa loro soprastanza in Oriente.

« Il male è dunque fatto, signor barone, ed ora non si tratta più di prevenirlo, ma di portarvi rimedio. Le lese immunità del rito ortodosso, la parola che il sultano avea dato solennemente all'imperatore violata, richieggono un atto qual siasi di riparazione: bisogna adoperarsi per ottenerlo. Ecco in breve lo stato attuale della questione.

« Se noi pigliassimo per esempio il procedere imperioso e violento che condusse la Francia a tale risultamento, — se fossimo, come essa, indifferenti alla dignità della Porta, alle conseguenze che un rimedio eroico può esercitare sopra una costituzione già tanto scassinata qual è quella dell'impero ottomano, — la nostra linea di condotta sarebbe tracciata, e noi non avremmo a fare lunghi riflessi: la minaccia e l'uso della forza sarebbero i nostri mezzi immediati. Il cannone fu detto l'ultima ragione dei re: il governo francese ne fece la sua prima ragione. È l' argomento onde dichiarò a prima giunta voler esordire così a Tripoli come a Costantinopoli. In onta ai nostri legittimi gravami e a rischio di

aspettare ancor per qualche tempo l'aggiustamento cercheremo di adottare un metodo meno spedito. Vogliamo altresì, come l'abbiam sempre voluto, la conservazione dell' impero ottomano, essendo in ultimo la combinazione meno dannosa da interporre fra gl'interessi europei, che verrebbero senza dubbio a cozzare con violenza in Oriente se quello fosse per crollare. Per conseguenza ci sforzeremo di scansare fino all'ultimo, per quanto può dipendere da noi senza compromettere l'onor nostro, tutto ciò che potesse maggiormente affievolire quel corpo sì debole e vacillante, a risico di farlo sfasciare. Quantunque ci adoperassimo finora indarno di rendere la Porta accessibile ai consigli della ragione, intendiamo di fare in questo senso un ultimo tentativo di conciliazione. In questo momento stiamo dunque ricercando un assestamento, che possa rendere al firmano la validità che gli fu tolta, ristabilire a Gerusalemme i due riti sovra basi d'eguaglianza e conciliare le pretese loro senza offendere i diritti dell'uno o dell'altro. I consigli pacifici ma fermi, onde tali proposizioni saranno accompagnate, intenderanno illuminare la Porta sulla conseguenza dei torti commessi per debolezza verso di noi, e nello stesso tempo rassicurarla contro le eventualità che la preoccupano e spaventano dal lato della Francia. Le precipue basi di tale assestamento sono già poste nel pensiero dell'imperatore, e non appena Sua Maestà le abbia definitivamente fissate, m'affretterò, signor barone, di farle conoscere a Vostra Eccellenza.

« Ma con tutto che desideriamo e vogliamo fermamente far uso di mezzi pacifici, non abbiamo però potuto trasandare una considerazione, ed è che l'ascendente morale della Francia ha preso tali proporzioni a Costantinopoli, da far fortemente temere che i nostri passi falliscano innanzi all'idea formatasi dai consiglieri del sultano della forza irresistibile del governo francese. Può accadere che la Francia, veggendo in bilico la Porta, abbia un' altra volta ricorso al suo sistema comminatorio, e graviti sovra essa per modo da impedirla ad ascoltare i nostri giusti reclami. La parte riesce troppo ineguale fra noi e il governo francese, se, mentre questo fa veleggiare la sua flotta su tutti i punti del Mediterraneo, e presenta la più lieve sua domanda sulla bocca del cannone, noi lasciassimo radicare nell'animo dei Turchi l'idea della nostra impotenza così a difenderli, come a proteggere i nostri interessi. L'imperatore ha dunque creduto dover predisporre qualche misura di

cautela per sostenere le nostre trattative, paralizzare l'effetto della minaccia del signor de Lavalette, e premunirsi in ogni caso contro le intraprese d'un governo uso a procedere per sorpresa. Le nostre misure non intendono mettere in questione in verun modo l'indipendenza della Porta ottomana; esse al contrario mirano a mantenere siffatta indipendenza contro una dittatura straniera, assicurando il riposo del sultano, rialzando la dignità sua compromessa dall'ambasciatore di Francia agli sguardi de' suoi sudditi di rito greco, che formano in Europa la maggioranza della popolazione de' suoi Stati. Ciò vuol dire, signor barone, che nel pensiero dell'Imperatore il fine de' nostri apparecchi si è di produrre un effetto più morale che materiale.

« Siccome le voci esagerate diffuse su questo argomento potrebbero ispirare inquietudini, importava stabilire il vero spirito delle nostre intenzioni. Speriamo che il governo inglese non s'ingannerà sulla natura loro. Le prove di moderazione data dall'imperatore nella sua condotta verso la Turchia in tante precedenti occasioni, sono un pegno che anche in questa non si dipartirà dai suoi principii. Un comune interesse congiunge l'Inghilterra e la Russia nel difendere la conservazione della pace in Oriente. Al quale interesse facciamo oggi appello indirizzandoci francamente all'imparzialità del governo britannico. Se, come non dubitiamo, esso pensa intimamente come noi sulla conservazione dello *statu quo* orientale, spetta ora a lui il levare la sua voce. Sorreggerne a Costantinopoli per dissipare l'accecamento o il timor panico dei Turchi, — ricondurre a Parigi il gabinetto francese ai consigli della prudenza, — tale dev'essere, secondo noi, il doppio cómpito del ministero inglese, e volendo incaricarsene, i negoziati che stiamo per imprendere si compiranno, giova sperarlo, senza pericolo per la pace orientale.

Ogni vostro sforzo e sollecitudine, signor barone, giusta gli ordini dell'imperatore, deve mirare a condurvi presso lui nel senso indicato. Ricevete, ecc.

« *Nesselrode* (1) ».

Mentre il signor di Nesselrode faceva presentire all'Inghilterra, in un linguaggio sì appassionato ed ostile alla

(1) *Correspond.*, part. I, n. 72.

Francia, l'estreme misure che l'imperatore di Russia stava per prendere, la questione dei santuarii riceveva a Gerusalemme la soluzione mista stabilita da Fuad-Effendi. Uopo è vedere nei fatti a che si riducano que' trionfi dell'influenza francese, a cui la collera del governo russo dava sì enormi proporzioni. Uopo è confrontare il risultato da noi ottenuto colle accuse del signor di Nesselrode. Un commissario della Porta, Afif-Bey, era stato spedito sul luogo per mettere in atto la decisione del governo turco. Ben lungi che la soprastanza della chiesa latina in terra santa sia stata accertata dagli atti di quel commissario, il gran firmano che stava tanto a cuore della Russia, era stato letto a Gerusalemme. Il patriarca latino, e il console francese si erano astenuti dall'assitere alla lettura di esso firmano; quest'atto s'era altresì compiuto con maggiore pubblicità di quello acconsentito da Fuad-Effendi, giusta le corse intelligenze col nostro ambasciatore. « Ma, scriveva il colonnello Rose al suo governo, il signor de Lavalette erasi rassegnato a tale risultato con moderazione, accettandolo come un fatto compiuto (1). I due vantaggi ottenuti dai Latini erano la chiave della porta maggiore della chiesa di Beteleme, e l'ammissione al sepolcro della Vergine. In che consistevano questi vantaggi? Il colonnello Rose ce lo fa conoscere: » In effetto, la cessione della chiave non è nulla; essa non dà il diritto ai Latini di celebrare il servizio divino nella chiesa; non concede loro che il passaggio per giungere alla grotta della Natività, vôlta situata sotto la chiesa, ove i Latini hanno due santuarii, il presepio e la grotta dei Magi (2). Questo per la chiave. Quanto al sepolcro della Vergine, i Greci temendo che i Latini non volessero averla esclu-

(1) Colonel Rose to the earl of Malmesbury, Constantinople, january 4, 1853. *Correspond.*, part. I, n. 80.

(2) Colonel Rose to lord John Russell. January 21, 1853. *Correspond.*, part. I, n. 90.

sivamente per loro un giorno intero dell'anno, il sig. de Lavalette dichiarò al colonnello Rose, che per impedire ogni collisione, desiderava che ogni culto avesse il tempo necessario per compiere le sue ceremonie sul sepolcro della Vergine; dopo le quali il santuario resterebbe aperto alle altre sette. « Il signor de Lavalette, aggiungeva il colonello Rose, mi ha pure assicurato, che sebbene insistendo sul senso della nota del 9 febbrajo, avrebbe potuto chiedere pei Latini la facoltà di tener lampade ed immagini nel sepolcro, egli se n' era astenuto per ispirito di moderazione, per cui avea rinunziato pei Latini ai privilegi che godevano nel sepolcro tutte le altre sette cristiane, compresivi anche i Copti e gli Abissinii (1). Il colonnello Rose avea riferito tali schiarimenti al ministro russo, signor d'Ozerof, che ne parve soddisfatto. In data del 28 febbrajo ei credeva poter riferire al suo governo, lodando la moderazione dei rappresentanti della Francia e della Russia, che la pericolosa questione dei luoghi santi era finalmente terminata.

Era questo lo stato delle cose nel gennajo 1853. Essendo terminata la questione dei luoghi santi con sì poco vantaggio per la Francia, la Russia poteva rimanersene paga lasciandola assopire. Tuttavolta se nell'opinione del gabinetto russo non era stato rimossa ogni difficoltà in modo plausibile, le disposizioni spontaneamente manifestate dal governo francese gli schiudevano un'altra via. Poteva trattare direttamente e conchiudere all'amichevole colla Francia, a Pietroburgo stesso, un assestamento definitivo. Nessuno di questi partiti s'acconciava in apparenza alle mire ulteriori dell'imperatore Nicolò. Il signor di Nesselrode prese atto di questi preliminari conciliativi della Francia, ma eluse la proposta d'un negoziato diretto. Sir Hamilton Seymour, avendogli richiesto se la questione tratterebbesi a Pietroburgo ovvero a Costantinopoli,

(3) Colonel Rose to lord John Russell. *Corrisp.*, part. I, n. 91.

il cancelliere gli rispose, mettere il conto per più ragioni che non espose, fossero i negoziati condotti presso il governo turco. Un dispaccio dell'8 febbrajo indirizzato al signor de Kisselef, dava in qualche modo un convegno diplomatico alla Francia a Costantinopoli. Il 4 febbrajo egli aveva annunziato a sir Hamilton Seymour la missione straordinaria del principe Menchikof.

II.

LA MISSIONE DEL PRINCIPE MENCHIKOF.

Prima d'esporre le circostanze durante le quali il principe Menchikof giunse a Costantinopoli e i varii accidenti della sua ambasciata, importa fissar bene il carattere che il governo russo intese attribuire a quella missione straordinaria al cospetto della Francia, e specialmente dell'Inghilterra.

Il signor di Nesselrode avea risposto ai preliminari del governo francese, di cui abbiamo parlato, con un dispaccio dell'8 febbrajo 1853 indirizzato al signor de Kisselef. Il cancelliere riassumeva in esso dispaccio, dal punto di vista russo, tutta la discussione della controversia dei luoghi santi. Questo documento pieno zeppo di recriminazioni, concludeva tuttavia colle seguenti assicurazioni:

« Il gabinetto imperiale non trascurerà nessun mezzo per affrettare una conclusione desiderabile per ogni rispetto, e a cui tutta la Russia piglia il più grave e legittimo interessamento. È lieto di poter contare sulle disposizioni e sul concorso della Francia. Non dubita della cooperazione efficace che per parte sua vi recherà la corte imperiale d'Austria, chiamata da' suoi trattati colla Turchia ad intervenire nella questione.

« In questo senso ci disponiamo di fare a Costantinopoli nuovi ed energici passi, che ricordando alla Porta i suoi impegni rispetto a noi, la convinceranno, giova sperarlo,

che non esiste in realtà nè coflitto, nè antagonismo fra noi e la Francia ora come in altre epoche per ciò che concerne l'ordine di cose stabilito da secoli nei luoghi venerati della Palestina; che tutte le grandi potenze d'Europa egualmente desiderano la conservazione dell'impero ottomano, la sua interna tranquillità e l'indipendenza del suo governo ne' suoi atti, allorchè la giustizia e i suoi proprii interessi glieli impongono.

« Noi siamo convinti, giusta i termini dell'ultima comunicazione onde è stato incaricato il generale Castelbajac, che le istruzioni onde l'ambasciatore di Francia a Costantinopoli è forse a quest' ora già provveduto, collimino colle idee che qui abbiamo svolte con franchezza non meno che con fiducia. In questo caso, l'accordo che non ha potuto stabilirsi fin qui fra i nostri rappresentanti a Costantinopoli, come l' avremmo desiderato, potrà al più breve ottenere i più felici risultati nella questione che ci preoccupa (1) ».

Il signor de Lavalette essendo stato richiamato dietro sua inchiesta, ogni pretesto personale fu tolto dalla Francia alla suscettività della Russia a Costantinopoli. Un nuovo ambasciatore, senza precedenti e senza partito assunto nella questione, il signor di Lacour, fu incaricato di proseguire i negoziati col novello inviato dell' imperatore di Russia. Il signor Drouyn de Lhuys mosse lagnanza delle recriminazioni, onde il signor di Nesselrode avea risposto a' suoi preliminari; il cancelliere si mostrò dolente che simigliante impressione fosse stata originata da ciò ch'egli riguardava come una semplice esposizione dei fatti. Disse al signor di Castelbajac che lo czar avea ricevuto con viva soddisfazione le dichiarazioni conciliative della Francia, ch'ei vi risponderebbe nello stesso tenore; che il richiamo del signor de Lavalette e le nomine

(1) Le comte de Nesselrode a M. de Kisselef. *Correspond.*, part. I, n. 85.

dei signori di Lacour e di Bourqueney erano considerate come una prova delle buone intenzioni dell'imperatore dei Francesi; che lo czar sarebbe fortunato di trattare di buona armonia colla Francia per prevenire la caduta dell'impero turco; che i suoi movimenti di truppe verso le frontiere ottomane non miravano ad assalire la Turchia, ma solo ad agire moralmente sui ministri ottomani per iscongiurare in essi una ostinazione, la quale condurrebbe a quella catastrofe che ciascuno voleva evitare (1). La Francia dovette dunque aspettare l'effetto delle assicurazioni del signor di Nesselrode.

Si è potuto notare lo studio che la Russia poneva per conciliare alle proprie mire l'Inghilterra, e con qual arte cercasse inspirarle prevenzioni sfavorevoli alla Francia. Per tal modo la diplomazia russa adoperò tutta la acutezza del suo ingegno per nascondere al governo inglese il vero scopo della missione del principe Menchikof. Essa non risparmiò proteste per tranquillare l'Inghilterra sui suoi disegni. Nel dispaccio già citato del 14 gennajo, il signor di Nesselrode diceva il solo oggetto della Russia essere un « assestamento che potesse rendere al firmano la validità che gli venne tolta, ristabilire a Gerusalemme i due riti su basi d'eguaglianza, e conciliare le loro pretese senza ledere i diritti dell'uno e dell'altro. « Il 5 febbrajo, annunziando a sir Hamilton Seymour l'ambasciata del principe Menchikof, il signor di Nesselrode lo assicurava che le istruzioni date al nuovo ambasciatore erano d'un tenore conciliativo, e che quantunque militare, il principe stesso era animato dalle intenzioni più pacifiche (2)! Il 9 febbrajo, il conte di Nesselrode, parlando delle istruzioni del principe Menchikof,

(1) Lord Cowley to the earl of Clarendon. Paris, march 10, 1853. *Correspond.*, part. I, n. 96.

(2) Sir G. H. Seymour to lord John Russell. *Correspond.*, p. I, n. 87.

le rappresentava di nuovo come moderate»: Esse sono un po' vaghe, aggiungeva egli, poichè torna difficile precisare sino a qual punto i diritti guarentiti ai Greci lo scorso anno siano stati violati. « In ogni caso non trattavasi più di ritornare sui privilegi ottenuti dai Latini: la Russia non voleva altro che ottenere pei Greci l'equivalente dei privilegi che aveano perduto (1). Infine, il 24 marzo, sir Hamilton Seymour scriveva a lord Clarendon: Dissi al conte di Nesselrode che desiderava assai di sasapere se l'aggiustamento delle difficoltà concernenti ai luoghi santi porrebbe termine a tutte le discussioni tra la Russia e la Porta, ovvero se il principe Menchikof avesse altri reclami da presentare. Il cancelliere non ne sapeva nulla. — Resta forse, disse egli, qualche reclamo privato; ma non so che vi sieno altre domande. — In breve nessun altro affare, io ripresi con insistenza per pervenire ogni mal inteso, tranne quelli che ponno sussistere tra due governi amici? — Propriamente, rispose sua eccellenza, le domande che formano gli affari correnti di ogni cancelleria. — Tale confessione mi parve soddisfacentissima (2).

Queste assicurazioni della Russia verso l'Inghilterra erano confermate, come lo disse lord Clarendon alla Camera dei lordi, da comunicazioni private non meno esplicite, e tali che lord Clarendon giunse ad asserire, non avrebbe pensato a dubitare delle dichiarazioni della Russia come della parola d'onore di un suo collega. — Il governo inglese aggiustò piena fede alle promesse della Russia. Accennando la sua fiducia nelle parole che gli dava il governo russo, non è già per accusarlo d'imprevidenza; sibbene per mettere in chiaro la sua bonomia, la sin-

(1) Sir G. H. Seymour to the earl of Clarendon. *Correspond.*, part. I, n. 117.

(2) Sir G. H. Seymour to the earl of Clarendon. *Correspond.*, part. I, n. 124.

cerità delle sue intenzioni pacifiche, e mostrare fino a qual segno questa sua buona fede sia stata ingannata. Il governo inglese credette dunque che la missione del principe Menchikof non avesse altro oggetto che la soluzione dell'affare dei luoghi santi; esso vide siffatta missione senza pericolo, e fors'anche con un grado di prevenzione favorevole. Le istruzioni date in questo torno di tempo a'suoi agenti diplomatici recano tutte una tale impronta. Il 28 gennajo 1853, lord John Russell scriveva a lord Cowley: « Per un governo che considera con imparzialità queste contestazioni (tra la Francia e la Russia), un'attitudine dalle due parti sì minacciante pare deplorabile. Noi deploriamo nel profondo dell'animo una disputa, che potrebbe riuscire ad un conflitto fra due grandi potenze europee; ma quando pensiamo ch'essa contesa ha per motivo privilegi esclusivi sui luoghi, nei quali l'Uomo-Dio venne ad annunziare la pace agli uomini di buona volontà, — allorchè vediamo chiese rivali combattere per un possesso nel luogo stesso ove Cristo è morto per l'umanità; — non possiamo assistere senza dolore ad un siffatto spettacolo. Vostra Eccellenza comprenderà dunque 1°. che il governo di Sua Maestà non deve entrare nella sostanza di questa discussione; 2.° che il governo di Sua Maestà disapprova ogni minaccia e ancor più l'uso immediato della forza; 3.° doversi dire alle due parti contendenti che se esse sono sincere nel desiderio proclamato di conservare l'indipendenza della Porta, hanno da astenersi dall'usar mezzi atti a rivelare la debolezza dell'impero ottomano. Sovratutto devono astenersi dal mettere in movimento armate e flotte per fare del sepolcro di Cristo un soggetto di contesa fra cristiani (1).

Il 19 febbrajo, lord John Russell, troppo fiducioso apertamente nelle promesse della Russia, scriveva al colonnello Rose, annunziandogli come la missione del principe Men-

(1) *Correspond.*, part. I, n. 77.

chikof avesse uno scopo di conciliazione. « Voi dovrete tenere col ministro del sultano, col principe Menchikof e col ministro francese un linguaggio proprio a ricondurre la questione allo stato in cui era nel mese di febbrajo dello scorso anno; tale risultato dev'essere raggiunto nel modo più conciliabile colla dignità del governo francese, ch'era stata alquanto compromessa dal linguaggio del signor de Lavalette. Dicesi che l'imperatore di Russia esigerà la destituzione di Fuad-Effendi; nel quale argomento vi asterrete dal prender parte in un senso o nell'altro (1) ». Finalmente lord Stratford de Redcliffe, ritornando al suo posto, recò le istruzioni di lord Clarendon, che succedeva a lord John Russell nel ministero degli esteri. Tali istruzioni raccomandavano all'ambasciatore, che dovea passare per Parigi e per Vienna prima di recarsi a Costantinopoli, di intendersela col sig. Drouyn de Lhuys e col sig. de Buol. Ei dovea promettere al ministro francese la cordiale cooperazione dell'Inghilterra per la conservazione dell'integrità ed indipendenza della Turchia, raccomandandogli la moderazione nell'affare de'luoghi santi. Doveva dare gli stessi consigli di moderazione rispetto alla Turchia al signor de Buol, e prender atto delle assicurazioni dell'Austria in favore d'una politica conservativa in Oriente. Doveva esprimere al sultano, coi debiti riguardi alla dignità sua, l'opinione del governo inglese sulla gravità della crisi, in cui trovasi l'impero ottomano. Non doveva dissimulargli, che se la Porta lasciava inesaudite le querele delle popolazioni cristiane, se sanzionava per debolezza e coi disordini dalla sua amministrazione il piglio dittatoriale, che parecchi governi aveano non guari assunto verso di lei, le sovrastava una catastrofe. Doveva dargli tutti i consigli proprii a scongiurare un supremo pericolo; era in facoltà sua, ove fosse a repentaglio l'esistenza dell'impero ottomano, di avvisare la flotta di Malta a te-

(1) *Correspond.*, part. I, n. 89.

nersi pronta, ma non doveva chiamare la flotta ai Dardanelli prima di avere nuove e positive istruzioni dal suo governo (1).

Tali erano le disposizioni dell' Inghilterra all'epoca in cui il principe di Menchikof recavasi presso il Sultano. Il principe arrivò il 28 febbraio. Nessuno ignora le particolarità che segnalarono la sua venuta a Costantinopoli. Il principe Menchikof, ammiraglio e ministro della marina, era accompagnato dal principe Galitzin, ajutante di campo dell'imperatore, e dal conte Demetrio di Nesselrode, figlio del cancelliere. Due giorni dopo fu raggiunto dal vice ammiraglio Kornilof, ajutante generale di campo dell'imperatore e comandante della flotta del Mar Nero, dal generale Nikapotcinski, capo dello stato maggiore dell'armata, che adunavasi sulla frontiera, e da altri ufficiali. Conoscevasi nello stesso tempo a Costantinopoli che il quinto e settimo corpo d'armata erano concentrati in Bessarabia, che l'avanguardia del generale Danenberg era a due ore di cammino da Jassy, e che la flotta di Sebastopoli era pronta al primo cenno a levare le àncore. I primi atti del principe Menchikof confermarono le voci d'intimidazione, che aveano preceduto e accompagnato il suo arrivo. Il giorno in cui sbarcò avea mandato le sue credenziali al ministro degli affari esteri, Fuad-Effendi. Nel domani, si recò alla Porta. Fuad-Effendi ve l'aspettava negli appartamenti del suo ministero colle porte aperte. È regola indeclinabile che un nuovo ambasciatore presso il sultano faccia la prima sua visita al gran visir, e la seconda al ministro degli affari esteri. Partendo dal gran visir, il principe, quantunque invitato dal cerimoniere degli ambasciatori a presentarsi al ministro degli affari esteri, passò traversando le file dei soldati e dei kavassi, davanti all' appartamento di Fuad-Effendi, posto di fianco a quello del gran visir, e si

(1) The earl of Clarendon to the viscount Stratford de Redcliffe, feb. 25, 1853. *Correspond.*, part. I, n. 94.

ritirò senza entrarvi. L'affronto riusciva tanto più offensivo in quanto che erano stati fatti grandi apparecchi pel ricevimento dell'ambasciatore russo, e che tale cerimonia aveva attirato un immenso concorso di popolo, soprattutto di Greci. Nel domani il principe Menchikof mandò a dire al gran visir dal suo primo dragomano, che con quella infrazione delle consuetudini non aveva inteso offendere l'autorità del sultano; ma che l'ambasciatore russo non voleva iniziare con Fuad-Effendi i negoziati ond'era incaricato. Fuad-Effendi diede la sua dimissione, e fu sostituito da Rifaat-pascià.

Quell'incidente produsse a Costantinopoli una profonda impressione; il gran visir ne fu irritato e non potè darsi pace. Il Sultano risentì l'offesa, e non celò la propria indignazione Gl' incaricati d' affari di Francia e d'Inghilterra, signor Benedetti e il colonnello Rose portarono il medesimo avviso sulla situazione. Chiaro era che il principe Menchikof, mostrando che la Russia sapeva cogliere e punire nella corte del sultano un ministro che non gli aggeniava, intendeva operare coll'intimidazione sull'animo della Porta. Il gran visir disse al colonnello Rose che l'indipendenza della Turchia era minacciata, e lo pregò di far venire la flotta inglese nell'ancoraggio di Smirne, a Vurla. Il colonnello Rose e il signor Benedetti promisero al gran visir di domandare al loro governo l'invio delle flotte. Queste assicurazioni non valsero a tranquillare il ministro turco: « La Turchia sarà perduta, disse egli, prima che abbiano potuto arrivare le risposte dell' Inghilterra e della Francia ». Il colonnello Rose era convinto per l'accaduto, che la Russia falliva alle asicurazioni date al suo governo.

In luogo di ritirare le sue truppe, ed arrestarne le mosse, la Russia, scriveva egli al suo ministro, le fa progredire verso il territorio turco; fa preparare approvigionamenti per la sua armata nelle provincie turche (in Moldavia e Valacchia), senza aver per anco dichiarato

ed esposto alla Porta i gravami che ha contro di lei; cosa inaudita e contraria ai diritti delle nazioni civili. Essa prende altre grandi misure militari e marittime nel pensiero manifesto di distruggere l'indipendenza della Turchia, o di muoverle guerra. Ritenendo dunque che ove il Sultano non fosse sorretto in questa crisi, commetterebbe il proprio governo all'influenza russa, ei scrisse all'ammiraglio Dundas, pregandolo di condurre la flotta da Malta a Vurla, e diede comunicazione di questo provedimento al gran visir (1).

Il complesso di queste circostanze non fu in su le prime giudicato al modo stesso a Parigi e a Londra.

Il governo francese afferrò con occhio sagace la gravità dei primi atti della legazione del principe Menchikof. Direttamente impegnato nella contesa, ch'era il pretesto di quella ambasciata, correva l'obbligo alla Francia di vegliare con guardo più attento e interessato di qualsiasi potenza sull'indole che era per prendere, e sulle complicazioni, cui potesse dar luogo. Essa dovea starsene in guardia, perchè dopo i passi fatti a Pietroburgo non poteva dissimulare, che l'invio del principe Menchikof a Costantinopoli coincidendo con una dimostrazione militare alle frontiere della Turchia, non era una risposta soddisfacente alle sue dichiarazioni. Per lo che, prima dell'arrivo dell'ambasciatore russo al suo posto, il signor Drouyn de Lhuys richiamava la seria attenzione di lord Clarendon sulle complicazioni, che potevano nascere in Oriente in seguito alla missione del principe Menchikof (2). « Decise sull'istante di spedire la flotta d'evoluzione di Tolone nelle acque di Salamina. Quella dimostrazione non avea per il momento che il carattere di una misura di

(1) Colonel Rose to lord John Russell, march 7, 1853. *Corresp.*, part. I, n. 105.

(2) Il ministro degli affari esteri al signor conte Walewski, 21 febbr. 1853. Documenti francesi relativi agli affari d'Oriente, n. 2.

sorveglianza e di precauzione, appostando la nostra flotta pressochè sulla stessa linea d'osservazione di quella dell'Inghilterra; ma le istruzioni inviate pochi giorni dopo al signor di Lacour dimostrano che il governo francese avea maturato tutte le contingenze che potevano insorgere dallo stato delle cose a Costantinopoli con tale una previdenza, prudenza e decisione, che l'andamento dei fatti posteriori chiaramente giustificarono (1).

Per equità conviene confessare che il governo inglese era allora in una diversa condizione. Primieramente era desso estraneo alla contesa nella quale interveniva il principe Menchikof. Quella contesa lo interessava soltanto per l'influenza che poteva avere sull'esistenza della Turchia. Sotto questo aspetto gli stava a cuore la più pronta conclusione, e si riservava d'esercitare in bene della Porta e della pace europea il cómpito di moderatore e d'arbitro conciliativo. In secondo luogo, il gabinetto inglese aggiustava credenza alle solenni e ripetute assicurazioni della Russia. Non secondò pertanto l'iniziativa presa dal suo incaricato d'affari a Costantinopoli: approvò al contrario l'ammiraglio Dundas, che non avea tenuto l'invito del colonnello Rose, e gli spiacque che la Francia avesse tanto affrettato l'invio della flotta nelle acque della Grecia. « Il governo di Sua Maestà, diceva lord Clarendon al conte Walewski, è disposto a prestar fede all'imperatore della Russia, da cui ricevemmo le più solenni assicurazioni; essere ad un tempo interesse ed intenzion sua di conservare l'impero turco, e che ove in questo rispetto ei fosse per mutare d'avviso, ce lo parteciperebbe subitamente senza esitanza e riserva. Non avendo ricevuto nessuna comunicazione di tal fatta, siamo tenuti a credere sino a prova contraria che la missione del principe Menchikof non ha un carattere minacciante per

(1) Documenti francesi, ecc., n. 3, 4, 5 e 6.

l'indipendenza e l'integrità della Turchia (1) ». Nello stesso tempo il governo inglese giovavasi del testimonio di sua fiducia in verso alla Russia per stringere ognor più l'imperatore Nicolò alle già fatte promesse. In un dispaccio del 23 marzo, indirizzato a sir Hamilton Seymour da essere comunicato al signor di Nesselrode, lord Clarendon, accennata la commozione suscitata in Francia ed in Inghilterra dalle notizie di Costantinopoli, e dalle voci sparse sulle esigenze del principe Menchikof, aggiungeva: « Il governo di Sua Maestà non ha risentito l'allarme, nè compartecipato alle inquietudini che i fatti e le voci in discorso sembrano poter giustificare, poichè in parecchie occasioni ricevetti l'assicurazione personale dell'Imperatore di Russia ch'egli era determinato a mantenere l'indipendenza dell'impero turco, e che se le idee di Sua Maestà l'imperatore fossero per mutare in ordine a sì importante questione, lo farebbe francamente sapere al governo di Sua Maestà. Non avendo ricevuto nessuna comunicazione di tal sorta, il governo di Sua Maestà è sicuro che, qualunque sia l'oggetto della missione del principe Menchikof, non corrano alcun pericolo nè l'autorità del Sultano, nè l'integrità de' suoi stati. Lord Clarendon adoperavasi dappoi a spiegare l'invio della flotta francese, e a scemarne l'effetto. « La Francia, diceva egli, non era nella stessa posizione dell'Inghilterra. Essa era involta nella questione dei luoghi santi, nè avea ricevuto dal governo russo le stesse assicurazioni sul modo di vedere dell'Imperatore. Non recava dunque meraviglia che nella tema di un prossimo smembramento della Turchia, ella abbia preso una decisione prematura; ma il governo inglese sperava che nell'interesse della pace l'imperatore Nicolò avrebbe raccomandato al principe Menchikof, nel mentre assicurava i diritti della chiesa greca, di non im-

(1) The earl of Clarendon to lord Cowley, march 22, 1853. *Correspond.*, part. I, n. III.

porre ai Latini condizioni, che ferissero l'onore e gl'interessi della Francia (1) ».

Il signor di Nesselrode si affrettò di rispondere al dispaccio di lord Clarendon, e nulla ommise per conservare l'Inghilterra nella sua fallace sicurezza. Ei scrisse il 7 aprile al barone Brunnow:

Ne riuscì graditissimo, signor barone, il vedere da questo dispaccio (la risposta di lord Clarendon), nonchè dal riassunto dei vostri colloquii coi ministri britannici, che tutte le false voci sparse a Costantinopoli sulle nostre intenzioni, non avessero prodotto nessuna inquietudine o timore nel gabinetto di Londra, convinto in grazia delle assicurazioni personali date in tale proposito dall'imperatore, che il desiderio e la volontà di Sua Maestà sono di rispettare l'indipendenza ed integrità dell'impero turco, e che ove le sue idee in questa materia avessero da cangiare, il nostro augusto signore sarebbe il primo a darne avviso al governo inglese.

« Piacciavi rassicurare i ministri della regina, nei termini più positivi, che le intenzioni dell'imperatore sono sempre le stesse; e che tutte le voci bugiarde, a cui diè luogo nella capitale ottomana l'arrivo del principe Menchikof: — occupazione dei principati, allargamento territoriale dal lato delle nostre frontiere asiatiche, pretensione di aver parte nella nomina del patriarca greco di Costantinopoli, linguaggio ostile e comminatorio tenuto alla Porta dal nostro ambasciatore, — sono non solo esagerate, ma prive d'ogni specie di fondamento; che in una parola la missione del principe Menchikof non ebbe mai altro fine, se non quello che Vostra Eccellenza ebbe incarico di partecipare al governo britannico.

Nel tempo stesso che la Russia rinnovava le sue promesse e raddoppiava le sue proteste all'Inghilterra, poneva in opera tutte le lusinghe, tutte le astuzie per separarla dalla Francia, suscitare contro noi le diffidenze dell'Inghilterra, impedire l'alleanza delle due grandi nazioni liberali dell'Occidente: tale era in origine lo scopo del

(1) *Correspond.*, part. I, n. 113.

governo russo. Basta vedere il linguaggio che la Russia teneva sul nostro conto, linguaggio in cui l'acrimonia mal celávasi sotto sembianze di sdegno, linguaggio che per moderazione non vogliamo qualificare, e che basta riferire per far conoscere ai lettori nostri la vera situazione d'interesse e d'onore, in cui la Francia è collocata in questa questione riguardo alla Russia. Il signor di Nesselrode proseguiva in questi termini :

« Quanto alla raccomandazione fattaci di rispettare al più possibile l'amor proprio della Francia nella questione delicata dei luoghi santi, e nell'atto di rivendicare i diritti della chiesa greca, di nulla imporre ai Latini, che valga a ferire troppo direttamente l'onore e gl'interessi di questa potenza; potete assicurare del pari i ministri inglesi che nell'aggiustamento in corso non si tratta di far revocare o togliere ai Latini le ultime concessioni ottenute colla nota ottomana del 9 febbrajo dello scorso anno, ma semplicemente di conciliare tali concessioni col disposto dell' hatti-sceriffo, spogliandole di ciò che possono avere d'esclusivo, d'ottenere ai Greci alcuni compensi pei torti ricevuti, e specialmente di metterli al coperto contro il rinnovamento loro.

« In generale il nostro desiderio maggiore si è d' intendersela all' amichevole col governo francese, avendo riguardo alla posizione in cui si è posto egli stesso, abbenchè tutte le concessioni che si possono fare alla sua suscettività non abbiano quasi sempre per effetto che di renderlo più esigente, come quello che lo ascrive ad un successo, il quale gli dà abilità a chiederne degli altri; ma è d'uopo ch'esso stesso si presti ad agevolarne i mezzi invece di agire in senso opposto, come fece non guari sì precipitosamente con una dimostrazione, le cui conseguenze possono avversare i nostri desiderii di conciliazione, e la sollecitudine della dignità nostra. Anche il governo inglese deve vedere che la Francia non è sempre pieghevole ai consigli della moderazione, poichè le saggie rimostranze ch'esso le fece muovere da lord Cowley non poterono impedire la partenza della flotta francese.

« L'imperatore v'incarica, signor barone, di ringraziare in modo speciale a nome suo lord Aberdeen e lord Clarendon per la piega salutare che per opera loro acquistarono le risoluzioni del gabi-

netto britannico. Il primo ci somministrò in tale occasione una novella prova di fiducia, a cui il nostro augusto padrone è oltremodo gratissimo. Il secondo, col quale stringemmo di fresco le nostre relazioni, le inizia sotto tali auspicii da farci sperare ch'esse saranno delle più soddisfacenti. Ponendo fede nelle nostre assicurazioni, rifiutando di secondare la Francia in un espediente se non ostile certo improntato di diffidenza verso di noi, l'Inghilterra nelle contingenze attuali fece opera di buona politica. Nulla sarebbe stato più deplorabile quanto il vedere le due potenze marittime allearsi, fors' anco per un momento, e più in apparenza che in sostanza, nella questione d' Oriente come è posta ora che parliamo. Quantunque le idee loro in tale materia diversifichino essenzialmente *toto coelo*, nulladimeno siccome il pubblico europeo non è in grado di farne la distinzione, l'identità loro visibile poteva presentarle sotto l'aspetto d'un' alleanza intima. L'ardenza francese avrebbe tosto esagerato, facendo convergere al proprio interesse queste nuove sembianze d'intelligenza cordiale, e tutte le situazioni in Europa ne sarebbero state subitamente falsate. La comparsa simultanea delle due flotte rende insolubile la questione a Costantinopoli. Essa ci avrebbe posto in una posizione che non avremmo potuto accettare, e che non avrebbe più permesso all'imperatore, trovandosi per tal modo sotto il pondo d'una dimostrazione cominatoria, di seguire liberamente le sue ispirazioni conservatrici e pacifiche.

Da parte della Francia isolata, il provvedimento perde molto de' suoi inconvenienti, benchè esso sia ancor lunge dall'andarne esente. Per ciò l'imperatore non se ne preoccupa gran fatto, e Sua Maestà non ci vede per ora ragione di mutar nulla nelle sue disposizioni e mire precedenti. L' atteggiamento dell' Inghilterra basterà per render vane quelle, che da parte dei francesi o dei turchi, — se questi ultimi si sentissero inanimiti dalla presenza della flotta francese, — potrebbero intralciare o tirare troppo in lungo la soluzione favorevole della controversia. Sotto questo aspetto ci sembra che lord Aberdeen abbia perfettamente compreso la bella parte che toccava all'Inghilterra, e siamo lieti di congratularcene, persuasi anticipatamente dell' imparzialità ch'ei vi metterà nell'adempierla (1) ».

(1) *Correspond.*, part. I, n. 138.

Mentre tali comunicazioni ricambiavansi fra i gabinetti europei, il principe Menchikof svelava poco a poco a Costantinopoli i veri fini della sua missione.

L'ambasciatore russo intese da prima tenere a bada gl'incaricati d'affari di Francia e d' Inghilterra. Procurò di rassicurarli dichiarando loro ch'egli era un semplice negoziatore, e non come il conte di Leiningen (poco innanzi inviato dall'Austria per aggiustare la controversia del Montenegro), latore d'ordini perentorii. « Ei diceva al colonnello Rose avere incarico di esigere dalla Porta l'esecuzione del firmano accordato ai Greci, ed una riparazione verso l'imperatore della Russia; aggiungendo che questa dimanda di riparazione era già soddisfatta col ritiro di Fuad-Effendi. Nella sua risposta al signor Benedetti toccava appena l'argomento de' luoghi santi, considerandolo come secondario, e non ancora da lui bene approfondito. Allorchè gl'incaricati di Francia e d'Inghilterra lo pressavano in ordine agli armamenti della Russia, rispondeva che que' militari apparecchi erano stati fatti per riguardo alla guerra del Montenegro, e che ove il conte Leiningen non avesse su questo punto ottenuto soddisfazione dalla Porta, la Russia sarebbe intervenuta di concerto coll'Austria in favore de' Montenegrini. Ma questa questione è regolata, gli si veniva osservando; le truppe russe faranno di ritirarsi? — Esse rimaranno dove sono, replicava il principe; poichè occupano i loro soliti acquartieramenti. » Incalzato maggiormente, ei se la svignava con diversi altri motivi. Pretendeva che i movimenti militari di Omer-pascià avessero ispirato sospetto al governo russo, temeva ch'ei portasse la guerra e le dottrine di Mazzini sul territorio austriaco e nelle provincie danubiane. Di tutte le scuse date dalla Russia per le sue minaccevoli dimostrazioni militari, scriveva il colonnello Rose, questa è per fermo la men buona. Dissi al principe Menchikof, che io poteva somministrargli la più positiva assicurazione, la Porta non aver avuto mai l'idea di attuare sì grandi

piani di conquista e di propaganda rivoluzionaria sproporzionati co' suoi mezzi, e rovinosi pe' suoi interessi; Omer-pascià avere le ingiunzioni più severe d'allontanarsi dai confini austriaci; e dimandai a Sua Eccellenza come fosse possibile che quel generale, colle poche e difettose truppe onde disponeva, facesse un movimento in mezzo a popolazioni slave ostili, avendo contro di sè di fronte le armate russe, sul fianco sinistro quelle dell'Austria, e i bellicosi Montenegrini alle spalle. Pressato in tal modo, il principe Menchikof rispondeva: « Tutto quanto vi posso dire si è che le mie intenzioni sono del tutto pacifiche » (1).

Quel tono e linguaggio evasivo non potevano a meno d' ispirare irrequietezza agli incaricati di Francia e d'Inghilterra. Le prime comunicazioni del principe Menchikof alla Porta non tardarono a confermarli nella loro diffidenza. Il principe, accompagnato dalla sua ambasciata, fece la sua visita officiale a Rifaat-pascià, successore di Fuad-Effendi, il 17 marzo. I ministri ottomani si mostrarono molto offesi di quanto era avvenuto in quel convegno, specialmente riguardo all'incaricato francese. Nulladimeno poco a poco Rifaat-pascià e massime il gran visir si lasciarono strappare dal colonnello Rose delle semi confessioni importantissime. Risultava da esse che il principe Menchikof imponeva alla Porta il secreto sulle dichiarazioni che le andava facendo rispetto ai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra; voleva inoltre ottenere un trattato secreto fra la Turchia e la Russia di un tenore più grave di quello d'Unkiar-Skelessy, e impegnava la Porta a diffidare dei consigli delle potenze che egli chiamava le *potenze malintenzionate*, fra le quali designava in ispecial modo la Francia (2). Giova citare

(1) I dispacci del colonnello Rose dei 10 e 15 marzo e 5 aprile 1853. *Correspond.*, part. I, n. 119, 123, 146.

(2) Colonel Rose to the earl of Clarendon, march 24, 25. *Correspond.*, part. I, n. 133, 134.

una di queste singolari confidenze del gran visir al colonnello Rose quale la riassumeva in francese un dragomano dell'ambasciata inglese.

« Il principe Menchikof non ci manifestò per anco quali sieno le domande del suo governo, nè le ha specificate. Parla sempre in termini generali e vaghi della questione de' luoghi santi, delle faccende de' rifuggiti, ma non ha ancor nulla precisato. Sappiamo tuttavia che la sua missione si è di stringere con noi un trattato secreto d' alleanza. Ei non lo ha chiesto officialmente, ma disse ad alcune persone di sua fiducia, le quali sa essere in relazione con noi, che facciam male di aver fede nei governi inglese e francese, poichè l'esperienza dovrebbe alla fin fine provarci aver noi molto perduto e nulla guadagnato seguendo la politica e i consigli loro. Con tale linguaggio si studia guadagnare il loro appoggio, e rassicurarsi del concorso loro nell'opera del trattato secreto a cui mira. Ora vuol attirarci verso la Russia colla dolcezza, facendo sparger voce che le intenzioni del suo governo sono pacifiche; ora lo cerca col farci notare gli svantaggi e l'inutilità della nostra fiducia nell'Inghilterra e nella Francia, e con quanto nostro scapito seguitammo i consigli di quelle due potenze, a cui non dovremmo legarci, massime se poniam mente che la natura della loro costituzione diversifica dalla nostra, rassomigliante invece a quella della Russia e dell'Austria.

« Il principe Menchikof, or fa due giorni, ebbe una conferenza con Rifaat pascià. In questa conferenza dichiarò che prima di far conoscere alla Sublime Porta la natura della sua missione e le domande del suo governo, richiedeva la promessa formale della Porta di non comunicar nulla di quanto ei fosse per domandare e proporre ai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, desiderando che fosse ciò per seguire sotto il suggello del massimo secreto, senza il quale non sarebbe entrato in materia. Rifaat-pascià gli rispose, essergli impossibile conservare il secreto verso i rappresentanti di quelle due potenze, le più amiche della Porta, in un argomento di tanto rilievo; considerare in contrario qual dovere della Porta il tenere informate quelle due potenze di quanto interessava la Turchia; — quest' impero pel quale esse potenze hanno sempre palesato la maggior sollecitudine e protezione. Tale risposta di Rifaat-pascià spiacque moltissimo al principe Menchikof, che lo la-

sciò senza proferir parola, ma un tale stato di cose, tale mistificazione, tale politica avviluppata non possono durar più a lungo. Il principe Menchikof avrà nel corso della settimana un'altra conferenza con Rifaat-pascià, e credo che le vere pretese della Russia si saranno dichiarate e poste in piena luce».

« In una nota verbale data a Rifaat-pascià, il principe Menchikof si esprime in termini assai vaghi, dirigendo tutte le sue frasi sulla faccenda de' luoghi santi, e in un passo di quella nota, parlando dell'Inghilterra e della Francia, le chiama potenze *bed hah*, cioè mal disposte (1) ».

Il principe Menchikof si spiegò in fatti nella nuova conferenza tenuta con Rifaat-pascià. Discusse dapprima la faccenda de' luoghi santi; poscia, giusta il racconto del gran visir al colonnello Rose, espresse il desiderio dell'imperatore di conchiudere un tratatto secreto colla Turchia. In virtù di esso trattato, la Russia porrebbe a disposizione della Turchia un'armata di quattrocentomila uomini ed una flotta, ove avesse d'uopo d'ajuto contro le potenze occidentali. In ricambio, la Russia chiedeva un'appendice secreta al trattato di Kainardji, per cui la chiesa greca sarebbe posta sotto il protettorato russo. Il principe Menchikof esigeva che fosse conservato il massimo segreto su questa proposta; ove la Turchia la facesse conoscere all'Inghilterra e alla Francia, minacciava di abbandonare in sull'istante Costantinopoli e troncare la sua missione. Il granvisir, comunicando que' minuti particolari al colonnello Rose, lo rassicurò che nulla sarebbe aggiunto al trattato di Kainardji, e che piuttosto d'accettare le proposte perniziose alla Turchia fatte dal principe Menchikof, rinunzierebbe al ministero (2).

Le cose erano in questi termini, allorchè il primo aprile giunse a Costantinopoli l'ambasciatore d'Inghilterra, lord

(1) Colonel Rose to the earl of Clarendon. *Correspond.*, part. I, n. 135, inclosure 2.

(2) Colonel Rose to the earl of Clarendon, april 1, 1853. *Correspond.*, part. I, n. 136, inclosure 1.

Stratford de Redcliffe. Ei precedette di pochi giorni l'arrivo del nuovo ambasciatore francese, il signor di Lacour.

Spero di non essere tacciato d'ingiusto verso chicchessia, nè smentito da coloro che lessero l'intera corrispondenza politica relativa alla crisi orientale dicendo, che fra i diplomatici compartecipanti a quelle difficili transazioni, entra a tutti innanzi lord Stratford de Redcliffe. L'intima conoscenza degli uomini e delle cose della Turchia, l'intelligenza degl'interessi del suo paese, il tatto sicuro di patriottismo, la prudenza congiunta all'energia, la viva e chiara percezione delle difficoltà, lo spirito oculato che trova i mezzi, la decisione pronta, le rapide ed opportune applicazioni, la levatura e forza del carattere, tutte queste doti furono svolte ed usate distintamente da lord Stratford de Redcliffe, e bisogna confessare essere un onore e una fortuna per l'Inghilterra che la sua politica, in momento sì critico, sia stata rappresentata a Costantinopoli da tanto uomo di stato.

Lord Stratford non fu nè sorpreso nè imbarazzato di quello stato di cose. Il domani del suo arrivo vide il gran visir e il reis-effendi. Di mezzo alle confessioni e reticenze loro comprese la vera situazione. Nel linguaggio tenuto dalla Russia alla Porta eravi un misto di amare lagnanze e di proteste amichevoli, di domande formali attinenti ai luoghi santi e d'indicazioni di mire ulteriori, e specialmente un piglio generale d'insistenza, da cui trapelava l'intimidazione. Il Sultano non avea come il padre suo accettate le offerte e le insinuazioni amichevoli dello czar; ei lasciavasi troppo predominare da potenze malintenzionate verso la Russia; egli era di fresco venuto meno ai riguardi dovuti all'imperatore: formava questo il capitolo delle lagnanze. — Le assicurazioni amichevoli s'esprimevano col desiderio di conservare l'impero ottomano, e riannodare i rapporti cordiali che aveano al dir suo tanto profittato alla Porta. Le domande concernenti

ai luoghi santi importavano la conferma dello *statu quo* per mezzo di una convenzione scritta, senza toglier nulla degli ultimi privilegi conceduti ai Latini. Il cenno sulle mire ulteriori era vago ad un tempo e minacciante. Il principe Menchikof avea cominciato dallo scandagliare la Porta sopra un trattato d'alleanza difensiva colla Russia; poi non ricevendo verun incoraggiamento su questo punto per parte dei ministri turchi, sembrava averne abbandonato l'idea. Nulladimeno parlava di dare guarentigie d'indipendenza ai patriarchi greci e di farli nominare a vita; di definire e sviluppare il trattato di Kainardji con una convenzione formale fra i due governi, in modo da assicurare il protettorato religioso della Russia sui sudditi greci ed armeni della Porta. Finalmente l'intimidazione traspirava dalla domanda perentoria di una riparazione per la offesa apparente, che gli ultimi tentennamenti della Porta aveano recato alla dignità dell'imperatore, dall'insistenza onde esigevasi dalla Porta una immediata decisione colla minaccia d'interrompere le relazioni diplomatiche, ove il divano lasciasse trapelare qualche cosa dei negoziati, e di ritirarsi ad Odessa, ove i ministri li tirassero in lungo. Questo sistema d'intimidazione assumeva un carattere più grave, raffrontato agli apparecchi militari e marittimi della Russia, e specialmente dalla posizione del principe Menchikof, sotto l'autorità del quale erano poste le truppe e la flotta che minacciavano la Turchia.

I ministri ottomani annunziarono a lord Stratford che non avevano ancor nulla deciso: essi attendevano l'arrivo del signor di Lacour per ultimare la faccenda dei luoghi santi, che non dava loro alcun pensiero; ma le altre proposte del principe Menchikof cagionavano l'ansia più viva. I timori loro si traducevano innanzi a lord Stratford in domande di consiglio, senza manifestare se esse erano mosse dietro comunicazioni positive della Russia, o sopra semplici ipotesi.

Lord Stratford diede alle sue risposte la stessa forma

ipotetica, e tuttavia segnò tosto ai ministri ottomani un piano di condotta ingegnoso e preciso. « Adoperatevi, disse loro, di separare l'argomento de' luoghi santi dalle proposte ulteriori, qualunque esse siano, della Russia. La via da voi seguita in questa controversia parmi la migliore, e son lieto di scorgere che v'ha appiglio di aggiustarla con soddisfacimento della Francia e della Russia. Regolato questo punto, allorchè il principe Menchikof verrà a presentarvi delle nuove proposte, sarete intieramente liberi di rifiutare ogni iniziativa di negoziati, ove non vi si chiarisca compiutamente la natura, l'estensione e i motivi di esse proposte. Se vuolsi appoggiarle sopra un trattato esistente, sarà d'uopo che vi somministri analoghe spiegazioni. Nel caso in cui, dopo averle esaminate, si giudicasse ch'esse proposte fossero tali da stabilire in favore d'una potenza estera una influenza sui sudditi cristiani della Porta, la quale potesse riuscire pericolosa o involuta per l'esercizio dell'autorità legittima del sultano, non potrebbesi negare ai ministri di sua Altezza il diritto di respingerle; lo che d'altra parte non impedirà al sultano di riformare, di sua sovrana autorità, gli abusi esistenti, o alla Porta d'eseguire religiosamente i suoi trattati colla Russia. Non v' ha a temere che l'imperatore Nicolò tenti d'imporvi siffatte proposte col mezzo della forza. Il suo carattere personale, gli obblighi suoi verso le grandi potenze cristiane, le sue ripetute dichiarazioni circa l'indipendenza dell' impero ottomano, respingono fin anco il sospetto. Ei non potrebbe levarsi la maschera, e forzare la Porta ad accettare proposte che ferirebbero materialmente le relazioni del sultano con una porzione considerevole de'suoi sudditi, senza essere fortemente biasimato, e mettere a repentaglio rilevanti interessi. Se però le più ragionevoli previsioni fallissero, se il suo ambasciatore fosse abilitato a spingere le cose agli estremi, resterebbe tuttavia alla Porta l'espediente di sospendere il proprio assentimento finchè avesse consultato quello de' suoi alleati, che in

uno alla Russia parteciparono al trattato del 1841 (1) ».

Tre giorni dopo lord Stratford, scrivendo a lord Clarendon, determinava il vero oggetto della missione del principe Menchikof, e la natura delle difficoltà che stavano per insorgere ». Puossi inferire, diceva egli, che il fine immediato della corte di Pietroburgo si è di acquistare un'influenza più larga ed efficace sulla popolazione greca di questo impero, e far pesare più grave responsabilità sul governo del sultano, ov' esso cercasse sottrarsi alle conseguenze di un tal protettorato. Riguardando la questione sotto l'aspetto europeo, ardisco pensare che vostra signoria non sarà sorpresa della ripugnanza della Porta per proposte, che le vengono messe innanzi da quella potenza. Ho ragione di credere che qui si considerino nell'universale con diffidenza e timore. Un ministro turco disse che l'accettazione pura e semplice di quelle proposte sarebbe virtualmente lo spartimento dell'impero. Tale opinione è forse esagerata, ma esprime più ch'altro l' impressione dominante, ed attesta una previdenza, che sarebbe pericoloso non mettere a calcolo. Nelle mie comunicazioni coi ministri turchi sopra un oggetto sì delicato, non perderò di mira gl'interessi importanti che ne potrebbero esser lesi; e benchè vivamente compreso dalle obbiezioni accampate dal principio delle proposizioni russe, mi farò sollecito d'introdurvi all'uopo le modificazioni proprie a prevenirne i tristi effetti nell'applicazione (2) ».

Lord Stratford attuò fedelmente il suo piano, adottato anche dai ministri della Porta. Si lavorò attivamente per l'aggiustamento della questione de' luoghi santi. Ad onta del chiasso fatto dalla Russia sui pretesi trionfi dell' ambizione e dell'influenza francese, quando si passò alla seria disamina delle cose, si venne alla necessaria conclu-

(1) Lord Stratford de Redcliffe to the earl of Clarendon, april 6, 1853. *Correspond.*, part. I, n. 130.

(2) April 9, 1853. *Correspond.*, part. I, n 132.

sione, che i gravami della Russia erano stati eccessivamente esagerati. Trattavasi in sulle prime di conciliare praticamente la nota francese e il firmano greco del febbrajo 1852. Il signor di Nesselrode fece in questo proposito a sir Hamilton Seymour una confessione che merita d'esser notata: « Ebbi occasione, diceva egli, (6 aprile) di confrontare la nota della Porta all'ambasciata francese in data del 9 febbrajo dello scorso anno col firmano comunicato alla Russia il 10 dello stesso mese; il divario è talmente minimo, da non capire come il gabinetto francese abbia suscitato una questione sopra un punto si poco meritevole d'attenzione (1) ». Su chi, chiediam noi, sulla Francia o sulla Russia cadeva il peso di simigliante confessione; sulla Francia che avea posto ogni mezzo in opera per assopire la controversia, e consentito a tutte le concessioni, o sulla Russia che avea colto quel pretesto per denunciare l'insaziabile ambizione della Francia, preparare armamenti e minacciare l'indipendenza della Porta? Se qualche mese prima il signor di Nesselrode avesse esaminato la nota ed il firmano, ed espresso somigliante opinione, come avrebbe egli potuto seriamente pretestare la missione del principe Menchikof? Restavano tuttavia a fissare due altri punti: il ristauro della cupola del Santo Sepolcro, e il regolamento del servigio religioso delle diverse comunioni nella chiesa del sepolcro della Vergine. Il signor di Lacour a Costantinopoli, il sig. Drouyn de Lhuys a Parigi compresero che in essa questione bisognava adoperarsi in modo da non lasciare più pretesto alle lagnanze ed ai maneggi della Russia. Lord Stratford raccostò tra loro il principe Menchikof e il sig. di Lacour, e mercè lo spirito conciliativo del nostro ambasciatore, si venne ad un accordo definitivo su quelle ultime contestazioni. La cupola sarebbe restaurata a spese del Sultano; il patriarca greco

(1) Sir G. H. Seymour to the earl of Clarendon. *Correspond.*, part. I, n. 142.

che pretendeva prima dirigere le riparazioni, non sarebbe ammesso che a dare consigli; nella distribuzione delle ore di servigio i Greci avrebbero primi l'uso del santuario, poi verrebbero gli Armeni, ultimi i Latini. I due firmani dati dalla Porta per autorare questa soluzione, la vincolerebbero per l'avvenire. La questione dei luoghi santi fu in tal guisa accomodata con soddisfazione del principe Menchikof. La Francia, tranne la conferma dei tenui vantaggi ottenuti l'anno precedente, non avea troppo a rallegrarsi della sostanza di un atto che stabiliva lo *statu quo* sopra codeste basi, poichè come il sig. Drouyn de Lhuys lo faceva notare a lord Cowley, l'esperienza degli ultimi sessant'anni dimostra aver più i Latini a temere in Terra Santa le usurpazioni dei Greci che non i Greci quelle dei Latini (1).

Ottenuto questo risultamento, era cessato il solo motivo apparente dato dalla Russia all'Europa sulla missione del principe Menchikof. La Russia era obbligata a smascherare i disegni ch'avea fin qui dissimulati. Una questione assai più importante era per insorgere; la situazione era interamente cangiata.

Restringiamo in breve gli atti del principe Menchikof relativi alle nuove esigenze della Russia, dispensandoci dal citare per esteso le varie sue note, i progetti di trattato, di *sened* o di nota che le accompagnarono. Questi documenti, già resi pubblici, sono a comune conoscenza.

Le pretese della Russia furono da prima espresse in tutta la loro asprezza nel progetto di trattato secreto, che il principe Menchikof rimise alla Porta pochi giorni dopo il suo arrivo, vietandole di comunicarlo ai ministri d'Inghilterra e di Francia. Il primo articolo di esso trattato stipulava formalmente il protettorato della religione

(1) Lord Stratford de Redcliffe to the earl of Clarendon, april 20, april 22. *Correspond.*, part. I, n. 166, 167. — Lord Cowley to the earl of Clarendon, may 19. *Correspond.*, part. I, 185.

greca. Era concepito nei termini seguenti: nell'intento desiderato di far cessare per sempre ogni motivo di dissensione, ogni dubbio e differenza relativamente alle immunità, ai diritti e privilegi accordati e guarentiti dagli antichi imperatori ottomani agli abitanti della Moldavia, della Valacchia e della Servia, che come le altre nazioni cristiane nell'impero turco professano la religione grecorussa, si sono stipulate nella presente convenzione le condizioni seguenti: La religione greca sarà sempre protetta in tutte le chiese; i rappresentanti della corte imperiale avranno il diritto, come in passato, di dar ordini alle chiese così a Costantinopoli come negli altri luoghi e città, nonchè agli ecclesiastici, e siccome questi consigli muovono da un governo vicino ed amico, essi avranno una buona accoglienza (1).» Il 19 aprile, ricevute dal suo governo novelle istruzioni, il principe Menchikof spiccò alla Porta una nota verbale, in cui specificate le domande della Russia nella materia dei luoghi santi, non insisteva più innanzi sul trattato segreto, e vi surrogava un *sened* od una convenzione. « La Russia, diceva egli, per prevenire l'obbiezione sostanziale che discendeva dalla sua proposta, non chiede alla Porta concessioni politiche; desidera solo di tranquillare le coscienze religiose colla certezza della conservazione di quanto fu sempre praticato sino a' dì nostri. Essa richiede, nell'interesse delle immunità religiose del culto ortodosso, un atto dichiarativo e positivo di garanzia, — atto che in nulla ferirebbe gli altri culti e le relazioni della Porta colle altre potenze. Il 5 maggio, il domani del giorno in cui i firmani che regolavano la controversia de' luoghi santi era stato rimesso agli ambasciatori, dopo l'arrivo delle nuove e più pressanti istruzioni di Pietroburgo, egli indirizzò una nota alla Porta. « Non avendo finora ottenuto, vi diceva egli,

(1) Progetto di trattato secreto proposto alla Porta dal principe Menchikof. *Correspond.*, part. I, n. 153.

veruna risposta sul punto più importante, che reclama garanzie per l'avvenire, ed avendo or ora ricevuto l'ordine di raddoppiare d'insistenza per giungere alla soluzione immediata della questione, che costituisce il *precipuo oggetto* della sollecitudine di Sua Maestà l'imperatore, l'ambasciatore trovasi obbligato indirizzarsi oggi a sua eccellenza il ministro degli affari esteri, restringendo questa volta i suoi reclami negli estremi limiti delle superiori determinazioni ».

Il principe Menchikof progrediva dicendo, che le sue domande erano in sostanza quelle stesse che avea mosse da principio in favore del culto ortodosso; presentava un nuovo progetto di *sened* più mite nella forma del primo e chiedeva una risposta pel 10 maggio, aggiungendo, che considererebbe qualunque maggior dilazione « come una mancanza di rispetto verso il suo governo; lo che gl'imporrebbe le più dolorose obbligazioni ».

Il giorno in cui spirava il termine fissato dal principe Menchikof, il ministro ottomano degli affari esteri rispondeva con una nota, nella quale attestava nel modo più solenne tutto il suo rispetto per le immunità religiose dei suoi sudditi cristiani, ricusando di prendere a questo riguardo verun impegno colla Russia. « Qualunque sieno i sentimenti d'amicizia che passano fra la Sublime Porta e la Russia, diceva Rifaat-pascià, è massima generale che se un governo, per una sì grave questione, — che annullerebbe e scassinerebbe le basi della propria indipendenza, — firmasse un obbligo con un altro governo, farebbe atto del tutto contrario al diritto internazionale, e distruggerebbe per intero il principio della propria indipendenza. « Il 13 maggio il principe Menchikof doveva avere una conferenza col granvisir, Mehemet-Alì-pascià. In luogo di recarvisi, ei mosse diffilato al palazzo del sultano, e senza riguardo allo stato di Abdul-Medgid, che avea pochi dì prima perduta la madre, reclamò un'udienza dal sovrano. Questo lo rimandò ai suoi ministri, i quali offesi da tale condotta;

diedero la loro dimissione. Ne conseguitò una crisi ministeriale. Mustafà-pascià fu eletto granvisir, e Reschid-pascià ministro degli affari esteri. L'ambasciatore russo parve per un istante entrare in persuasione, che il nuovo ministero gli sarebbe stato più favorevole. Volle aver l'aria di fare una concessione, dando all'obbligazione che esigeva della Turchia la forma d'una nota, che gli sarebbe indirizzata dalla Porta; ma il nuovo ministero ricusò fermamente, al pari del precedente, d'alienare l'indipendenza dell'impero ottomano. In un consiglio composto di principi e di alti impiegati, le ultime proposte della Russia furono respinte colla maggioranza di 42 voti contro 3. Il principe Menchikof partì il 21 maggio. Il conte di Nesselrode indrizzò il 31 dello stesso mese l'*ultimatum* della Russia a Reschid-pascià. Il 3 luglio, i Russi passarono il Pruth, ed occuparono i principati danubiani.

È ora superfluo discutere il crollo recato dalle pretensioni della Russia all'indipendenza e alla sovranità del sultano. L'opinione dell'Europa è unanime su questo punto. Allorchè la Russia affermava di non cercare verun vantaggio politico, vincolando il sultano verso di lei con un contratto bilaterale, che le avrebbe dato ad ogni istante il diritto di rimostranza e d'intervento in tutte le faccende religiose di dieci o dodici milioni di greci sudditi della Porta; essa recava in mezzo una di quelle asserzioni contradditorie, i cui termini stessi bastano da sè a confutare la menzogna ch'esprimono. Cangiare un diritto insito nella sovranità, il diritto di dare liberamente garanzie ad una comunione religiosa in un obbligo contrattuale rispetto ad uno stato estero, è lo stesso che rapire a questa sovranità uno de' suoi principali poteri politici, ed usurparle l'attributo politico, di cui la si vuole spogliata. Il principio è assoluto qualunque sia lo stato cui si applichi; ma in Turchia e in ordine a' Greci il fatto si unisce al principio per dare una smentita all'asserto della Russia. I dignitarii della Chiesa greca sono

ad un' ora magistrati civili. Arrogandosi la protezione del clero greco, la Russia oltrepassava dunque inevitabilmente i limiti religiosi ch'essa tracciava alle proprie pretese. Con tutto ciò non restringevasi a domandare il protettorato, ma esigeva la conservazione dello *statu quo* nella costituzione ecclesiastica dei Greci. Ora è notorio che essa costituzione in quanto si riferisce alle attribuzioni civili e temporali consentite al clero, è piena zeppa d'abusi, dei quali la popolazione laica reclama la riforma. Se pertanto le pretensioni della Russia fossero state autorate da una convenzione internazionale, qualunque speranza di riforma nel potere civile della Chiesa greca sarebbe andata perduta. Una scandalosa perpetuità sarebbe stata confermata a privilegi abusivi, oppure per ottenere modificazioni indispensabili, la popolazione greca dell'impero ottomano avrebbe portato i suoi reclami e la sua gratitudine non al governo del sultano, ma all'ambasciata russa. Era dunque impossibile ingannare ed essere ingannato sull'indole delle domande del principe Menchikof. Così in Europa come a Costantinopoli, al cospetto de' gabinetti europei e al giudizio del governo ottomano, esse costituivano una pretensione ingiustificabile ed imprevista, la pretensione cioè di sottrarre moralmente all'autorità del governo turco dieci o dodici milioni de' suoi sudditi.

Tale fu fin da principio l'opinione della Porta. A tale opinione accedettero in Costantinopoli i rappresentanti delle quattro grandi potenze. Lord Stratford de Redcliff, il signor di Lacour, i ministri d'Austria e di Prussia si interposero officiosamente fino alla partenza del principe Menchikof per ismuoverlo da una sì estrema esigenza. Lo stesso lord Stratford narra in una lettera diretta al ministro inglese a Pietroburgo, sir Hamilton Seymour, i tentativi infruttuosi da lui fatti in unione a'suoi colleghi. Crediamo si leggerà con interesse questa lettera importante, ch'espone la condotta dell'ambasciatore inglese durante la missione del principe Menchikof, lettera

scritta nel giorno successivo alla partenza del principe.

Costantinopoli, 23 maggio 1853.

« Signore,

« Avrete senza dubbio inteso, prima ancora che questa lettera giunga a Pietroburgo, la partenza da Costantinopoli del principe Menchikof, e la sospensione delle relazioni diplomatiche fra la Russia e la Porta. Mi terrò lietissimo se la mia lettera giunga abbastanza in tempo per darvi una giusta idea delle cause della sua sconfitta, prima che una risoluzione erronea o precoce non sia presa dal gabinetto russo per effetto di tale disaccordo. Sono tanto più desideroso di presentarvi la cosa nel suo vero lume, in quanto sono accagionato d'aver contribuito in molta parte alla sconfitta dell'ambasciatore. Non è già per considerazioni personali che io m'adopero a distruggere questo errore, sibbene nella tema ch'esso non diffonda fallaci impressioni sulla nostra politica, e non sminuisca un istante per voi il mezzo di esercitare una influenza salutare negli affari d'Oriente.

» Quando lasciai l'Inghilterra, ed anche quando qui giunsi, dopo esser passato per Parigi e per Vienna, supponevasi in generale che il solo oggetto importante della missione del principe Menchikof fosse l'assestamento della questione de' luoghi santi. Nessuno, anche a Vienna, pensava alle domande ben altrimenti importanti che la Russia teneva in serbo, le quali quando furono rivelate ai ministri turchi, sono state scrupolosamente celate fra loro, come cosa che non potevano propalare impunemente. Benchè io non sia rimasto a lungo senza essere iniziato nel segreto, non mi sono adoperato con minor zelo a produrre un accomodamento amichevole in ciò che riguardava i luoghi santi, ed ebbi la buona fortuna di ricevere dal principe Menchikof stesso una testimonianza della sua riconoscenza pe' miei buoni ufficj. I colloquj confidenziali che avemmo, mi fornirono occasione, ed io l'afferrai, d'informare Sua Eccellenza delle difficoltà che prevedeva dover incontrare, quando entrasse nell'argomento della protezione russa e dei privilegi greci.

« Devo rendergli la dovuta giustizia dicendo che mi ascoltò con cortesia, e più tardi mi fe' sapere d'aver modificato in parte le sue domande, in vista delle considerazioni che gli aveva presentate. Per mala sorte l' emendamento non era che alla superficie. Quando i ministri turchi, subito dopo lo scioglimento della prima

questione, furono costretti con una ingiunzione perentoria del principe di entrare seriamente nelle questioni che restavano a risolvere, manifestarono la ferma determinazione di non accordare quelle fra le domande che si riferivano ad una garanzia sotto forma d'obbligazione, la quale legasse le due parti ed avesse forza di trattato.

« Io non era disposto a combattere questa risoluzione dei ministri ottomani. Ne ho dato le ragioni in una lettera indirizzata posteriormente da me all'ambasciatore russo, meno nella speranza di cangiare le sue idee che per rimuoverlo dalla strana opinione in cui persisteva, a quanto seppi, di poter contare sulla mia cooperazione. V' indirizzo una copia di questa lettera (1).

(1) Crediamo dover porre innanzi a' nostri lettori quella lettera singolare scritta da lord Stratford in un francese alquanto britannico al principe Menchikof.

« (Confidenziale.)

« Pera, li 8 maggio 1853.

« Sig. Ambasciatore,

« La vostra partenza per la campagna m'obbliga aver ricorso alla penna per intrattenervi delle faccende, che in questo momento preoccupano dolorosamente tutte le menti capaci di riflessione. Se dovessi giustificarmi di un passo che ha per motivo il desiderio di conferire allo scioglimento amichevole di uno stato di cose complicato, per non dire minacciévole, mi riferirei a' grandi principii dichiarati dalle cinque potenze in favore dell'indipendenza e dell'integrità dell'impero ottomano nell'anno 1841; ma mi è più grato citare le comunicazioni franche e confidenziali, ch' ebbero luogo a Pietroburgo ed a Londra fra i nostri rispettivi governi in proposito della vostra ambasciata, e di trarre qualche speranza rassicurante da quelle, che intervennero qui, aventi la stessa impronta, fra vostra Altezza e me.

« Risulta dalle prime che la corte di Russia e quella che ho l'onore di rappresentare, continuerebbero a rispettare l'indipendenza della Porta e desidererebbero vederla in salvo da qualunque scossa, che potesse scalzare le basi della sua tranquillità. Eravamo condotti a credere che le domande della Russia, indirizzate al governo ottomano per mezzo vostro fossero limitate alle strette esigenze

« Quanto è avvenuto dappoi ha sprecato molta carta ed occupato molto tempo, e può riassumersi in una serie di conati da una parte per ottenere il consenso della Porta alle stesse propo-

della controversia dei luoghi santi della Palestina, e che non entrasse nelle mire di Sua Maestà l'Imperatore di Russia di cercare nessuna estensione di diritto o di potere in questo paese al di là di quanto gli assicurano i trattati vigenti.

« Quantunque le proposizioni sottomesse da vostra Altezza ai ministri della Porta avessero preso proporzioni che, a mio parere, non erano esattamente conformi ad esse impressioni, le dichiarazioni che vi siete piaciuto di farmi di tempo in tempo ne' nostri colloqui, mi lasciavano nella sicurezza che gli stessi sentimenti di moderazione e di rispetto per l'autorità sovrana della Porta che si manifestavano a Pietroburgo, non mancherebbero in ultimo per parte vostra negli attuali negoziati. In tale convincimento era sollecito di porre in opera i miei buoni ufficii nei limiti di una stretta discrezione diplomatica per rimuovere le incertezze che perduravano nella questione dei luoghi santi, e mi confortava nella speranza che la conclusione plausibile di questo affare indurrebbe un buon accordo anche in ciò che le parti contendenti potessero avere tuttavia da ordinare fra loro.

« Ho d'uopo di tutta la vostra indulgenza, signor ambasciatore, per confessarvi la difficoltà che provo cercando di conciliare ~~il~~ piglio e la portata dei vostri ultimi atti colle disposizioni che mi credeva per così dire in diritto di attribuirvi. Usando della franchezza che conviene in questo momento di crisi a coloro che professano la guida degli stessi principii, non saprei nascondervi quanto mi sembrano insuperabili le obbiezioni che si oppongono affinchè la Porta accetti spontaneamente i primi articoli del vostro progetto di *sened*. Permettete che io soffermi in termini generali la vostra attenzione sul carattere e la estensione delle proposizioni ch'essi contengono.

« Ho presenti alla mente le modificazioni che vostra Altezza vi aveva preliminarmente introdotte in ordine ai patriarchi ed al protettorato; ma mi sia lecito dubitare, se a lato di questa moderazione, la compilazione attuale non avrebbe per effetto di trasferire virtualmente dall'una all'altra delle due parti, — vale a dire dal più debole al più forte, — col mezzo di un atto che ha forza di

sizioni inaccettabili, variate nella forma, ma identiche nella sostanza, e dall'altra in una ferma resistenza a tutto ciò che inducesse ad accordare alla Russia un diritto riconosciuto d'intervento e di protezione nei privilegi della chiesa greca e del suo clero in Turchia.

« Malgrado la perfetta cognizione che il gabinetto ottomano

. . . .

trattato, poteri riservati altrove all'autorità suprema dello stato, e di vincolare così a beneplacito d'una influenza straniera l'alta ispezione del sovrano in ordine ad oggetti che in questo impero, malgrado le loro denominazioni spirituali, toccano le molle intime del governo, ed influiscono sugl'interessi e specialmente sulle simpatie d'una popolazione di più di dieci milioni di sudditi, dipendente in gran parte dal suo clero. Non ho bisogno di rammentarvi, signor ambasciatore, che una tale estensione dei trattati esistenti correrebbe pericolo d'essere riguardata altrove come una innovazione sproporzionata allo stato della questione, oggetto precipuo della vostra ambasciata, e poco in armonia collo spirito di legalità consecrato di comune accordo dal trattato del 1841.

« Voglio supporvi tutt'altre intenzioni, e contando sulla giustezza del mio calcolo, vi supplico in nome di tutti i grandi interessi, che un movimento precipitato da parte vostra potrebbe esporre ai più gravi rischi, di ponderare nella vostra saggezza i mezzi, che senza dubbio vi restano ancora per condurre le vostre negoziazioni ad un esito amichevole, per poco che la dignità e l'indipendenza d'azione inseparabili dalla sovranità in tempo di pace, sieno scambievolmente rispettate, e che i felici risultamenti già ottenuti nella mira di conciliazione, facciano fede delle disposizioni necessarie per coronarli di una piena riuscita.

« Siate persuaso, signor ambasciatore, che personalmente, come pure nello spirito delle mie istruzioni, mi stimerei lietissimo di poter contribuire tuttavia, in questa circostanza decisiva, ad uno sviluppo avente per iscopo di stabilire le relazioni amichevoli della Russia e della Porta sopra base solida e permanente, senza deviare dai principii, che devono essere cari tanto alla vostra corte come alla mia, ed alle loro alte alleate della cristianità. Vi prego, ecc.

Stratford de Redcliffe (*) ».

(*) *Correspond.*, part. I, inclosure in n. 184.

aveva del pericolo a cui esponevasi con quel rifiuto prolungato, malgrado un cangiamento parziale che si era creduto favorevole alle mire della Russia, questo gabinetto perdurò nella sua primitiva risoluzione senza ombra di cangiamento., e terminò col lasciar partire il principe Menchikof, benchè i rappresentanti dell'Austria, della Francia e della Prussia, siensi riuniti meco per rifiutarsi a dare un parere sull'ultimo *ultimatum* del principe Menchikof.

« Questa risoluzione non venne adottata senza matura disamina; fu sanzionata non solo dal sultano, ma da un consiglio in cui venne votata con 42 voti contro 3.

« Permettetemi di aggiungere che l'opinione dei miei colleghi, non diversa dalla mia, dà ragione alla decisione della Porta, e che ad essa opinione è compartecipe anche quel pubblico, di cui il rifiuto delle domande del principe Menchikof eccita i timori e compromette gl' interessi. Vi ha pure qualche ragione di credere che il sinodo greco e la parte più illuminata dei greci laici abbiano meno simpatia dell'ordinario pei loro protettori del Nord, le cui pretensioni, se fossero accettate, tenderebbero a perpetuare abusi ecclesiastici in quella ch'esse invaderebbero i diritti e l'indipendenza della Porta.

« Un governo che si espone al pericolo con questo coraggio, non appoggiandosi che sulla forza delle proprie convinzioni, ed è sorretto da siffatto concorso di opinioni, merita, con tutti i suoi pregiudizii d errori, di essere rispettato e trattato con riguardo.

« La Porta si è dichiarata pronta a soddisfare su tutti gli altri punti i desiderii della Russia, e a corrispondere con riconoscenza alle assicurazioni cordiali di quella corte. Una resistenza morale è ciò solo che essa oppone ad una pressione, la quale può bensì schiacciarla, strapparle un consenso mai.

« Mi sembra, nella mia umile opinione, che la Russia percorra una via che non può riuscire a nessun utile risultamento. Non può sperare di vincere colla forza, poichè un trionfo acquistato a cotal prezzo involgerebbe probabilmente gravi pericoli per essa sotto molti rispetti, le alienerebbe maggiormente gli animi, e correrebbe rischio di eccitare un funesto sovvolgimento da un capo all' altro dell'Europa.

« Non andrò più lungi. Sarebbe una gran consolazione per me il sentire, che dichiarandomi per tal modo a voi, avessi potuto di-

struggere erronee impressioni, e giovare alla causa della pace senza pregiudizio per quella della indipendenza della Turchia (1).

L'impressione prodotta sui gabinetti europei dalla rivelazione del secondo e precipuo oggetto della missione del principe Menchikof fu la stessa per ogni dove. Da prima si giudicò che il principe Menchikof avesse oltrepassato le istruzioni del suo gabinetto; ma quando anche questa ultima illusione venne meno, il biasimo fu unanime.

Ma quello che da questo mutamento di scena dovea rimanere più ferito, si era il governo inglese. Quanta più fiducia avea desso riposta nelle assicurazioni della Russia, ed abbiam già visto quanto fosse illimitata, tanto maggiore e più doloroso ne fu il disinganno. In sulle prime lord Clarendon non poteva persuadersi, che le proposizioni del principe Menchikof fossero autorate dal suo governo; onde scrisse il 16 maggio a sir Hamilton Seymour.

« Il barone Brunnow mi lesse un dispaccio a lui indirizzato dal principe Menchikof, in cui è detto che nell'assestamento della questione dei luoghi santi ha ricevuto l'ajuto importante dell'ambasciatore di Sua Maestà a Costantinopoli, ma che nelle altre domande ch'ebbe a muovere alla Porta, incontrò l'opposizione di lord Stratford.

« Ho risposto che consigliando ai ministri turchi di non accettare le domande, che devono essere pregiudizievoli alla indipendenza della Turchia, lord Stratford aveva agito non solo secondo la politica del governo di Sua Maestà, ma ben anco conforme a quanto aveva fondato motivo di riguardare come intenzioni dell' imperatore di Russia.

« Ho detto pure al barone Brunnow che, nell'opinione del governo di Sua Maestà, il principe Menchikof non poteva essere autorato dalla sua corte a cercar di estendere l' influenza religiosa, e con tal mezzo la potenza politica della Russia in Turchia, atteso che il conte di Nesselrode vi aveva informato, che accomo-

(1) *Correspond.*, part. I, inclosure in n. 240.

data la questione de' luoghi santi, il principe Menchikof non doveva trattare che di faccende ordinarie, ed inoltre che ci erano note le idee dell' imperatore sulla necessità di mantenere l'indipendenza del sultano.

« Il governo di sua Maestà trovavasi dunque posto nella necessità o di credere che il principe Menchikof avesse oltrepassato le proprie istruzioni, o di dubitare delle assicurazioni ricevute; ma non si era fermato su quest'ultima alternativa. Il governo di Sua Maestà avea riconosciuto al contrario il vantaggio delle spiegazioni franche ed amichevoli che gli erano state offerte dall'imperator di Russia, le quali gli aveano dato abilità di non condividere e non curare eziandio le apprensioni suscitate in Europa dal procedere del principe Menchikof, unito agli apparecchi militari che si andavano facendo nel mezzogiorno della Russia (1).

Nulladimeno non passò guari, che il governo inglese dovette confessare d' essere stato tratto in inganno. Saputa la partenza da Costantinopli del principe Menchikof, lord Clarendon sotto siffatta impressione scrisse a sir Hamilton Seymour un lungo dispaccio, che doveasi comunicare al signor di Nesselrode. Era un riassunto di tutte le assicurazioni ufficiali date dal governo russo sull'oggetto della missione del principe Menchikof: fra l' 8 gennajo e il 19 maggio il conte di Nesselrode aveva asserito una quindicina di volte che il solo scopo della missione del principe era il regolamento della controversia de' luoghi santi, e la parola data a quindici riprese trovavasi ora smentita (2). In risposta a quel dispaccio, sir Hamilton Seymour inviava a lord Clarendon queste sense singolari. « È stato un gran conforto per me, mi giova confessarlo a vostra signoria, il sentire che se i miei rapraporti contribuirono a forviare il governo di Sua Maestà sulle intenzioni del gabinetto imperiale per rispetto alla Turchia, il fallo non possa essermi attribuito ad ine-

(1) *Correspond.*, part. I, n. 176.

(2) *Correspond.*, part. I, n. 195.

sattezza. Avrei potuto ingannarmi sulle dichiarazioni ed assicurazioni del signor di Nesselrode ove non mi fossero state date che una sol volta; ma sarà difficile supporre ch'io abbia potuto frantendere il senso delle sue ripetute proteste; e l'ipotesi del mio inganno diviene inammissibile quando le dichiarazioni fatte all'inviato britannico del gabinetto russo si veggono collimare con quelle mano mano ripetute al segretario di Stato degli affari esteri di Sua Maestà dal ministro russo a Londra. Mi corre obbligo di confessare tuttavia a vostra signoria di meritare tutto il biasimo che può attribuirsi alla piena fede data a solenni assicurazioni, ed essere stata mia sventura come mio dovere di esprimere al governo di Sua Maestà la fiducia che m'ispiravano siffatte assicurazioni (1). Non solo lord Clarendon scusava sir Hamilton Seymour del fallo ch'egli ironicamente attribuivasi, ma dava sulla sincerità del ministro rimasto a Londra signor di Brunnow una testimonianza che gravemente ricadeva sul capo del gabinetto russo.». La nostra convinzione si è che il signor di Brunnow si condusse sempre con franchezza e rettitudine, e che niente tenne occulto al governo di Sua Maestà di quanto gli lasciavano sapere le sue ristrette comunicazioni; lo che è provato dal fatto, ch'ei non voleva aggiustar fede a parecchie delle domande del principe Menchikof udite da parte mia (2) «. Si comprenderanno ora le qualifiche severe di bugiarda e fraudolenta, che lord John Russell e lord Palmerston attribuirono in pieno parlamento alla condotta del governo russo.

Il disinganno della Francia fu minore di quello degli altri Stati; perchè in relazione e contro di lei la Russia avea sollevato quella grave discussione. Più diffidente in origine, le recò meno sorpresa lo scioglimento. I gabi-

(1) *Correspond.*, part. I, n. 268.

(2) The earl of Clarendon to sir G. H Seymour, june 21, 1853. *Correspond.*, part. I, n. 273.

netti germanici non aveano ricevuto le proteste e le lusinghe stesse dell'Inghilterra; furono meno tocchi ma non meno meravigliati dell'esito dell'ambasciata del principe Menchikof, e bisogna render loro questa giustizia, che fin dalle prime non istettero in forse nel disapprovare l'esorbitanze, a cui erasi lasciata andare la politica russa. L'ambasciatore inglese a Berlino, lord Bloomfield, trasmetteva in siffatti termini, il 30 maggio 1853, la prima impressione del gabinetto prussiano:

« Mi sono recato jeri dal barone di Manteuffel, avendomi sua Eccellenza fatto sapere che desiderava vedermi per conferire sulle ultime notizie d'Oriente.

« Egli cominciò col dirmi che il re aveva desiderato mi facesse conoscere l'interesse ch' egli prendeva alla partenza del principe Menchikof da Costantinopoli annunziata per telegrafo, ed alla sospensione probabile delle relazioni diplomatiche fra la Russia e la Turchia. Mi chiese dappoi se potessi informarlo sulla politica del governo di Sua Maestà in questa congiuntura. Gli risposi non avere istruzioni sulla piega presa dalla cosa pubblica, ma conoscere abbastanza le opinioni del governo di Sua Maestà per poterlo assicurare ch'esso non aspettavasi il *sened* presentato dal principe Menchikof, documento il cui oggetto nominale era la protezione dei sudditi greci della Porta nell'esercizio della loro religione, ma che darebbe in realtà alla Russia un diritto d' intervento nelle cose interne della Turchia incompatibile coll'indipendenza di quel paese. Communicai allora a sua Eccellenza, e spero che vostra signoria mi approverà, il vostro dispaccio del 16 corrente a sir Hamilton Seymour. Il barone di Manteuffel mi ringraziò, e dissemi che le opinioni ivi contenute concordavano interamente con quelle del governo prussiano, e che la conoscenza di quelle opinioni era per lui di un valore inestimabile. Aggiunse che l' impressione prodotta sopra di lui dalle notizie ricevute da Pietroburgo e da altrove, era la stessa di quella che annunzia vostra signoria, e sembrava che i gabinetti di Londra, di Berlino e di Parigi avessero tutti facoltà di pensare, che ultimata la questione dei luoghi santi, null'altro restasse d' importante da fare al principe Menchikof. Quindi, non essendogli venuta da Pietroburgo veruna dichiarazione contraria, voleva credere che il principe Menchikof avesse oltrepassato le proprie istruzioni, e che ne sarebbe disapprovato.

« Risposi che questo sarebbe il modo più adatto per togliere di mezzo ogni difficoltà, ma che le disapprovazioni erano rare nella diplomazia russa.

« L'impressione prodotta dalle ultime notizie della Turchia è sfavorevolissima al governo russo. Il barone di Manteuffel ritiene che il principe Menchikof abbia oltrepassato quanto poteva aspettarsi, e che le grandi potenze devono ora adoperarsi a trovare qualche espediente per conciliare la differenza e prevenire la rottura; credo poter affermare con certezza a vostra signoria che la condotta del governo russo è generalmente condannata, e che l'opinione del corpo diplomatico e del pubblico è qui unanime nel disapprovare la condotta del principe Menchikof. Tutti concordano nel ritenere esser impossibile alla Porta firmare quel trattato senza porre a repentaglio la propria indipendenza (1) ».

L'Austria provò la stessa sopresa della Prussia, e dimostrò la stessa conformità di vedute col governo inglese. Lord Westmorland scriveva da Vienna a lord Clarendon, il 30 maggio, che il conte Buol mandava delle rimostranze al governo russo sulla pericolosa condotta tenuta dal principe Menchikof, ed attendeva dal gabinetto di Pietroburgo spiegazioni sopra atti da non potersi certo prevedere stando alle sue anteriori assicurazioni.

Qual fu il comportamento della Russia allorchè fu côlta dall'Europa in flagrante delitto di preconcetta dissimulazione e di contraddizione fra le sue parole ed i suoi atti? Le circolari, onde il signor di Nesselrode annunziò ai gabinetti i mezzi di violenza, con cui la Russia intendeva appoggiare le sue ingiuste pretensioni in Turchia, furono pubblicate nel momento stesso e già sono da lungo conosciute; ma ciò che è meno noto e più singolare si è il piglio assunto dal signor di Nesselrode rispetto all'Inghilterra. La si lusingò finchè si volle ingannarla sulla missione del principe Menchikof, predisporla contro la Francia, e servirsi di lei, assonnandola, per sottrarre al-

(1) *Correspond.*, part. I, n. 213.

l'autorità del sultano la popolazione greca del suo impero. Caduta la maschera, la politica russa mutò linguaggio; in luogo di scusarsi, accusò, trapassò recisamente dalle lusinghe al fare risoluto, dall'astuzia alla minaccia superba ed ostinata. Tutto il veleno della questione, secondo lei, vi era inoculato da lord Stratford Redcliffe. Ad ogni aspetto di questa controversia le abbisognava apparentemente per vittima un ambasciatore; e toccava ora a lord Stratford dopo il signor de Lavalette. Ecco i violenti reclami contro l'ambasciatore inglese, che il sig. di Nesselrode indirizzava al signor di Brunnow in un dispaccio del 1 giugno:

« L'imperatore, agendo come fece e come si propone di fare ove lo si costringa, crede esser rimasto fedele alle dichiarazioni comunicate al governo inglese. Egli aveva promesso di spingere al massimo grado la moderazione e la pazienza; ma, recando a cognizione del gabinetto di Londra gli apparecchi militari che collimarono coll' iniziativa de' negoziati, non gli aveva dissimulato poter giungere un momento, in cui si vedrebbe costretto ricorrervi. E perciò pregava l' Inghilterra di porre in opera la sua influenza a Costantinopoli per farvi intendere i consigli della prudenza, e di procurare dal lato suo di scongiurare una crisi imminente, illuminando i Turchi sulle conseguenze, invece che incoraggirli nella cieca loro ostinazione con isperanze di soccorso. Il gabinetto britannico — ed è questa una giustizia che siam lieti di rendergli — ha agito in questo senso. Si è mostrato persuaso delle nostre intenzioni conciliative. Ci ha francamente ajutati a Parigi in quella parte spinosa della questione de' luoghi santi, che si trattava di assestare colla Francia. Quando questa, sulla fede delle voci bugiarde diffuse a Costantinopoli, mandò la sua flotta nei mari della Grecia, la flotta inglese di Malta non fece nessun movimento. È a dolere che l'ambasciatore a Costantinopoli non fosse animato dalle stesse disposizioni verso di noi. Una incurabile diffidenza, una attività appassionata contrassegnarono tutta la sua condotta nell'ultima fase dei negoziati. Anche dopo la conversione del disegno di convenzione in semplice *sened*, anche dopo le modificazioni importanti arrecatevi per la soppressione dell'articolo dei patriarchi, egli continuò

a rifiutarci per l'avvenire ogni specie di garanzia. Sappiamo quanto siasi adoperato presso il sultano e i membri del suo consiglio per inanimirli alla resistenza, cercando persuaderli che le nostre minaccie non varcherebbero i limiti di una pressione morale, promettendogli l'appoggio e le simpatie dell' Europa ov' egli accordasse ai suoi sudditi l'eguaglianza dinanzi alla legge e privilegi più consentanei ai costumi liberali dell'occidente. Finalmente nell'ultimo istante, quando il principe Menchikof aveva consentito d' abbandonare anche il *sened* modificato per contentarsi di una nota, quando lo stesso Rescìd-pascià pensando ai pericoli che la partenza della nostra legazione poteva far correre alla Porta, scongiurava a tutto potere l'ambasciatore britannico di non opporsi alla consegna della nota formulata dal principe Menchikof; lord Redcliffe lo impedì, dichiarando che la nota avea il valore d'un trattato, e ch'era inaccettabile. »

È inutile il dire che quell'accusa del signor di Nesselrode contro lord Stratford era falsa. Rescìd-pascià le diede una formale smentita, riportandosi alle date e ai testimonii delle sue relazioni con lord Stratford (1). Il signor di Nesselrode, denunziato ch'ebbe l'ambasciatore, si rivolgeva al governo inglese:

« Facciamo appello di questo giudizio appassionato alla ragione ed all'imparzialità dello stesso governo britannico. Voglia desso esaminare freddamente il tenore e i termini di questa nota, e meditatala, ci dica ciò ch'ella presenti di compromettente per la dignità della Porta, di pericoloso per la sua interna sicurezza; quale aumento notevole d'influenza ci offra, e se il preteso pericolo ch' essa fa correre agl' interessi ulteriori della Porta valeva un istante solo a bilanciare i rischi ben più gravi ai quali il suo rifiuto — inducendo, com'era inevitabile, la partenza immediata della legazione imperiale, — poteva e può tuttavia esporre la Porta ottomana, l'Europa, e dirò anche nelle circostanze attuali tutto il mondo sociale ».

(1) Rescid-pascià to lord Stratford de Redcliffe, 21 juin 1853, *Correspond.*, inclosure, n. 322.

Che mai pensare di questo strano modo di ragionare, che presentava come motivo di cedere alle esigenze della Russia i mali, ond' essa minacciava l' impero ottomano, il quale resisteva ad ingiustificabili pretensioni? Del rimanente il signor di Nesselrode conchiudeva proclamando come un fatto l'influenza della Russia sui Greci dell'impero ottomano, fatto che non volevasi solo riconoscere nè sanzionare come un diritto. Diceva per ultimo all'Inghilterra, che l'imperatore non poteva più retrocedere, e che qualunque concessione da parte sua equivalerebbe ad una sconfitta.

« Il governo inglese, giova dirglielo con tutta franchezza, preoccupandosi a tal segno di una convenzione come conferente alla Russia diritti d'ingerenza ch'essa non possedeva, si va creando un mostro a beneplacito e dibattendosi contro un fantasma. Credesi davvero che abbiam bisogno di somigliante atto per intervenire in Turchia in favore dei greci ortodossi, ove i diritti, gl'interessi, le proprietà o le vite loro venissero minacciate? Lo possedevamo già noi, quando all'epoca della rivoluzione greca abbiam rotto i nostri rappprti colla Turchia in seguito alle persecuzioni esercitate sul culto ortodosso? Il difetto di simile convenzione ha forse impedito all' Inghilterra ed alla Francia d' intervenire in Turchia ogni volta che i principii di tolleranza religiosa parvero loro trasandati dal governo ottomano? Vi ha un fatto cui tutte le precauzioni e diffidenze diplomatiche non varranno a distruggere; ed è la simpatia e comunanza d'interessi che legano la nostra popolazione di 50 milioni di ortodossi ai 12 e più milioni che compongono la maggioranza dei sudditi del Sultano. Se ciò può spiacere per coloro che sono inquieti della nostra influenza, il fatto per questo non cessa di esistere. In apparenza non si vorrà già da noi che si rinunzi ad essa influenza per dissipare timori esagerati. Se anche lo volessimo, non lo potremmo. Armandosi contro questo fatto, cercando con affettazione palese di premunirsi contr' esso, forzando la Porta ottomana ad affrontarci per iscongiurarne le conseguenze eventuali sopra vane supposizioni, non si fa che metterlo più in luce agli occhi dei sudditi cristiani della Porta, e indebolire ognor più nel loro animo l'autorità morale di questa,

e invece di manifestarci in grazia di esso diffidenze così poco meritate come ingiuriose, sarebbe meglio confidare nella moderazione dell'imperatore nel pensiero di non abusarne.

« Ma del resto non sta qui il nodo della questione. In presente non trattasi più di una convenzione bilaterale e neppure di un *sened*, ma di una semplice nota. Il rifiuto di questa nota, ove ce ne acquetassimo, costituirebbe per noi una sconfitta morale che non possiamo accettare, e di concessione in concessione essendo giunti agli estremi limiti a cui lo spirito di conciliazione possa giungere, siamo in obbligo d'onore di attenerci a quest'ultima parola. Dalla sua accettazione pura e semplice dipendono le misure che siamo per prendere ».

Puossi ora giudicare il subito e profondo mutamento d'idee prodotto dalla missione del principe Menchikof. La controversia de' luoghi santi era del tutto cessata; nè era più lecito alla Russia muoverne parola. Un'altra questione era stata suscitata da lei, e rispetto ad essa tutte le condizioni erano cangiate. La Porta non era più come in origine un arbitro oscillante fra le pretensioni di due culti, od il giudice inconseguente d'una controversia, che in sostanza era per lei di lieve interesse. La compromessa era in presente lei sola; non ricorrevasi più alla sua sovranità per definire un litigio, ma intendevasi rapirle colla forza uno de' primi attributi di essa sovranità. La Russia non era più la propugnatrice delle pretensioni o dei gravami di una comunione cristiana dell'impero ottomano; la sua politica in Oriente si era tutto ad un tratto smascherata. Non voleva già imprendere la conquista materiale della Turchia, ben certa d'incontrare a Costantinopoli qualche cosa di più formidabile della resistenza dei Turchi; la civiltà occidentale combattente come un sol uomo per la libertà del mondo sopra un campo supremo di battaglia; ma voleva inghiottire moralmente l'impero ottomano, e tirare a sè, per via d'una sorpresa che le permettesse di aspettare l'ora opportuna, tutti i cristiani, cioè a dire quasi tutta la popolazione della Turchia eu-

ropea. Per raggiungere cotal fine, la questione de' luoghi santi era stata l'occasione, il pretesto, la dissimulazione, il mezzo. Ora l'ira, l'orgoglio, l'ambizione la sospingevano alle imprese della forza, a cui avrebbe senza meno preferito le vittorie dell'astuzia; e in onta alle più solenni proteste, moveva ad attaccare l'integrità dell'impero ottomano, onde non avea potuto riuscire a stremare l'indipendenza. — Contro le sue pretese e la sua aggressione, la Russia vedea levarsi contro non più soltanto la Francia, ma i quattro Stati che aveano guarentito seco lei l'integrità e l'indipendenza dell'impero ottomano. La questione aveva assunto proporzioni europee, ed entrava ormai in un nuovo periodo.

III.

LA CONFERENZA DI VIENNA.

Tali erano pertanto dopo i contrasti e la mala riuscita della missione del principe Menchikof le rispettive relazioni delle potenze. Da un lato la Russia, ferma nella sua pretesa d'ottenere un accordo, che vincolasse la Porta nell'amministrazione degli interessi religiosi de' Greci, e occupante intanto come pegno materiale e finchè la sua esigenza fosse soddisfatta due provincie dell'impero turco; dall'altro la Turchia, che rifiuta d'abdicare ad una parte della sua indipendenza, ma lesa di fatto nella sua integrità territoriale per l'invasione dei principati; e spettatrici della lotta le quattro grandi potenze europee, che biasimano più o meno altamente il procedere della Russia, mentre approvano la resistenza della Turchia. Guarentita dal pegno materiale, la Russia poteva aspettare; non così la Turchia. Spogliata per repentina aggressione di due delle sue provincie, ad essa tre sole decisioni rimanevano da prendere; cedere una parte della sua sovranità, rassegnarsi alla perdita di due provincie toltele in piena pace o fare

la guerra. Le potenze non potevano permettere lo smembramento materiale o morale della Turchia, che valeva quanto distruggere se non allora nell' avvenire l' equilibrio europeo, e ad una avevano il massimo interesse d'opporsi alla guerra. Le fila della questione pertanto a questo punto passavano necessariamente nelle mani delle potenze; toccava ad esse il rintracciare i mezzi onde impedire la guerra, od un ripiego che potesse insieme soddisfare l' amor proprio dell' imperatore di Russia e far salva l' indipendenza e l'integrità della Porta. E senza metter tempo di mezzo, fecero con coscienza operosa e sincera tutti gli sforzi possibili onde raggiungere questo risultato.

A tre cose dovevano provedere: vegliare immediatamente alla sicurezza del Sultano minacciata dall'aggressione dell'armata russa; ottenere dalla Porta assalita una dilazione di ostilità, onde dar tempo ad uno scioglimento pacifico coll'opera della diplomazia; preparare finalmente questa soluzione coi combinati loro sforzi. Questi tre doveri furono adempiuti.

La Francia e l'Inghilterra erano state ingannate dalla Russia, e avevano perciò diritto d'allarmarsi sui maggiori sviluppi che poteva assumere l' aggressione moscovita. Delle quattro potenze esse erano quelle, che mercè le loro flotte potevano recare al Sultano i soccorsi più pronti e più efficaci. Il 2 giugno, lord Clarendon inviò all'ammiragliato un ordine della regina, che imponeva alla flotta dell' ammiraglio Dundas di muovere verso i Dardanelli, e di porsi agli ordini di lord Stratford (1). La Francia, che avea prese ancor prima le sue precauzioni, e che già dal 13 marzo avea desta l' attenzione dell' Inghilterra sulla necessità di mettere d' accordo le azioni de'due governi (2), si congiunse a questa misura, inviando la sua flotta nella baia di Besika e raccomandando al

(1) *Correspond.*, part. I, n. 198.
(2) Documenti francesi, n. 7.

suo ambasciatore di concertarsi per le decisioni da prendersi con lord Stratford.

I tentativi per giungere ad una soluzione che potesse conciliare l'alterezza dello Czar ed i diritti del Sultano, aveano avuto principio ancor prima dell'occupazione dei principati. In tutto il tempo delle negoziazioni anteriori, i gabinetti europei ed i loro rappresentanti a Costantinopoli, non aveano mai cessato d'invocare contro le pretese della Russia il trattato del 1841, il quale avea posto «i diritti sovrani del Sultano» sotto la garanzia delle cinque potenze. Il 12 aprile, prima ancora che gli ultimi atti della missione del principe Menchikof avessero gettato il conturbamento nelle cose d'Europa, il sig. Drouyn de Lhuys scriveva al sig. di Bourqueney: « Egli è chiaro che il gabinetto di Pietroburgo, con tutto protesti il suo desiderio di prolungare lo *statu quo* in Oriente, non sembra creder molto alla sua durata, e tiensi pronto a qualsiasi evento. Tale comportamento merita la più seria attenzione, e se divenisse più deciso, sarebbe forse necessario che le grandi potenze si spiegassero colla Russia nel senso accennato dal conte stesso de Buol, cioè a dire che fosse ben inteso, per ripetere le espressioni riferitemi, che ogni cosa dovesse trattarsi *da cinque*, e che non ispetterebbe nè ad *uno* nè a *due* gabinetti di assestare da soli od a parte interessi suscettivi di ferire tutta l'Europa (1). » Siffatta disposizione fu comune alle quattro potenze. Lord Clarendon la communicò all'ambasciatore d'Austria a Londra, conte di Colloredo. Ei compendiava così quella conversazione, che prova la sollecitudine e sincerità degli sforzi pacifici dell'Inghilterra, in un dispaccio indirizzato a lord Westmorland:

« Dissi al conte Colloredo che noi desideravamo conferire francamente coll'Austria sulla condizione allarmante delle cose in

(1) Documenti francesi, n. 7.

Oriente, e sull'imminente pericolo al quale la pace d'Europa sembravaci esposta.

« Aggiunsi che la politica dell'Inghilterra era essenzialmente pacifica, e che il governo di Sua Maestà, lungi dall'avere verun risentimento ostile verso la Russia, teneva conto delle difficoltà in cui lo stesso imperatore doveva trovarsi, essendo stata eccitata l'attenzione dell'Europa sui vasti armamenti militari fatti da quattro mesi, sulle negoziazioni prolungate del principe Menchikof, sulle sue domande e sul rifiuto ad esse domande dato dalla Porta.

« La posizione dello czar era dunque singolarmente imbarazzata. Gli sarebbe difficile indietrare con onore o progredire senza mettere a repentaglio la pace generale, cui il dover suo ed il suo interesse gli comandavano, al pari degli altri sovrani d'Europa, di mantenere; ma conveniva in presente agli alleati di sua Maestà Imperiale, nello stesso spirito e per gli stessi motivi che aveano condotto ai trattati del 1840 e 1841, porre in atto i loro sforzi e tutta l'influenza onde potevano disporre, per dare a questa questione un plausibile scioglimento.

« Per oggetto sì importante, assicurai il conte Colloredo che il governo di sua Maestà, al pari degli altri, era disposto a confidare nell'appoggio dell'Austria. L'amicizia personale che univa i due imperatori, le relazioni politiche e geografiche che legavano i due paesi, il noto pericolo a cui li trascinerebbe la guerra, davano all'Austria un'efficacia di mediazione che non aveva verun altro paese; — ed altresì, aggiunsi io, un maggior interesse a far riuscire siffatta mediazione, poichè se la Russia oltrepassava i principati, se altre provincie della Turchia fossero invase, la conseguenza probabile sarebbe una sollevazione generale della popolazione cristiana, non già in favore della Russia, nè per sostenere il sultano, ma per conquistare la propria indipendenza. È superfluo il dire che tale sovvolgimento non tarderebbe ad allargarsi alle provincie danubiane dell'Austria. Toccava al governo austriaco giudicare dell'effetto, che siffatta insurrezione potrebbe produrre in Ungheria ed in Italia, dell'incoraggiamento che infonderebbe nei promotori dell'anarchia in Europa, cui l'Austria ha ragione di temere, e i quali si credono prossimi alla attuazione dei loro progetti (1) ».

(1) *Correspond.*, part. I, n. 252.

Il gabinetto austriaco rispose con sollecitudine a tali insinuazioni. Dal resoconto di parecchi colloqui tra lord Westmorland e il conte Buol si scorge, che l'Austria allora avea tre preoccupazioni: ottenere che la Porta non rispondesse con una dichiarazione di guerra alla occupazione de' principati, agire sul governo russo per fargli abbandonare la sua politica verso la Turchia, ravvivare lo spirito del trattato del 1841 e rannodare l'azione comune delle quattro potenze. Dava esso del resto le più plausibili assicurazioni sulla comunanza d'opinione, che univala colla Francia e l'Inghilterra in ordine alle questioni di principio e d'interesse impegnate nel conflitto turco-russo. Noi non citeremo che un passo: «Lessi al conte de Buol, scriveva il 17 giugno lord Westmorland a lord Clarendon, il vostro dispaccio del 7 corrente. Egli è rimasto pago oltremodo delle espressioni di Vostra Signoria. Desidera che vi riferisca, considerarsi egli come del tutto unito alla vostra politica circa all'impero turco; riguardare la conservazione dell'indipendenza ed integrità della Turchia d'importanza essenzialissima agl'interessi dell'Austria, disposto ad usare tutti i mezzi che sono in poter suo per appoggiarla. Mi venne ripetendo la dichiarazione già fattami, che non assumerebbe verso la Russia l'obbligo negativo di una opposizione armata. Aggiunse altresì che *se fosse invitato a parteeipare ad un intervento armato alle frontiere, lo farebbe unicamente per appoggiare l'autorità e l'indipendenza del sultano* (1)».

Dopo la partenza da Costantinopoli del principe Menchikof e l'*ultimatum* del signor di Nesselrode, v'ebbe pertanto una specie d'emulazione fra le potenze per cercare uno spediente, che prevenisse le conseguenze della rottura diplomatica tra la Porta e la Russia. Il pensiero d'una

(1) *Correspond.*, part. I, n. 277. La stessa assicurazione è ripetuta più volte nei dispacci di lord Westmorland.

conferenza fra le potenze segnatarie del trattato del 1841 nacque spontaneo in tutti i gabinetti. Il signor Drouyn De Lhuys il 12 giugno 1853, lord Clarendon il 15 fecero in tale argomento delle comunicazioni all'Austria. Il conte de Buol raccomandò la dichiarazione di questo disegno. « La Russia e la Turchia, diceva egli, non aveano per anco in questo momento dichiarato la definitiva loro decisione. Una conferenza sarebbe prematura. Le potenze si darebbero sembianza di concertare una opposizione alla Russia, e di volerle imporre delle condizioni. Non era prudente somministrare quel pretesto ai sospetti dell'imperatore Nicolò, finchè per via di rimostranze e di consigli dati a Pietroburgo e a Costantinopoli potevasi nutrire una lieve speranza di condurre la Russia e la Porta ad un diretto accomodamento (1) ».

Fu accolto il consiglio dell'Austria, la quale teneva il primo posto nell'opera di conciliazione che si andava tentando. Il gabinetto austriaco agì presso la Russia e la Porta nel senso indicato. Narreremo più innanzi la natura de' consigli che porse al governo ottomano. Il signor de Buol domandava istantemente alla Russia di sospendere la minaccia dell'*ultimatum* del signor di Nesselrode e l'invasione dei principati. Il generale Giulay, inviato dall'imperatore d'Austria per assistere agli esercizii militari di Pietroburgo, sebbene senza carattere politico, era incaricato di cogliere tutte le occasioni che gli si offrivano per esprimere all'imperatore Nicolò le idee dell'Austria in questo argomento (2).

Tutte le intelligenze diplomatiche dell'Europa erano dunque in azione. La Russia stessa, quantunque si astenesse dal fare alcuna mossa apparente, e avesse adottato

(1) The earl of Westmorland to the earl of Clarendon, june 21. *Correspond.*, part. I, n. 292.

(2) The earl of Westmorland to the earl of Clarendon, june 30. *Correspond.*, part. I, n. 344.

una politica di aspettazione, partecipava in sostanza all'impazienza generale. « I partigiani della Russia erano assai lenti, a detta del signor di Nesselrode, nel proporre un disegno di accomodamento! » L'ambasciatore inglese gli domandava, ai primi di luglio, se dopo le bellicose pubblicazioni del governo russo, poteva continuare ad occuparsi d'uno scioglimento amichevole: — « Cercate sempre, » ripeteva il signor di Nesselrode (1). Anche la Russia teneva in serbo il suo disegno di accomodamento, e fu il primo onde s' ebbe a trattare. Essa non ardì proporlo da sè, e tentò di rivelarlo al pubblico attribuendolo al nostro ambasciatore a Vienna. Il signor di Bourqueney aveva avuto un lungo colloquio col signor de Meyendorf; in seguito di questa conversazione, l'ambasciatore russo attribuì al suo onorevole interlocutore un disegno, che volò tosto da Vienna a Pietroburgo, a Parigi, a Londra col nome di disegno del signor di Bourqueney. Il signor di Nesselrode ne parlò con sir Halmiton Seymour; il signor de Kisseleff al signor Drouyn de Lhuys. Ecco il tenore di esso: la Porta avrebbe accettata la nota del principe Menchikof, ed un ministro turco ricevuto l' incarico di portarla a Pietroburgo; l' imperatore di Russia darebbe ad essa nota una risposta, in cui spiegherebbe in modo soddisfacente per l'indipendenza del sultano il tenore e l'estensione del protettorato che sarebbegli dalla nota conferito. Il signor Drouyn de Lhuys rispose al signor de Kisselef, che la Francia non raccomanderebbe alla Porta il disegno che le si mandava da Pietroburgo sotto il nome del sig. di Bourqueney, il quale imponeva l'accettazione della nota Menchikof; ma se il gabinetto russo volesse sottoporre all'esame delle potenze la risposta che giusta quel disegno avrebbe dato al sultano, se tale risposta contenesse plausibili assicurazioni sul pensiero della

(1) Sir G. H. Seymour to the earl of Clarendon, july 8, 1853. *Correspond.*, part. I, n. 344.

Russia, se nel tempo stesso le stipulazioni fossero obbligatorie per la Russia come quelle della nota Menchikof dovevano esserlo per la Porta, la Francia, dopo essersi preventivamente intesa in proposito coll'Inghilterra e l'Austria, sarebbe disposta a consigliare alla Porta siffatta soluzione. — Sia che la Russia non volesse accettare quelle eque condizioni, sia che la sua attenzione fosse rivolta ad altre proposte combinazioni, non si fece più parola di quel disegno. È inutile dire che il signor de Bourqueney avea ne' termini più positivi dichiarato di non esserne autore (1).

Il signor de Buol, come dicemmo, mentre adoperavasi, di trattenere la Russia sulla frontiera dei principati, avea pure cercato di agire a Costantinopoli. Ignoravasi tuttavia se la Turchia darebbe all'*ultimatum* del signor di Nesselrode una risposta negativa. In quest'ultima ipotesi, ei scrisse all'internunzio signor de Bruck, sarebbe uopo che Rescid-pascià esaminasse nuovamente il progetto di nota dal principe Menchikof, confrontandolo con quello compilato dalla Sublime-Porta nell'intento d'indirizzarglielo prima della sua partenza. « Raccomandava a Rescid-pascià di ponderare le espressioni di quelle due note, stabilirne le essenziali differenze per vedere se esse differenze non fossero soltanto di parole. Finalmente nel caso, diceva egli al signor de Bruck, in cui il ministro fosse disposto a proporre qualche cangiamento nella nota russa, cui la Porta credesse poter accettare, e che potrebbesi sperare fosse accettata a Pietroburgo, Vostra Eccellenza ha facoltà di ricevere quelle proposizioni e di comunicarcele per appoggiarvi la nostra successiva mediazione, e preparare un' accoglienza favorevole all' ambasciatore che la sublime Porta intende inviare a Pietro-

(1) Sir G. H. Seymour to the earl of Clarendon. *Correspond.*, part. I, n. 317. — Lord Cowley to the earl of Clarendon. *Correspond.*, part. I, n. 315, 320, 339.

burgo ». Questa trattativa fu communicata il 22 giugno ai tre ambasciatori uniti a Costantinopoli, e raccomandata alla Porta il 24, in nome delle quattro potenze con un *memorandum* (1). Proponevasi alla Turchia di fare una fusione (parole usate dal *memorandum*) tra la nota russa e la nota turca. Per conchiudere in poche parole diremo, ch'essa fu bene accetta dai ministri turchi e dal sultano, che Rescid si occupò della fusione delle due note, ma ch'esso lavoro rimase senza risultato a Costantinopoli; poichè l'invasione dei principati attrasse sopra atti più stringenti l'attenzione di Rescid-pascià.

Qui, per far comprendere la natura dello spediente del signor de Buol, e le prime mosse degli sforzi ulteriori della conferenza di Vienna, dobbiamo porre sotto gli occhi de' nostri lettori la nota del principe Menchikof e quella di Rescid-pascià. Diamo il progetto di nota che il principe Menchikof, prima di lasciare Costantinopoli, e il sig. di Nesselrode, nel suo *ultimatum*, aveano voluto far soscrivere alla Porta. Per fissare l'attenzione sul punto essenziale della discussione, sottosegniamo in esso documento tutte le espressioni, che miravano ad obbligare la Porta verso la Russia nel senso del protettorato dei Greci:

« La Sublime-Porta, dopo la più attenta e matura disamina delle domande, che formano l'oggetto della missione straordinaria confidata all'ambasciatore di Russia principe Menchikof, e dopo aver sottoposto il risultato di esso esame a sua maestà il Sultano, si fa sollecita di notificare colla presente a sua Altezza l'ambasciatore la decisione imperiale emanata in questo argomento da un *iradè* supremo in data del — — (data musulmana e cristiana).

« *Sua Maestà, volendo dare al suo augusto alleato ed amico l'imperatore di Russia una nuova testimonianza della sua più sincera amicizia e del desiderio intimo di consolidare le antiche relazioni di buon vicinato e di perfetta intelligenza ch'esistono fra i due Stati, ponendo ad un tempo un' assoluta fiducia*

(1) *Correspond.*, part. I, inclosures 1 and 2 in n. 521.

nelle intenzioni sempre benevoli di Sua Maestà Imperiale per la conservazione dell'integrità e dell'indipendenza dell'impero ottomano, si è degnata di dare il giusto valore e prendere in seria considerazione le franche e cordiali rimostranze, onde l'ambasciatore di Russia si rese organo in favore del culto ortodosso greco-russo professato dal suo augusto alleato, nonchè dalla maggioranza dei rispettivi loro sudditi.

« *Il sottoscritto ricevette quindi l'ordine di dare colla presente nota la più solenne assicurazione al governo di Russia, rappresentato presso Sua Maestà il sultano da Sua Altezza il principe Menchikof*, sulla perenne sollecitudine e sui sentimenti generosi e tolleranti che animano Sua Maestà il sultano per la sicurezza e prosperità ne' suoi Stati del clero, delle chiese e degli istituti religiosi del culto cristiano d'Oriente.

« *Per rendere queste assicurazioni più esplicite, precisare in modo formale gli oggetti precipui di sì alta sollecitudine, avvalorare con ischiarimenti suppletorii, resi necessarii dal tempo, il senso degli articoli che nei trattati anteriori conchiusi fra le due potenze si riferiscono alle questioni religiose, e prevenire da ultimo per sempre ogni ombra di malintelligenza e disaccordo in esso argomento fra i due governi*, il sottoscritto è autorizzato da Sua Maestà il sultano a fare le seguenti dichiarazioni:

« 1.° Il culto ortodosso d'Oriente, il suo clero, le sue chiese e i suoi possessi, nonchè gl'istituti religiosi, godranno in avvenire senza alcuna violazione, sotto l'egida di Sua Maestà il sultano, i privilegi e le immunità guarentite loro *ab antiquo*, o che furono concesse in diverse epoche dal favore imperiale, *e, in un principio di alta equità, parteciperanno ai vantaggi acconsentiti agli altri riti cristiani, nonchè alle legazioni straniere accreditate presso la Sublime-Porta da convenzione o disposizione particolare.*

« 2.° Sua Maestà il sultano avendo giudicato necessario ed equo di convalidare e dichiarare il suo firmano sovrano rivestito dell'hatti-houmayoun il 15 della luna di rebiul-akhir 1268 (10 febbrajo 1852), col suo firmano sovrano del — —, e d'ordinare inoltre con un altro firmano in data del — — la riparazione della cupola del tempio del Santo Sepolcro, questi due firmani saranno testualmente eseguiti e fedelmente osservati, onde mantenere per

sempre lo *statu quo* attuale dei santuarii posseduti onninamente dai Greci, e in comunanza con altri culti.

« Resta convenuto che tale promessa estendesi del pari alla conservazione di tutti i diritti ed immunità, onde godono *ab antiquo* la chiesa ortodossa e il suo clero così nella città di Gerusalemme come fuori, senza pregiudizio per le altre comunità cristiane.

« 3.° Nel caso in cui la corte imperiale di Russia ne movesse domanda, sarà fissata una località adatta, nella città di Gerusalemme o nei dintorni, per la costruzione d'una chiesa consecrata alla celebrazione del servizio divino pei sacerdoti russi, e d'un ospizio pei pellegrini poveri od ammalati, le quali fondazioni saranno sotto la speciale soprastanza del consolato generale di Russia in Siria e Palestina.

« 4.° Si daranno i firmani e gli ordini necessarii a chi di ragione ed ai patriarchi greci per l'esecuzione di queste sovrane decisioni, e si prenderanno le opportune intelligenze per definire i minuti particolari, che non avran potuto trovar luogo così nei firmani concernenti i luoghi santi di Gerusalemme, come nella presente notificazione ».

Il sottoscritto, ecc. (1).

Balza agli occhi che le formole del preambolo della nota stessa intendono di fare della conservazione dei privilegi del culto ortodosso l'oggetto d'una formale e solenne obbligazione della Porta verso la Russia, e per conseguente di stabilire a vantaggio di quest'ultima un diritto d'ispezione, di rimostranza e d'intervento, che è quanto a dire un vero protettorato. Vuolsi eziandio notare l'articolo 10 di essa dichiarazione, che avea per iscopo di estendere ai Greci sudditi del Sultano i vantaggi, che il Sultano potrebbe accordare agli altri riti cristiani, che è quanto dire a cristiani non soggetti alla Porta. In luogo di questa dichiarazione che la Porta avea rifiutato di sottoscrivere, Rescid-pascià avea preparato un progetto di nota, che era per sottomettere al principe

(1) *Correspond.*, part. I, inclosure in n. 210.

Menchikof allorchè quest'ultimo lo precorse denunziando la rottura delle relazioni diplomatiche. Il signor de Buol alludeva a quel progetto di nota, che per conseguenza non era stato rimesso alla Russia. Noi lo riprodurremo più sotto. Vi si noterà che Rescid-pascià scansava avvertitamente ogni espressione, che avesse potuto riferirsi al senso d'una obbligazione contrattuale. La Porta vi parlava in forza della sua piena autorità; in luogo d'impegnarsi in faccia all'Imperatore di Russia, limitavasi ad annunziargli cortesemente le garanzie ch'ella spontaneamente e liberamente accordava ai Greci. Quanto all'estendere ai Greci i privilegi, che furono conceduti agli altri riti, Rescid-pascià limitava e definiva la sua promessa: trattarsi puramente di privilegi *spirituali*, e di privilegi accordati agli *altri sudditi cristiani* del Sultano.

« Nelle comunicazioni scritte e verbali di Sua Eccellenza il principe Menchikof, il governo lesse con profondo rincrescimento espressioni, le quali si riferiscono a dubbi e a difetto di confidenza, che la Sublime-Porta avrebbe concepito relativamente alle intenzioni di Sua Maestà l'imperatore di Russia.

« Ma siccome la confidenza e la sicurezza di Sua Maestà il Sultano verso Sua Maestà l'imperatore, suo augusto alleato e vicino, sono illimitate, e che le doti eminenti e gli equi sentimenti di Sua Maestà l'imperatore raggiunsero un grado d'evidenza, che si ebbe campo di valutare grandemente, mi faccio un onore di dichiarare che la più cara speranza del mio augusto signore il Sultano si è di restringere e rassodare continuo le relazioni, che per buona sorte corrono fra le due auguste corti.

« Per quanto risguarda i privilegi religiosi dei monaci della chiesa greca, egli è dell'onore del governo della Sublime-Porta il far osservare mai sempre, e guarentire da ogni violazione ora e in avvenire il godimento dei privilegi spirituali, che furono accordati dagli augusti avi di Sua Maestà, e che sono da lei mantenuti e confermati.

« E nel caso in cui per l'avvenire fossero conceduti privilegi spirituali di qualsiasi natura agli *altri suoi sudditi cristiani*, in grazia dei sentimenti di sollecitudine, che la Porta nutre pe' suoi

soggetti, non sarà certo per privarne i monaci greci. Il governo d'altra parte vide con profondo dispiacere, che s'abbia potuto dubitare di questa costante intenzione della Sublime-Porta.

« Del rimanente, siccome il firmano imperiale da consegnarsi al patriarca greco, il quale contiene la conferma dei loro privilegi spirituali, dovrà riguardarsi come una novella prova di tali sentimenti, e siccome inoltre la promulgazione di esso firmano, che concede ogni sicurezza, dovrà toglier di mezzo per sempre ogni timore in ordine al rito, che è la religione di Sua Maestà l'Imperatore, io sono ben lieto di avere l'incarico di fare la presente notificazione.

« Quanto poi alla garanzia che per l'avvenire non sarà nulla mutato nei luoghi di peregrinaggio a Gerusalemme, la Sublime-Porta promette officialmente che non sarà recata nessuna modificazione senza che il governo di Francia e di Russia ne sieno informati; una nota ufficiale in questo senso fu rimessa all' ambasciata di Francia.

« Sua Maestà essendosi degnata accordare la costruzione d'una chiesa e d'un ospitale pei Russi a Gerusalemme, il governo della Sublime-Porta è pronta e disposta a sottoscrivere, dopo le relative conferenze, un atto solenne, così per quest'ultimo articolo, come pei privilegi speciali dei religiosi russi.

« Ricevetti per mezzo d'*iradé* da Sua Altezza l'ordine di communicarvi tale decisione, e colgo questa occasione per rinnovare, ec.

« *Rescid.* »

Ecco i due documenti, cui nel pensiero del signor de Buol trattavasi di fondere in uno. Per poco che alcuno li abbia letti attentamente si sarà fatto accorto, che tale fusione non era così facile. Il linguaggio diplomatico, di mezzo alle sue formole di etichetta, i suoi costrutti e le sue sfumature, piglia talvolta l'aspetto di sottigliezza, che forvia le menti non oculate; ma dovrassi convenire che nei documenti per noi riferiti esisteva ben altro che una semplice differenza di vocaboli. Specialmente il primo, commentandolo colle domande di trattato secreto e di *sened* che l' aveano preceduto, era una obbligazione manifesta contratta dalla Porta verso la Russia; il secondo

non era che una notificazione amichevole. Nulladimeno il governo francese tentò siffatta fusione. Il 27 giugno, il conte Walewski communicò a lord Clarendon il progetto di nota seguente, come quella che poteva surrogarsi alla nota combinata del principe Menchikof e di Rescid-pascià.

« La partenza del principe Menchikof, in circostanze che avrebbero potuto ingenerar dubbiezze, per buona parte mal fondate, sull'indole amichevole e fidente delle relazioni che Sua Maestà il sultano ha a cuore di conservare e restringere col suo augusto alleato e vicino Sua Maestà l'imperatore di Russia, recò profonda afflizione alla Sublime-Porta. Essa si è pertanto adoperata con ogni studio di cercare i mezzi, onde cancellare i vestigi di sì deplorabile malintelligenza, e un *iradé* supremo, in data di, — — avendogli fatto conoscere la decisione imperiale, è lieta di poterla communicare a Sua Eccellenza l'ambasciatore di Russia (od a Sua Eccellenza il conte di Nesselrode).

« Se ad ogni epoca gl'imperatori di Russia dimostrarono una operosa sollecitudine per la conservazione delle immunità e dei privilegi della Chiesa ortodossa greca nell'impero ottomano, i sultani non si ricusarono mai di riconoscerli con atti solenni, che tengono fede dell'antica e perenne loro protezione verso i lor sudditi cristiani.

« Sua Maestà il sultano Abdul-Medjid ora regnante, compreso dalle stesse disposizioni, e volendo dare a Sua Maestà l'imperatore di Russia una personale testimonianza della sua più sincera amicizia e dell'intimo suo desiderio di ravvalorare le antiche relazioni di buon vicinato e di perfetta intelligenza esistente fra i due Stati, secondando la sua illimitata fiducia nelle doti eminenti del suo augusto amico ed alleato, si piacque di prendere in matura disamina le rimostranze, onde Sua Eccellenza il principe Menchikof si è fatto l'organo presso di lei.

« Il sottoscritto ricevette quindi l'ordine di dichiarare colla presente, che il governo di Sua Maestà il sultano tiene dell'onor suo il far osservare mai sempre, e guarentire da ogni violazione ora e in avvenire il godimento dei privilegi spirituali, che vennero concessi dagli augusti avi di Sua Maestà alla Chiesa ortodossa d'O-

riente, e che sono da lei mantenuti e confermati; e inoltre di far compartecipe, in uno spirito di alta equità, il rito greco dei vantaggi concessi agli altri riti cristiani per convenzione o disposizione speciale:

« Del rimanente, dovendo il firmano da darsi al patriarca ed al clero greco, il quale comprende la conferma dei loro privilegi spirituali, essere riguardato come una novella prova di sì nobili sentimenti, e dovendo inoltre la promulgazione di esso firmano, che porge ogni sorta di guarentigie, togliere per sempre di mezzo qualsiasi timore riguardo al rito, che è la religione di Sua Maestà l'imperatore, sono lietissimo d'essere incaricato di dover fare la presente notificazione.

« In quanto alla garanzia che per l'avvenire non sarà nulla mutato nei luoghi di peregrinaggio di Gerusalemme, essa risulta dal firmano rivestito dall' hatti-houmayoun del 15 della luna di rebiul-akbir 1268 (febbrajo 1852), chiarito e corroborato dai firmani dei — —, ed è formale intenzione di Sua Maestà il sultano di far eseguire senza alcuna alterazione le sue sovrane decisioni.

« La Sublime-Porta inoltre promette officialmente, che non sarà recata nessuna modificazione allo stato delle cose, senza che i governi di Francia e di Russia ne sieno preventivamente informati. La stessa notificazione sarà fatta all'ambasciatore di Sua Maestà l'imperatore de' Francesi.

« Pel caso in cui la corte imperiale di Russia ne muovesse domanda, sarà fissata una conveniente località, nella città di Gerusalemme o nei dintorni, per la costruzione d'una chiesa consecrata alla celebrazione del servizio divino per gli ecclesiastici russi, e d'un ospizio pei peregrini poveri o ammalati della stessa nazione.

« La Sublime-Porta s'obbliga fin d'ora sottoscrivere in tal proposito un atto solenne, che porrebbe quelle pie fondazioni sotto speciale sorveglianza del consolato generale di Russia in Siria ed in Palestina.

« Il sottoscritto, ec. ».

Oltre questo progetto di nota redatto dal gabinetto francese vi ebbero altre combinazioni, di cui perchè inapplicate non dobbiamo occuparci, quali, per esempio, un progetto di convenzione sottomesso da lord Clarendon (9 luglio) alla Porta e alle Potenze, un disègno d'assestamento

suggerito spontaneamente da sir Hamilton Seymour (8 luglio) al signor di Nesselrode, ec. La preferenza restò al progetto francese. Il 6 luglio, il conte Walewski informava lord Clarendon che il signor di Nesselrode aveva approvato la nota francese, ch'eragli stata mostrata in via confidenziale dal signor de Castelbajac (1). Il conte de Buol rassicurato dalle disposizioni della Russia in favore del progetto francese, lo prese per base. Ei lo inviò al sig. de Bruck affinchè lo raccomandasse alla Porta per l'accettazione (2). Indi sfiduciato delle difficoltà e lungagne che rendevano vani i negoziati a Costantinopoli, si decise d' ultimare in Vienna la cosa.

Per lo che, il 24 luglio, il signor de Buol convocò presso di lui gli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e di Prussia, il sig. de Bourqueney, lord Westmorland e il sig. de Canitz. Non vedendo, lor disse, condotte a termine le proposizioni che l'internunzio d'Austria, assecondato dai rappresentanti delle altre potenze, avea fatto alla Porta, ei raccoglieva gli ambasciatori affine di adottare insieme una qualche proposta da sottomettere alla Porta sotto la sanzione delle quattro potenze. Gli ambasciatori avendo approvato un tale divisamento, il signor da Buol aggiunse che la nota proposta dal signor Drouyn de Lhuys parevagli la base migliore. A tale opinione accedettero gli ambasciatori, e in attenzione degli ordini concernenti l'argomento per parte dei rispettivi governi, il signor de Buol s'incaricò di formolare, secondo il progetto francese, la nota, su cui la conferenza porrebbe il comune suggello dell'autorità sua (3).

(1) The earl of Clarendon to lord Cowley. *Correspond.*, part. I, n. 330.

(2) The earl of Clarendon to the earl of Westmorland. *Corresp.*, part. I, n. 358.

(3) The earl of Westmorland to the earl of Clarendon. *Corresp.*, part. II, n. 1, 21.

I governi s'affrettarono con dispacci telegrafici d'autorizzare i loro ambasciatori a prender parte alla conferenza. Il signor de Buol introdusse tre ammendamenti al progetto di nota francese. Innanzi tutto sostituì nell'esordio una frase meglio adatta alla piega che gli affari avevano assunto dopo l'epoca della primitiva compilazione. Indi fece un' aggiunta nel paragrafo che comincia con queste parole: « Il sottoscritto ricevette quindi l'ordine di dichiarare colla presente, che il governo di sua Maestà il Sultano tiene dell'onor suo, ec. ». Con l'ammendamento del signor de Buol, la locuzione continuava così: il governo di sua Maestà il Sultano, *fedele alla lettera ed allo spirito delle stipulazioni dei trattati di Kainardji ed Adrianopoli concernenti la protezione del culto cristiano*, tiene, ec. « Infine nel paragrafo relativo ai luoghi santi, la proposizione: — » La Sublime-Porta promette inoltre officialmente, che non sarà introdotta nessuna modificazione allo stato delle cose *senza che i governi* di Francia e di Russia ne sieno in prevenzione informati, « terminava così nella redazione del signor de Buol: » senza intelligenza preventiva coi governi di Francia e di Russia, e senza nessun pregiudizio per le varie comunità cristiane. « Siffatte modificazioni vennero approvate dai varii governi. Tuttavia, per rendere la nota più accettevole alla Porta, e sulla proposta del governo inglese, modificossi altresì la frase importante, con cui il signor de Buol aveva accennato ai trattati di Kainardji e d'Adrianopoli, la quale ricevette la seguente forma definitiva: « Il sottoscritto ricevette l'ordine di dichiarare... che sua Maestà il sultano *rimarrà fedele* (ai trattati), e che sua Maestà tiene, ec. » Con questa lieve differenza miravasi a rompere il vincolo, il quale nel costrutto del signor de Buol sembrava far dipendere l'osservanza delle guarentigie promesse dal sultano al culto greco dalle stipulazioni del trattato di Kainardji. Il nodo della questione stava nel collocamento delle parole, poichè era appunto

dal trattato di Kainardji che la Russia voleva inferire il proprio diritto al protettorato, e che la Porta respingendo il protettorato, negava quel modo d'interpretare il trattato. Dopo quelle varie modificazioni, il progetto di nota stabilito il 30 luglio dalla conferenza di Vienna (1), ebbe la forma seguente (non ne citiamo che la parte importante; il resto non fu che la testuale riproduzione della nota francese, formulata anch'essa, in quanto ai punti secondarii, sulla nota di Rescid-pascià):

« Sua Maestà il sultano nulla avendo più a cuore quanto il ristabilire tra lui e sua Maestà l'Imperatore della Russia le relazioni di buon vicinato e di perfetta intelligenza, che furono per mala sorte alterate da recenti e dolorose complicazioni, si diede con tutto studio a cercare i mezzi onde togliere ogni avanzo di differenza, e un *iradé* supremo in data di — — avendogli fatto conoscere la decisione imperiale, gode di poterla communicare a Sua Eccellenza l'ambasciatore di Russia (o a Sua Eccellenza il conte di Nesselrode).

« Se ad ogni epoca gl'imperatori di Russia dimostrarono l'operosa loro sollecitudine per la conservazione delle immunità e dei privilegi della chiesa ortodossa greca nell' impero ottomano, i sultani non si ricusarono mai di riconoscerli con atti solenni, che tenesser fede dell'antica e perenne protezione in verso i lor sudditi cristiani.

« Sua Maestà il sultano Abdul-Medjid ora regnante, compreso dalle stesse disposizioni, e volendo dare a sua Maestà l'Imperatore di Russia una testimonianza personale della sua più sincera amicizia e dell' intimo suo desiderio di consolidare le antiche relazioni di buon vicinato e di perfetta intelligenza che esistono fra i due stati, assecondando la sua illimitata fiducia nelle doti eminenti del suo augusto amico ed alleato, piacquesi di prendere in matura disamina le rimostranze, onde Sua Eccellenza il principe Menchikof si rese l'organo presso di lei.

« Il sottoscritto ricevette quindi l'ordine di dichiarare colla pre-

(1) The earl of Westmorland to the earl of Clarendon. *Correspond.*, part. II, n. 45.

sente, che il governo di Sua Maestà il sultano resterà fedele alla lettera ed allo spirito dei trattati di Kainardji e di Adrianopoli relativi alla protezione del culto cristiano, e che Sua Maestà tiene dell'onor suo il far osservare mai sempre e guarentire da qualsiasi violazione ora e in avvenire il godimento dei privilegi spirituali, che vennero accordati dagli augusti antenati di sua Maestà alla chiesa ortodossa d'Oriente, e sono mantenuti e conservati da lei; e inoltre di far compartecipe, con un intento di alta equità, il rito greco dei vantaggi conceduti agli altri riti cristiani per convenzione e disposizione speciale.

Dimostrammo già come si giunse a formulare la nota di Vienna. Le potenze, e specialmente la Francia e l'Inghilterra, desideravano sinceramente la riuscita di quella nota? *Desideravano esse da senno*, per servirci d'una parola dell'imperatore di Russia, di ricomporre la pace col mezzo di un tale spediente? Lo vedremo.

Ricorderemo innanzi tutto un incidente, ch'ebbe luogo in quella che la conferenza di Vienna discuteva tuttavia le modificazioni portate al progetto di nota francese, e che non lasciano alcun dubbio sull'interesse, nè dico troppo, e sull' ansiosa sollecitudine onde i governi assecondavano l'opera della conferenza.

All'epoca in cui il signor de Buol raccoglieva la conferenza, ecco quanto succedeva a Costantinopoli. L'invasione de' principati, compiuta dai Russi il 3 luglio, avea naturalmente suscitato fra i Turchi un grande esaltamento. La popolazione di Costantinopoli era tutta sossopra. Il vecchio partito turco (e al cospetto dell'aggressione russa quel partito diveniva l'intera nazione), chiedeva la guerra immediata. Il ministero dopo una crisi s'era riordinato, ed era unanime nel divisamento di resistere sino all'ultimo alle domande della Russia. « Ho lasciato i ministri, scriveva lord Stratford, coll'impressione che si avrà più presto

(1) Lord Stratford to the earl of Clarendon, july 16, 18. *Correspond.*, part. II, n. 11, 15.

a paventare della temerità che della timidezza loro ». I rappresentanti delle quattro potenze a Costantinopoli ignorando, in grazia della lontananza, ciò che interveniva a Vienna, s'adoperarono a tutto potere per iscongiurare i pericoli di quella situazione. Si avea condotto il governo ottomano a non considerare come un caso di guerra il passaggio del Pruth; ma non si poteva impedirlo dal protestare contro la violazione del suo territorio. Gli ambasciatori in continua corrispondenza con Rescid-pascià, cercarono di rattemperare almeno la protesta inevitabile, ed a pigliare da quest'atto stesso una mossa possibile per novelle negoziazioni. Convennero pertanto in siffatta combinazione: Rescid-pascià unirebbe alla sua protesta, moderatissima anch'essa, una lettera indirizzata al conte di Nesselrode, la quale esprimerebbe gl'intenti sempre pacifici della Porta. « Mi giova sperare, vi diceva Rescid-pascià, che Vostra Eccellenza, nell'equità sua, vorrà ben riconoscere che la Sublime-Porta (nella sua protesta) ha evitato tutto ciò che avrebbe potuto rendere le circostanze attuali più dolorose, mentre essa vi ripete le più formali assicurazioni che Sua Maestà imperiale il sultano anche in presente non si disparte per nulla dal suo desiderio amichevole e perfettamente sincero non solo d'adempiere tutti i suoi obblighi in verso la Russia, ma eziandio di dare quella prova delle sue cordiali disposizioni, che sia compatibile coi diritti sacri della sovranità e coll' onore e gl' interessi fondamentali del suo impero. « La protesta e la lettera di Rescid-pascià, in data del 20 luglio, erano accompagnate da un progetto di nota, in data del 23 luglio, che sembrava al governo ottomano ed ai quattro ambasciatori tale da rispondere al desiderio della Russia in ordine alla questione dei privilegi religiosi. Così ad un fatto di guerra, contro cui non poteva fare a meno di protestare, la Porta rispondeva con una nuova trattativa di pace. Gli ambasciatori delle quattro potenze s'incaricarono d'inviare que-

sti documenti, sotto sigillo volante, ai loro colleghi di Vienna, con lettere identiche indirizzate agli ambasciatori in Russia. A Vienna doveasi pregare il gabinetto austriaco di trasmetterli al governo russo, e calcolavasi di farli appoggiare presso quest'ultimo dagli ambasciatori a Pietroburgo. Tale era la combinazione preparata a Costantinopoli prima della riunione della conferenza di Vienna (1). Essa giunse in questa città durante le deliberazioni della conferenza.

I governi di Francia e d' Inghilterra avevano tanto a cuore il buon successo della nota di Vienna, che apertamente si contradissero con quanto era stato praticato a Costantinopoli. La protesta di Rescid-pascià parve loro in quel momento un malaugurato incidente. « Le nuove di Costantinopoli, scriveva in questo proposito lord Cowley, non produssero una favorevole impressione sull'animo dell'Imperatore, e su quello del sig. Drouyn de Lhuys (2) ». Il sig. Drouyn de Lhuys il 29 luglio, lord Clarendon il 30 detto, scrissero in via telegrafica al signor di Bourqueney e a lord Westmorland, di sospendere l' invio de' dispacci di Costantinopoli a Pietroburgo. Prima che gli ordini fossero giunti a Vienna, il conte de Buol avea già dichiarato alla conferenza, ch' ei più non s' incaricava di trasmettere le note di Rescid-pascià a Pietroburgo, non parendogli una protesta propria ad appoggiare le trattative di pace da parte della Russia (3). Quanto alla nuova nota di Rescid-pascià concernente i privilegi religiosi dei greci, nel communicarla agli ambasciatori a Costantinopoli, il ministro ottomano avea detto: « Dichiaro official-

(1) Lord Stratford to the earl of Clarendon, july 20, 23. *Correspond.*, part. II, n. 18, 38, 39.

(2) Lord Cowley to the earl of Clarendon, july 29. *Correspond.*, part. II, n. 25.

(3) The earl of Westmorland to the earl of Clarendon, july 29. *Correspond.*, part. II, n. 40.

mente che la Porta è ferma di non oltrepassare i termini d'una nota rigorosamente conforme a questo progetto, parendole ogni altro accomodamento un attentato ai sacri diritti di sua sovranità ed indipendenza (1). Questa dichiarazione non impedì che il conte de Buol mettesse da parte la nota di Rescid-pascià, e si attenesse a quella emendata dalla conferenza. « Non considero, disse a'suoi colleghi, la dichiarazione di Rescid-pascià agli ambasciatori come riferibile alla nota che io propongo; avvegnachè questa nota, come quella di Rescid-pascià, protegga efficacemente l'onore e gl'interessi della Porta (2). » Per tal maniera la combinazione di Costantinopoli fu considerata come non avvenuta; tanto la Francia, l'In-

(1) Crediamo debito nostro riprodur qui il progetto di nota di Rescid-pascià, onde mettere anche il lettore in grado di giudicare della dichiarazione del ministro turco, e della assicurazione del sig. de Buol, che siamo per riferire.

« Balta Lima, il 23 — 11 luglio 1853.

Conoscendo il vivo interessamento che Sua Maestà l'imperatore di Russia, nonchè l'immensa maggioranza del suo popolo, prendono a tutto quanto si riferisce alla religione che professano, e ponderando a fondo i motivi di esso interessamento, sono lietissimo di far conoscere a Vostra Eccellenza i firmani, che il mio augusto sovrano promulgò verso la fine di chaban dell'anno corrente. E per togliere ogni dubbio, io vi assicuro per parte della Sublime-Porta, che riservandosi i sacri diritti di sovranità sovra i suoi proprii sudditi, è nella sincera intenzione di Sua Maestà imperiale di guarentire alla chiesa greca in perpetuo il godimento degli spirituali privilegi che vi sono confermati, e di accordarle eziandio ogni altro privilegio e immunità, che d'ora innanzi Sua Maestà si compiacesse accordare a qualsiasi altro culto de' suoi sudditi cristiani.

« In fine non ho più alcun dubbio, che le guarentigie proclamate dai succennati firmani, i quali ispirarono ovunque confidenza, non rendano soddisfatta anche la Russia.

(2) The earl of Westmorland to the earl of Clarendon, july 13. *Correspond.*, part. II, n. 45.

ghilterra e l'Austria temevano tutto quello che avesse potuto non solo porre impedimento, ma indugiare la buona riuscita della nota di Vienna.

Il progetto di Reseid-pascià essendo per tal modo rimosso, la nota di Vienna fu letta per l'ultima volta e definitivamente adottata nella seduta del 31 luglio. Essa fu spedita a Costantinopoli il primo agosto da un colonnello austriaco latore eziandio d'una lettera autografa dell'imperatore Francesco-Giuseppe al sultano.

La Russia fu sollecita nel darvi la sua accettazione. Essa la fe' conoscere nel 3 agosto a mezzo telegrafico. Il 6, il signor di Nesselrode inviò l'adesione officiale del suo governo in una nota indirizzata al signor de Meyendorf, di cui riferiamo i passi principali:

« Vi è noto, signor barone, il desiderio sincerissimo per parte del nostro augusto padrone di far cessare, per quanto può dipendere da lui, le angustie che prova l'Europa, forse *con qualche esagerazione*, in occasione della nostra attuale differenza colla Turchia. Sua Maestà quindi s'incarica, signor barone, di dichiarare al ministero dell'imperatore Francesco-Giuseppe, nonchè a' vostri colleghi di Francia, Inghilterra e Prussia, che *da parte nostra accettiamo nella sua interezza il progetto di nota formulato a Vienna*, e che un ambasciatore del Sultano latore di questo documento sarà accolto a Pietroburgo senza alcuna difficoltà e coi debiti riguardi.

Credo superfluo far qui osservare a Vostra Eccellenza che nell'accettare come facciamo per ispirito di conciliazione lo spediente combinato a Vienna della nota in discorso, e l'invio d'un' ambasciata turca, intendiamo bene di non aver più ad esaminare e a discutere modificazioni e progetti nuovi pensati a Costantinopoli sotto le ispirazioni bellicose che sembrano ora dominare il sultano e la maggioranza de' suoi ministri, e che nell'ipotesi in cui il governo ottomano rigettasse ancora quest'ultimo progetto d'aggiustamento, non ci terremo più vincolati all'assenso ch'ora vi prestiamo.

« *Se l'Europa ha bisogno, come non si cessa dal ripetere, di veder definita la crisi che minaccia l'Oriente*, si è a Co-

stantinopoli che dovranno indirizzarsi in avvenire i benevoli e pacifici conati delle grandi potenze, cui noi per parte nostra assecondiamo con tutti i sagrifizii compatibili colla dignità della Russia e colla giustizia della causa, ond'ella fu obbligata ad assumere la difesa (1) ».

Per tal modo esprimevasi l' adesione della Russia, in cui scorgesi il piglio altero del ministro russo. Nell'accettare una base d'aggiustamento, egli facea mostra di cedere graziosamente alle ansietà dell'Europa, prescrivendole la regola di condotta da seguire a Costantinopoli. Si vedrà che l'Europa non avea duopo di quel superbo avvertimento per sollecitare la Porta ad accettare la nota di Vienna. Noi ignoriamo il linguaggio tenuto a Rescid-pascià dai signori de Lacour e de Bruck; ma dai dispacci pubblicati da lord Stratford possiamo giudicare della energia delle istanze loro fatte presso la Porta.

L'undici agosto si conobbe a Costantinopoli l'accettazione della Russia. Il dì successivo per tempissimo, lord Stratford, che avea ricevuto pressanti dispacci da lord Clarendon, si presentò a Rescid-pascià. Gli dimostrò l'importanza che l'Inghilterra, la Francia, l'Austria e la Prussia annetteva all' assenso della Porta; i molteplici e potenti interessi che doveano spingere il governo ottomano a soddisfare al voto de' suoi alleati, e a prendere senza indugio una decisione. Rescid-pascià porse il più benevolo ascolto a lord Stratford; ma gli accennò alcune obbiezioni sopra tre frasi del progetto di nota. Noi chiariremo in breve siffatte obbiezioni, che furono la base delle modificazioni ottomane; del resto egli assicurò lord Statford, che avrebbe tosto sottomessa la quistione al consiglio, e data una pronta risposta ai rappresentanti delle quattro potenze (2). In fatti, nel domani il consiglio fu convo-

(1) *Correspond.*, part. II, n. 56.

(2) Lord Stratford to the earl of Clarendon, august 13. *Correspond.*, part. II, n. 67.

cato per discutere la nota di Vienna. Tutti i ministri, in numero di diciasette, vi assistevano in uno allo scheik-ul-islam. La maggioranza del consiglio si pronunziò pel rifiuto della nota anche emendata. Rescid-pascià fece nulladimeno osservare, che il progetto della conferenza era fondato in parte sulla nota ch' ei stesso avea preparato pel principe Menchikof; il consiglio fu diferito per avere il tempo di confrontare i due testi (1). Lord Stratford non per questo si perdette d'animo; gli parve che la Porta potesse accettare la nota riservandosi d'interpretare in suo favore i passi che davano luogo alle sue obbiezioni, e sottoponendo una tale interpretazione all'assentimento delle potenze alleate, le quali per tal modo guarentirebbero il senso della nota di Vienna. Il 15, mentre era raccolto il consiglio, lord Stratford fece communicare questo pensiero da uno dei suoi dragomani a Rescid-pascià. La proposizione non fu presa in considerazione dai ministri ottomani. Lord Stratford tentò almeno d'ottenere dalla Porta un'accettazione qualunque della nota in massima, di maniera che le potenze potessero ripigliare la discussione sui punti controversi (2). Questo fu il partito a cui s'attenne il governo ottomano; il quale propose tre modificazioni alla nota di Vienna, e in un memorando ingegnosissimo e ben ponderato, Rescid-pascià chiarì e giustificò al cospetto delle potenze il senso e il fine di esse modificazioni. Tale decisione fu votata ad una voce in un consiglio di sessanta membri; essa non era che la debolissima eco del sentimento pubblico a Costantinopoli.

Prima di esporre l'impressione prodotta sui governi

(1) Lord Stratford to the earl of Clarendon. *Correspond.*, part. II, n. 68.

(2) Lord Stratford to the earl of Clarendon, august 18. *Correspond.*, part. II, n. 69.

(3) Lord Stratford to the earl of Clarendon, august 20. *Correspond.*, part. II, n. 71.

europei dall'accettazione condizionata della Porta, vogliamo determinare il valore delle modificazioni chieste dal governo turco.

Dall' origine di questa questione, dacchè il principe Menchikof avea domandato alla Porta che si obbligasse a conferire esplicitamente alla Russia il protettorato religioso dei Greci, s'era ottenuto che le quattro potenze alleate della Turchia considerassero siffatta pretensione incompatibile coll'indipendenza e la sovranità del sultano. Il rifiuto della Porta veniva assentito dalle potenze; nessuna d'esse poteva quindi formare il pensiero di consigliare la Porta ad un atto, il quale avrebbe raggiunto praticamente quello stesso risultamento, a cui mirava il principe Menchikof. Nel mettere in opera ogni mezzo di conciliazione, nell'elaborare il progetto di Vienna, le potenze non dovevano avere che un solo scopo, quello di soddisfare il mal inteso amor proprio dell'imperatore di Russia con una notificazione della Porta, la quale non fosse che un atto di defferenza di questa verso il governo russo, non però una diminuzione della sovranità del sultano ne' suoi rapporti co' sudditi greci. Che i termini di questo atto fossero tali da non urtare le pretese contraditorie de' due stati in lotta, la Turchia e la Russia, combinati con tal arte da sfuggire in qualche modo la questione difficile accampata dal principe Menchikof, e si lasciasse anche una certa ambiguità che permettesse a ciascuna delle due parti di credersi dopo la nota nella primitiva condizione, era quanto bastava all'assopimento della contesa, e al conseguimento della pace.

Nulladimeno uopo è riconoscere che la Porta più che la Russia aveva il diritto di ponderare i termini che le si proponevano, e ch' essa meglio che le quattro potenze era in grado di valutarne gli effetti. In primo luogo quei termini non doveano obbligare che lei sola. Secondariamente, la sottigliezza con cui la Russia avea dedotto da' suoi antichi trattati, dal trattato di Kainardji, per esempio,

che parlava soltanto in genere della protezione promessa dal sultano a tutti i suoi sudditi cristiani, un diritto d'intervento e di protezione nelle faccende de' Greci, quell'arte sottile e usurpatrice dovea rendere la Turchia circospetta e diffidente sulle parole da usare trattando colla Russia. Da ultimo, dopo le esorbitanti pretensioni recate in mezzo dal principe Menchikof, era ben naturale ch'essa vegliasse perchè lo spirito delle esigenze russe non informasse l'atto proposto.

Ciascuno ricorda qual fosse stato l'oggetto pratico delle pretensioni del principe Menchikof, e su quali basi le avesse appoggiate. L'oggetto era il protettorato dei Greci, e la Russia lo reclamava in forza di due pretesi diritti; l'uno di essi diritti, in qualche modo morale, deducevalo dalla sollecitudine onde risguardò in ogni tempo gl'interessi religiosi de' Greci; e stando alle sue asserzioni, i Greci erano a lei debitori delle immunità e dei privilegi loro; il secondo, di cui intendeva formare un diritto positivo, lo appoggiava sul trattato di Kainardji: lo spirito di quel trattato, secondo lei, le acconsentiva alla protezione dei Greci un diritto, cui il principe Menchikof avea avuto incarico di fissare, estendere e regolare sotto forma novella.

Ebbene! Nei tre passi della nota di Vienna, la Porta temeva vedere ciò che potrebbonsi chiamare i mezzi e gli oggetti delle pretensioni russe. Nel primo era detto: Se in ogni tempo gl'imperatori di Russia dimostrarono una viva sollecitudine per *la conservazione delle immunità e dei privilegi della Chiesa greca ortodossa nell'impero ottomano, il sultano non si ricusò mai di riconoscerli con atti solenni.* « In questo parallelo tra gl'imperatori di Russia ed il sultano vi avea qualche cosa che sgomentava i ministri ottomani. Siffatta proposizione non sembrava forse riconoscere ai Russi una parte nell'iniziativa dei mezzi, che posero in sodo i privilegi religiosi dei Greci? La sollecitudine degl'imperatori di Rus-

sia non erasi appalesata che da cento anni, mentre da quattro secoli la Chiesa greca aveva ricevuto dai sultani le sue immunità. La Porta credeva dunque esprimere più fedelmente la verità sul passato, e meglio assicurarsi nell'avvenire correggendo la proposizione così: « Se in ogni tempo gl' imperatori di Russia dimostrarono una viva sollecitudine *pel culto e la Chiesa greca ortodossa, i sultani non cessarono mai di vegliare al mantenimento delle immunità e dei privilegi che spontaneamente accordarono più e più volte a quel culto e a quella Chiesa nell'impero ottomano e di riconoscerli*, *ecc.* » Il secondo punto che fermava l'attenzione della Porta, era il passo concernente il trattato di Kainardji. « Il sottoscritto, diceva la nota di Vienna, ricevette l' ordine di dichiarare, che il sultano resterà fedele *alla lettera ed allo spirito delle stipulazioni dei trattati di Kainardji e di Adrianopoli relativi alla protezione del culto cristiano*, tenendo Sua Maestà dell'onor suo il far osservare in ogni tempo e guarentire da ogni violazione, così nel presente come nell'avvenire, l'uso dei privilegi spirituali, ecc. « Che significa mai quella asserzione della lettera e dello *spirito* del trattato di Kainardji? È un fatto, dicevano i Turchi, l'esistenza di esso trattato; esso contiene disposizioni chiare che saranno osservate; ma perchè ravvicinarle alle promesse date dai sultani in favore del mantenimento dei privilegi dei Greci? Tale ravvicinamento non concederà già alla Russia di stabilire una correlazione fra esso trattato e il mantenimento di que' privilegi, i quali non potrebbero dipendere in diritto che dalla libera volontà del sultano. Per evitare tale confusione ed estensione possibile del trattato di Kainardji, la Porta modificava la proposizione così: « Il sottoscritto ricevette l' ordine di dichiarare che... *il sultano rimarrà fedele alle stipulazioni del trattato di Kainardji, confermato da quello di Adrianopoli, concernente la protezione concesso* [illegible] *Porta alla religione cristiana* ». Il

era con ciò definito in conformità alle sue reali stipulazioni; poscia il costrutto mutava: « *ed è inoltre incaricato di far conoscere che Sua Maestà,* ecc. ». Per tal modo era tolto ogni nesso anfibologico fra il trattato di Kainardji e i privilegi del culto ortodosso. Il terzo punto che appariva non accettabile, era il passo in cui il Sultano avrebbe promesso « di far partecipare, con un intento di alta equità, il rito greco ai vantaggi *concessi agli altri culti cristiani per convenzione o disposizione particolare* ». Qui l'attenzione della conferenza di Vienna era stata colta all'impensata. Le parole di *convenzione o disposizione particolare* erano assai vaghe. L'Austria ha tre trattati colla Turchia: di Carlowitz (1699), di Belgrado (1739), di Sistova (1791), che le assicurano il patronato dei cattolici negli Stati del sultano, senza distinzione di soggetti o non soggetti della Porta. Tal patronato, allorchè non è applicabile che a qualche migliaio d'individui sudditi del Sultano, non ha in pratica grandi inconvenienti; ma in forza dell'ultimo passo della nota di Vienna, l'imperatore di Russia avrebbe potuto reclamare pei Greci il patronato conferito per via di trattato all'Austria in favore dei cattolici, e all'ombra di siffatta fusione, il protettorato di dodici milioni di sudditi del sultano sarebbe caduto ad un tratto nelle mani dello czar. Rescid-pascià chiese pertanto che la proposizione fosse rettificata così: « Far compartecipe con un intento d'alta equità il rito greco ai vantaggi *già concessi, o che verranno concessi alle altre comunità soggette alla Porta* ».

Chiediam venia al lettore se fermiamo sì a lungo la sua attenzione su questi cavilli filologici ed aridi costrutti grammaticali; ma posciachè la Russia ha per varii mesi menato pel naso la diplomazia europea con quelle sottigliezze bisantine, e fatto partorire la guerra da quel labirinto di formole, è necessario tenerle dietro in quel prunajo, per darsi conto con una scrupolosa esattezza delle peripezie della questione d'oriente.

Il fatto provò la prudenza e la giustezza delle modificazioni proposte dalla Porta alla nota di Vienna. Non puossi tacere tuttavia la cattiva impressione ch'esse produssero in Europa. I governi e l'opinione avevano creduto che la questione fosse terminata. Le modificazioni dalla Porta parvero ispirate *da motivi quasi puerili*; *per correzioni insignificanti* la Porta « indugiava uno scioglimento reclamato dagl' interessi della Turchia, e atteso ansiosamente dall'Europa (1) ». Si bestemmiò da tutte parti; ma bisognò prender tosto una determinazione. Al ricevere le modificazioni, il conte de Buol dichiarò che gli rincrescevano perchè erano inutili, e implicavano perdita di tempo; secondo lui s'aggiravano più sulle parole che sulle cose; sperava quindi, e il ministro russo a Vienna sig. de Meyendorf lo rassicurava in tale speranza, ch' esse sarebbero accettate a Pietroburgo. Ei le inviò al ministro austriaco presso lo czar, il barone de Lebzeltern, raccomandandogli caldamente d' affrettarne l'accettazione come mezzo di troncare quelle malaugurate difficoltà, senza che ne venisse danno alla dignità dell'Imperatore Nicolò (2). Meravigliato dalla nuova e inattesa complicazione, il sig. Drouyn de Lhuys scrisse due dispacci, l'uno al signor de Lacour, l'altro al signor de Castelbajac. Nel primo manifestava la disapprovazione, onde il governo francese avea veduto la poca sollecitudine prestata dai ministri del sultano ai consigli degli alleati della Turchia, e ingiungeva al signor de Lacour di porre in opera tutti gli sforzi per ottenere dalla Porta la revisione della propria decisione. Nel suo dispaccio al nostro ministro in Russia, incaricava il signor de Castelbajac di far conoscere al signor di Nesselrode il dispia-

(1) Il signor Drouyn de Lhuys al signor di Bourqueney. *Documenti francesi*, n. 21.

(2) The earl of Westmorland to the earl of Clarendon. August 25, 28. *Correspond.*, part. II, n. 65, 77.

cere, onde erano state accolte a Parigi le ultime notizie di Costantinopoli, e nulladimeno di esprimergli la speranza, che le modificazioni della Porta, non alterando il senso della nota primitiva, sarebbero accettate dall'Imperatore di Russia (1). Lord Clarendon scrisse nello stesso senso a Pietroburgo e a Costantinopoli. L'impressione prodotta dalle modificazioni della Porta fu dunque unanime. In sostanza si giudicavano inutili, e tenevasi ch'esse non aggiungessero veruna seria garanzia al testo della nota di Vienna; movendo da ciò, s' indirizzavano eguali istanze a Pietroburgo e a Costantinopoli, — a Pietroburgo perchè l'imperatore accettasse la nota colle modificazioni turche, in quanto esse nulla mutavano, — a Costantinopoli, perchè il sultano accettasse la nota senza modificazioni, poichè niente aggiungevano al senso che aveavi attribuito la conferenza di Vienna.

Puossi già vedere a qual segno l'imperatore Nicolò siasi allontanato dalla verità, dicendo nella sua lettera al capo del governo francese che « le potenze, per poco che avessero voluto da senno la pace, erano obbligate a reclamare subitamente l'accettazione pura e semplice della nota di Vienna, in luogo di permettere alla Porta di modificare quanto noi avevamo accettato senza cangiamento. » Non solo le potenze non aveano autorate le modificazioni ottomane, ma esse aveano in realtà chiesto alla Porta l'accettazione pura e semplice della nota di Vienna. Con quale insistenza e dirittura d'intenti pacifici? Noi termineremo di dimostrarlo ricorrendo ad uno a nostro avviso de' più singolari ed importanti documenti inglesi, il dispaccio di lord Clarendon a lord Stratford, scritto precisamente per rispondere al memorando di Rescid-pascià circa le modificazioni.

Lord Clarendon cominciava dal rispondere ad una la-

(1) Lord Cowley to the earl of Clarendon, september 2. *Correspond.*, part. II, n. 80.

gnanza di Rescid-pascià: — perchè la Porta non fosse stata consultata prima che la conferenza avesse stabilito in modo definitivo la nota di Vienna. — Il ministro inglese ne porgeva la seguente ragione: Allorchè il conte de Buol invitò Rescid-pascià col mezzo del sig. de Bruck sostenuto dai rappresentanti delle tre altre potenze a fondere la nota di lui in quella del principe Menchikof, la Porta ne aveva accettata l' idea, il sultano aveala autorata; ma era rimasta senza effetto. Le potenze, desiderose di porre un termine alle difficoltà senza perdita di tempo, si erano allora assunto un lavoro, onde il governo turco aveva approvato il pensiero senza tradurlo in atto. Si prese pertanto il progetto di nota del governo francese, ch'era stato favorevolmente ricevuto dal signor di Nesselrode, e se n'era cavata la nota di Vienna. « Era inutile aggiungere che se i governi inglese e francese non avessero creduto tutelare con essa nota gl'interessi e il principio, pei quali sono in lotta fin dall'origine, non avrebbero dato il loro assenso al lavoro della conferenza. « Dopo il preambolo, lord Clarendon discuteva i tre punti che aveano suscitate le apprensioni della Porta, mosse le sue obbiezioni ed inspirato le sue modificazioni.

La prima obbiezione di Rescid-pascià aggiravasi sul paparagrafo: « Se in ogni tempo gl'imperatori di Russia, ec. » Che gl'imperatori di Russia, diceva lord Clarendon, dimostrassero la sollecitudine loro per correligionarii soggetti ad un governo musulmano, niente eravi di più naturale; ma aggiungeva egli, il governo inglese non saprebbe ammettere che — da tale sollecitudine dimostrata in passato — si possa inferire che gli atti dei sultani in favore della chiesa greca non sieno stati spontanei e volontarii; nessuna interpretazione di questo passo può somministrare alla Russia il diritto di domandare dal sultano l'adempimento di questi atti. In quella frase non trattasi che della conferma d'un fatto storico. Tal fatto può essere vero o falso; ma la Russia non acquista nessun

diritto, e la Turchia non assume nessun obbligo per la dichiarazione di quel fatto. Le grandi potenze cristiane dimostrarono in varie epoche l'operosa loro sollecitudine pei sudditi cristiani della Porta, e nessun'altra più spesso e con maggiore energia dell'Inghilterra. Esse alzarono eziandio la voce loro per l'umanità sofferente e la religione conculcata, e le giuste loro rimostranze furono più o meno ascoltate; ma non è stato mai posto in dubbio il potere che avea il sultano di non assecondare i loro reclami; mentre il diritto che hanno le potenze cristiane d'intervenire in tal maniera, può esercitarsi ancora senza pregiudizio della sua indipendenza. Il sultano emanò già liberamente de' firmani favorevoli ai Greci; chi può dubitare che ciò non sia in conseguenza dell'interesse che i suoi alleati cristiani portano a' suoi sudditi cristiani? Chi può dubitare che le sofferenze di que' sudditi cristiani non saranno maggiormente scemate in seguito ad efficaci proteste dell'ambasciatore inglese? Nel dare ascolto a siffatte rimostranze, e conformandovi i suoi atti, il sultano si procaccia un titolo alla stima e alla riconoscenza; ma egli non si spoglia per ciò di nessun diritto, non stringe una obbligazione a scapito della sua sovranità. Tale è il senso della nota di Vienna; la prima modificazione è dunque senza oggetto.

La seconda obbiezione di Rescid-pascià cadeva sul cenno fatto nella nota del trattato di Kainardji e sul costrutto della frase che parevagli far discendere dalle stipulazioni di esso trattato la dichiarazione che il sultano manterrebbe i privilegi della chiesa greca. Lord Clarendon avea già notato il nesso dei due membri della frase nel primo progetto del conte Buol, ed erasi adoperato di farla cancellare introducendo fra i due membri la disgiuntiva *e*, per parlare come *il matrimonio di Figaro.* Egli accennava e spiegava così questo impercettibile mutamento: « La frase dice che « il governo di sua Maestà il sultano resterà fedele alla lettera ed allo spirito delle

stipulazioni del trattato di Kainardji e d'Adrianopoli concernenti la protezione del culto cristiano. » In questo punto nessuna obbiezione, poichè giusta la dichiarazione di Rescid-pascià, « come nessuno potrebbe negare ch'esso trattato non esista e non sia confermato da quello di Adrianopoli, così è chiaro che le precise disposizioni ne saranno fedelmente osservate ». In quanto alla seconda parte della frase, essa non dipende in alcun modo dalla prima; ed è al contrario disgiunta. Essa non vuol già dire che qual conseguenza dei trattati il sultano *riguarderà*, ecc.; la copula *e* venne a bella posta introdotta per impedire simigliante illazione. È giuocoforza pertanto leggere quelle due proposizioni in modo distinto: » da un lato, il sultano resterà fedele ai trattati, ec.; dall'altro « Sua Maestà tiene dell'onor suo il far osservare... il godimento dei privilegi spirituali che furono accordati... alla chiesa ortodossa d'Oriente ». Non avvi quindi nulla che possa somministrare alla Russia motivi di pretendere un diritto ispettorio e d'ingerenza.

Sulla terza obbiezione, continuava lord Clarendon, le idee del governo inglese erano propriamente le stesse ch'esprimeva Rescid-pascià in quel passo del suo memorando: « Nessun dubbio che il governo imperiale non faccia partecipe il rito greco non pure dei vantaggi che ha spontaneamente accordato alle altre comunioni della religione cristiana professata dalle comunità a lui soggette, ma anche di quelli che potrebbe loro accordare nell'avvenire ». La conferenza di Vienna non avea chiesto altra cosa. « Sarebbe una vera assurdità, soggiungeva lord Clarendon, il supporre che abbia potuto aver l'idea di estendere a parecchi milioni di sudditi della Porta de' privilegi religiosi accordati in diverse epoche ai sudditi d'altre potenze residenti sul territorio ottomano. Il governo inglese non ha mai temuto, nè ha più ragione di dubitare dopo aver nuovamente riflesso, che quel passo possa essere interpretato nel senso che gli attribuisce Re-

scid-pascià. Egli non può scorgere tra il passo della nota di Vienna e la modificazione proposta dalla Porta una differenza sostanziale e tale da dar luogo ad ulteriori contestazioni ».

Tali erano gli schiarimenti espliciti dell' Inghilterra sopra i tre punti controversi. Lord Clarendon dolevasi dunque che la Porta non avesse subitamente accettata la nota di Vienna; essa non avrebbe dovuto esitare un istante, in quanto le modificazioni ottomane non facevano che interpretare la nota nel senso datole dalle quattro potenze. E per verità, se in seguito fosse insorta una qualche discussione in proposito tra la Porta e la Russia, se ne sarebbe appellata alla garanzia delle potenze. Nè soltanto il gabinetto austriaco avea riguardato quelle modificazioni come di nessuna importanza ed insignificanti; ma il ministro russo a Vienna aveva espresso la stessa opinione. Potevasi dunque ragionevolmente sperare, che se la Porta avesse sottoscritto, la Russia sarebbesi unita alle quattro potenze per dare alla nota la vera sua interpretazione. Finalmente, dopo aver risposto ad altre osservazioni di Rescid-pascià, lord Clarendon terminava quell'assennato dispaccio incaricando lord Stratford di dare alla Porta dei severi consigli. « Se la Porta perdurasse nelle sue novelle esigenze, diceva egli, avvererebbe la predizione di Vostra Eccellenza; doversi quanto prima paventare più la temerità sua che la sua timidezza; ella confermerebbe l'opinione che ne viene da diverse parti, cioè che la Turchia voglia la guerra nella convinzione che la Francia e l'Inghilterra saranno costrette di porsi con lei, e quindi la guerra sarà favorevole al sultano, e gli assicurerà guarentigie tali da puntellare il crollante edifizio della sua potenza. L'Inghilterra e la Francia non indietreranno certo a nessuna obbligazione che sarà loro nettamente imposta dall'onore e dal dovere a costo di qualsiasi sacrifizio. Quantunque non sieno vincolate da trattati; nullameno considerano la conservazione dell'im-

pero ottomano come una condizione della politica europea, e desiderano dare appoggio e sostegno alla dignità ed indipendenza del sultano; ma più gravi interessi di quelli della Turchia sono commessi alla tutela loro, e prima di esporsi ai danni e ai mali della guerra e' devono far sì che nessun tentativo sia stato negletto per la conservazione della pace. È dunque nello spirito più amichevole e con una sincera sollecitudine pei più vitali interessi della Turchia che il governo di Sua Maestà consiglia alla Porta di non lasciarsi illudere dai preparativi militari che fece con uno zelo lodevole per la propria difesa, di non cedere al fanatismo religioso a cui si diedero giustissime provocazioni, di non credere che la guerra, nello stato attuale dell'impero ottomano, non possa riuscire a conseguenze sommamente disastrose. Le consiglia al contrario d'accettare con sincera sollecitudine, anzichè cercare di eluderlo, un aggiustamento che possa terminare in modo onorevole e sicuro le sue malaugurate differenze colla Russia (1) ».

Si ha ora la piena prova della sincerità ed energia degli sforzi tentati dalla Francia e dall'Inghilterra per condurre la Porta a sottoscrivere la nota di Vienna. — Esse non si restringevano a biasimare le obbiezioni dei ministri ottomani ed a sollecitarli d'accettare il progetto della conferenza; ma adoperavano uno zelo speciale per persuaderveli. In questo stato di cose, *per poco che avesse seriamente voluto la pace,* che doveva fare la Russia? Ella aveva evidentemente un vantaggio incontestabile di situazione; essa poteva respingere le modificazioni turche, e tenersi all'ammissione pura e semplice della nota di Vienna, cui l'Imperatore avea posto come condizione della propria accettazione, e lasciare alle quattro potenze la cura di vincere le opposizioni della Porta, la quale non avrebbe

(1) The earl of Clarendon to lord Stratford, september 10. *Correspond.*, part. II, n. 88.

potuto a lungo resistere alle istanze ed assicurazioni dell'intera Europa. La crisi per tal modo sarebbe passata, e la Russia avrebbe avuto a lei dinanzi tutto l'avvenire per far partorire alla nota di Vienna le conseguenze, che quel documento le pareva inchiudere a suo vantaggio.

L'imperatore di Russia non volle appagarsi del benefizio di questa situazione, la quale consentivagli di conciliare con sì rara fortuna l'ambizione colla prudenza. Non gli bastò respingere le modificazioni turche; ma volle significare all'Europa il senso che annetteva egli stesso alla nota di Vienna, e far scaturire immediatamente da quest' opera dei gabinetti europei l' intero tenore delle domande del principe Menchikof. Il signor di Nesselrode fece communicare alla conferenza di Vienna per mezzo del sig. de Meyendorf, al sig. Drouyn de Lhuys per mezzo del sig. de Kisselef, a lord Clarendon per mezzo del sig. de Brunnow il suo commentario sulle modificazioni ottomane. Noi abbiamo accennata a minuto l'opinione di lord Clarendon, sovra ciascuna di esse modificazioni. Il ministro inglese non aspettavasi certo che nel tempo stesso in cui scriveva i suoi schiarimenti per convincere la Porta, il signor di Nesselrode fosse inteso a dare a quelle logiche spiegazioni e a quelle sincere assicurazioni le smentite più dirette, più particolareggiate, più categoriche. Che lo si giudichi confrontando colla nota di lord Clarendon che abbiamo analizzato, il dispaccio del signor di Nesselrode del 7 settembre:

« 1.° Nel progetto di Vienna è detto : « Se ad ogni epoca gli » imperatori di Russia dimostrarono la più viva sollecitudine per » la conservazione delle immunità e dei privilegi della chiesa or» todossa greca nell'impero ottomano, ec. »

« Si modifichi così questo passo : « Se ad ogni epoca gl' impe» ratori di Russia dimostrarono la più viva sollecitudine pel culto » della chiesa ortodossa greca. »

« Le parole: « Nell'impero ottomano, » come pure quelle: « La conservazione delle immunità e dei privilegi, ec., » furono elimi-

nate per essere trasportate più sotto ed applicate unicamente ai Sultani. Tale ommissione toglie ogni valore, ogni senso anche alla frase tronca, poichè nessuno per fermo contende ai sovrani della Russia l'operosa loro sollecitudine pel culto ch'essi stessi professano, e che è quello dei loro sudditi. Ciò che trattavasi riconoscere si è che vi ebbe in ogni tempo operosa sollecitudine da parte della Russia pe' suoi correligionarii della Turchia, come per la conservazione delle religiose loro immunità, e che il governo ottomano è disposto ad aver riguardo a tale sollecitudine, e lasciare intatte coteste immunità.

« La frase attuale diviene tanto più inaccettabile, in quanto pei termini seguenti si attribuisce al sultano più d'una pura sollecitudine pel culto ortodosso. Si afferma che non si cessò mai dal vegliare al mantenimento delle sue immunità e privilegi, e dal riconoscerli con atti solenni. Ora ciò è proprio il contrario di quanto si afferma essere occorso più fiate in questi ultimi tempi, e specialmente nella controversia de' luoghi santi, per cui fummo obbligati rimediarvi colla domanda di una garanzia più esplicita per l'avvenire. Se noi fossimo disposti a riconoscere che il governo ottomano non cessò mai dal vegliare al mantenimento dei privilegi della chiesa greca, a che riescirebbero le querele mosse contro di lui? Noi con ciò verremmo a riconoscere che non avevamo torti legittimi, che la missione del principe Menchikof era senza motivo, che in breve la nota stessa a noi indirizzata era del tutto superflua.

« 2.° La soppressione e aggiunta de' vocaboli qui introdotti con una evidente affettazione non intendono ad altro che ad infermare il trattato di Kainardji, nel mentre hanno l'aspetto di confermarlo.

« Era detto nella redazione originariamente concepita a Vienna che « fedele alla lettera ed allo spirito delle stipulazioni dei trat- « tati di Kainardji e d'Adrianopoli relative alla protezione del culto » cristiano, il sultano tiene dell'onor suo ... di guarentire da ogni » violazione ... le immunità e i privilegi accordati alla chiesa or- » todossa. » Tale redazione, che faceva derivare dallo spirito stesso del trattato, cioè dal principio generale contenuto nell'articolo 7, la conservazione delle immunità, era conforme alla dottrina che abbiamo sostenuta e sosteniamo; poichè, secondo noi, la promessa di proteggere un culto e la sua chiesa, implica di necessità la conservazione delle immunità, di cui essi godono. Queste due cose sono inesplicabili. Cotesta primitiva compilazione eseguita a Vienna

soggiacque in appresso a Parigi e a Vienna ad una prima modificazione, e se allora non movemmo obbiezione di sorta, come avremmo avuto il diritto di fare, non è già per avere franteso l'importanza di esso cangiamento. Ci siamo bene accorti della distinzione introdotta fra i due membri che sono per noi indissolubilmente l'uno all'altro congiunti; nondimeno tale distinzione era anco accennata in modo così delicato, che noi avremmo potuto, per ispirito di conciliazione e per desiderio di giungere prestamente ad uno scioglimento definitivo, accettare tal quale una redazione che riguardavamo come invariabile. Questi motivi di deferenza non si applicano più alla nuova modificazione dello stesso passo fatta a Costantinopoli. La linea di confine fra i due oggetti vi è troppo nettamente segnata perchè noi possiamo accettarla senza dare una smentita a tutto quanto abbiamo detto e scritto. La menzione del trattato di Kainardji riesce superflua e la sua conferma senza scopo, dacchè si cessa di applicarvi il principio generale pel mantenimento delle immunità religiose del culto. A questo intento furono soppresse le parole, « la lettera e lo spirito ». Si insiste senza necessità sul fatto che la protezione del culto cristiano viene esercitata « dalla Sublime Porta, » quasi noi stessi pretendessimo esercitare una tale protezione negli Stati del Sultano; e siccome si lascia ad un tempo di ricordare che a termini del trattato la protezione è una promessa fatta, un'obbligazione assunta dal sultano, così si fa mostra di spargere un dubbio sul diritto che abbiamo d' invigilare alla stretta osservanza di tale promessa.

« 3.° Il cangiamento che si propone in questo passaggio della nota austriaca è assolutamente inammissibile.

« Il governo ottomano obbligherebbesi far compartecipare la chiesa ortodossa dei vantaggi, ch'esso concederebbe ad altre comunità cristiane *suddite della Porta;* ma se queste comunità, benchè cattoliche od altre non fossero formate d'indigeni raja, ma di religiosi e laici stranieri (e tale è il caso della quasi totalità dei conventi, ospizj, seminarj e vescovati del rito latino in Turchia) e se, diciamo, il beneplacito della Porta fosse d'accordare ad essi istituti dei vantaggi e privilegi religiosi nuovi, le comunità ortodosse, nella qualità loro *di suddite ottomane* non avrebbero, giusta i termini che voglionsi introdurre nella nota, il diritto di reclamare gli stessi favori, nè la Russia il diritto d' intercedere per essi.

« L'intenzione malevola dei ministri della Porta diverrà più ancora evidente, se noi citiamo un esempio, un' eventualità possibile. Suppongasi il caso probabilissimo, in cui il patriarca latino di Gerusalemme, preconizzato in ultimo luogo, ottenga dalla Porta prerogative, di cui non gode il patriarca greco. Ogni reclamo da parte di questo ultimo sarebbe rigettato, in grazia della sua qualità di *suddito della Porta*.

« La stessa obbiezione sarebbe fatta dal ministero ottomano in ordine agli istituti cattolici della Palestina, nel caso in cui qualche nuovo vantaggio o diritto non bene definito negli ultimi firmani fosse loro accordato in appresso con danno delle comunità indigene.

Dell'argomentazione del signor di Nesselrode risultava chiaramente che la Russia pretendeva ingerirsi nei rapporti del sultano co' suoi sudditi cristiani, e vegliare per l'avvenire alla conservazione dei diritti e delle immunità della chiesa greca nell'impero romano. Mettendo fuori un tale giudizio, il signor Drouyn de Lhuys era pienamente autorizzato a dire che « la Russia ora attribuiva al testo primitivo dei passi modificati del divano un senso che non era più quello datovi dalla conferenza, e che giustificherebbe i timori dei consiglieri del sultano. In fatti, tra l' interpretazione data dal signor conte di Nesselrode alla nota di Vienna e le esigenze della nota del principe Menchikof, tenute da tutti per esorbitanti, la differenza sarebbe impercettibile (1) ».

Ma uopo è convenire, che se la conferenza di Vienna avea il diritto di protestare contro il commentario del sig. di Nesselrode, il governo a cui quel documento più direttamente opponevasi era l'inglese. L'interpretazione del signor di Nesselrode faceva più che contradire; essa spargeva lo scherno sulla minuta e coscienziosa dissertazione che lord Clarendon avea indirizzato a lord Stratford per convertire il Divano, e deciderlo all'accettazione pura e

(1) Il sig. Drouyn de Lhuys al sig. de Bourqueney, 17 sett. 1853. *Documenti francesi*, n. 21.

semplice della nota di Vienna. Lord Clarendon scrisse ed inviò a sir Hamilton Seymour, coll'indirizzo della Russia, il contraposto di essa dissertazione.

In quanto alla prima obbiezione, lord Clarendon diceva che alludendo alla sollecitudine dell'Imperatore di Russia per la chiesa greca, il solo scopo della conferenza era stato di ricordare la simpatia naturale che deve provare ogni sovrano per la condizione in estero Stato del culto che professa; ma non aveva mai inteso asserire che le immunità in discorso fossero dovute alla sollecitudine degli imperatori di Russia. La Porta avea dunque ragione di sostenere che un gran numero di essi privilegi erano anteriori all'esistenza delle relazioni diplomatiche fra la Russia e la Turchia. Il signor di Nesselrode parlava vagamente di lagnanze, ma non ne specificava che una sola, la controversia de' luoghi santi, a cui era stata data una regolare soddisfazione. La Russia non avea mai parlato d' altro, e non ispettava alla conferenza tener calcolo delle offese, che non erano a sua notizia. Il sig. di Nesselrode chiedeva qual sarebbe stato l'oggetto della missione del principe Menchikof, ove fosse stata accolta la prima modificazione della Porta? Questo oggetto, giusta le ripetute assicurazioni della Russia, era stato circoscritto a due punti: aggiustamento della questione dei luoghi santi, garanzia ch'esso ordinamento non sarebbe più alterato in avvenire. La questione pertanto era stata regolata colla soddifazione d'amendue le parti, e in quanto alla garanzia, la nota di Vienna ne conteneva una non contestata dalla Russia.

La modificazione relativa al trattato di Kainardji non parve giustificata al governo inglese sino all'obbiezione presentata dal signor di Nesselrode. Il governo inglese avea creduto che fosse stato tolto ogni nesso nella nota fra il trattato di Kainardji e il mantenimento dei privilegi religiosi. La conferenza non avea voluto che una cosa, l'obbligazione solenne della Porta di mantenere essi pri-

vilegi. Rappresentando le immunità e i privilegi religiosi come conseguenza del trattato, il signor di Nesselrode accampava una pretensione insostenibile. Se tale pretensione fosse ammessa in virtù dell'articolo 7 del trattato, la Russia avrebbe il diritto d'invigilare sulla conservazione di esse immunità e privilegi, che sono tali da poter continuamente e, a beneplacito intervenire fra il sultano e i suoi sudditi; da qui si fonderebbero in fatto i nuovi diritti, l'allargamento d'influenza, per ultimo il protettorato onde la Russia sconfessava il pensiero. Nè la conferenza avea voluto un simile risultamento, nè il più sottile ragionamento poteva farlo scaturire dal trattato di Kainardji. Col settimo articolo di quel trattato, la Porta promette di proteggere la religione cristiana nell'impero ottomano; ma per lo stesso articolo i ministri di Russia hanno facoltà di muoverle rimostranze in favore d'una chiesa di nuova fondazione e de' suoi assistenti. Quest'ultima clausola sarebbe stata del tutto inutile se la diplomazia russa avesse ricevuto dal trattato il diritto di muovere rimostranze per tutto ciò che spetta alle faccende religiose. Se quell'articolo avesse il senso che il sig. di Nesselrode cercava ora connettervi, e se le due parti contraenti fossero state d'accordo su questo argomento, la ragione dimostra che una stipulazione così importante come quella del mantenimento dei privilegi e delle immunità della chiesa greca, non sarebbe stata omessa alla segnatura del trattato.

In quanto alla terza obbiezione del signor di Nesselrode, essa svariava ancor più delle altre due dall'intendimento della conferenza. La conferenza certo non ha potuto volere che la Porta assumesse verso la Russia l'obbligo d'acconsentire alla chiesa greca ogni vantaggio, che potesse accordare alle altre sette cristiane; essa non avea potuto parlare che di vantaggi concessi alle altre comunità, le quali fossero, come i Greci, suddite ottomane. Il capo spirituale dei cattolici, in Turchia come altrove, è

un sovrano straniero, il papa. Soppongasi che al sultano piaccia di stringere col papa un concordato, il quale conferisca privilegi ai cattolici romani non sudditi della Porta. Sicuramente, l' imperatore di Russia non vorrà pretendere il diritto di reclamare tutti i benefizii di questo concordato pei Greci sudditi della Porta, il cui capo spirituale, il patriarca di Costantinopoli, è parimenti suddito del sultano. Nessuna comunità cristiana composta di sudditi dal sultano avrebbe evidentemente il diritto di prender parte ai vantaggi e previlegi cui il sultano potesse conferire a conventi, ad ecclesiastici e laici russi. Era la stessa cosa pei Greci sudditi del sultano in ordine agli altri stranieri. Il signor di Nesselrode pertanto voleva che se il sultano avesse già conferito o volesse in seguito conferire qualche privilegio religioso ad una comunità non suddita della Porta, la Russia avrebbe il diritto d'esigere che parecchi milioni di Greci sudditi ottomani fossero issofatto collocati a livello degli stranieri, e ammessi a godere, coll'intervento della Russia, tutti i vantaggi che il sultano per motivi ond'egli è solo giudice competente avrebbe accordato ad essi stranieri. Siffatta pretensione sembrava al governo inglese una mancanza assoluta di riguardi pei sentimenti e per gl'interessi delle potenze europee, che aveano dichiarato in comune colla Russia, di voler mantenere l' indipendenza della Turchia, e quindi non poteano vedere con indifferenza la Russia cercar di ottenere con modi subdoli un protettorato virtuale sui sudditi cristiani della Porta (1).

Il confronto di questi due documenti, il dispaccio di lord Clarendon a lord Stratford per decidere la Porta a ritirare le modificazioni, e le osservazioni del signor di Nesselrode su queste modificazioni, bastano a far toccar con mano che il commentario Nesselrode distruggeva la

(1) The earl of Clarendon to sir H. Seymour, sept. 30. *Corresp.*, part. II, n. 1, 117.

nota di Vienna. I governi occidentali, impazienti di vederla accettare dalla Turchia, s'erano fatti garanti d'un significato della nota favorevole all'indipendenza del sultano: mentre la Russia attribuiva a quel documento un senso diametralmente opposto. Per questo fatto clamoroso, la Russia poneva le potenze nell'impossibilità di continuare i loro conati presso il divano. Sarebbe stata ormai da parte loro dal punto di vista della propria dignità, una condotta ridicola e disonorevole, e verso la Turchia un atto sleale ed infame, l'insistere più oltre per l'accettazione pura e semplice della nota di Vienna. Lord Clarendon espresse quella definitiva convinzione ne' suoi dispacci a lord Westmorland ed a sir Hamilton Seymour.

Tale è la storia della nota di Vienna, distrutta dal signor di Nesselrode. Ci sia lecito proferire un giudizio sul carattere di questo episodio dei negoziati, di cui fin qui ci restringemmo ad esporre i minuti incidenti.

La nota di Vienna, nella crisi promossa dalla missione del principe Menchikof, fu il momento più importante e decisivo per la trattazione, quello in cui sarebbe stato più seriamente possibile e in modo per tutti più onorevole, scongiurare con mezzi pacifici la tempesta che ora infuria e minaccia sovvolgere l'Europa. Per lo che non fa meraviglia l'ansietà con cui l'imperatore Nicolò nella sua lettera, e il signor di Nesselrode nel suo memorando del 2 marzo 1854 respingono e intendono rigettare sugli altri la responsabilità d'aver lasciata sfuggire quest'unica occasione di vincere le difficoltà europee suscitate da essi. Ma il governo russo è caduto apertamente, per quanto spetta alla nota di Vienna, nello stesso fallo ch'ei commise colla missione del principe Menchikof, e collo svolgimento prematuro de' suoi disegni sulla Turchia.

Avvi nella politica alcune cose che sono tollerate nei fatti, e che incontrano invincibili opposizioni allorchè vogliansi sottoporre alla discussione e si tenti di elevarle

a diritti ed a principii. Il cardinale di Retz diceva con tanto di buon senso e di spirito, che siffatte cose non si aggiustano mai meglio quanto nel silenzio. La situazione della Russia verso la Turchia, « quella influenza morale, opera dei tempi e dei luoghi, » che il signor di Nesselrode piacevasi sì spesso ricordare nelle sue note, era per l'Europa un fatto di tal natura. Finchè la Russia si stette paga del solo fatto di cotesta influenza, l' Europa non ebbe mai il pensiero di metterlo in dubbio, e neppure di avversarne i progressi. Per mala sorte l'imperatore Nicolò non si accontentò più di questa influenza di fatto; volle darvi una conferma scritta e farla entrare nel diritto pubblico europeo. Da qui ebbe origine la missione del principe Menchikof. Se quella pretensione avesse potuto riuscire, vuolsi confessare che il momento era stato ottimamente scelto, il pretesto e le gradazioni del successo ingegnosamente condotti. La questione de' luoghi santi era una controversia oscura, poco accessibile al pubblico europeo; essa non prestavasi a quei giudizii chiari e precisi che fan breccia sulla pubblica attenzione, a quegli svolgimenti che seducono l'immaginativa ed infiammano le passioni dei popoli. In essa questione, la Russia pigliavasi per avversaria la Francia, stremata da una fallita rivoluzione, bisognosa di riposo, con un governo attaccato alla pace per la necessità della sua recente fondazione. Ella pensava poter contare sull'isolamento di questo governo, nuovo in Europa, sulla diffidenza che allontanerebbero da lui le grandi alleanze politiche. Ella calcolava sulla pieghevolezza dell'Inghilterra cui andava accarezzando, come quella che aveva assistito con gioja non dissimulata alla parte sostenuta dalla Francia nella questione de' luoghi santi. All'ombra di essa questione, poco intelligibile ed impopolare, quasi un corollario innocuo dell' assestamento di un tale litigio, tentò con un colpo di mano ottenere il protettorato religioso de' Greci. Allorchè siffatti tentativi non riescono tutto ad un tratto, la prudenza

consiglia di non ostinarvisi. L'Europa destasi all'improvviso dallo scalpore e dall' apparato dell' ambasciata Menchikof, non poteva più lasciar compiere il disegno dell'imperatore Nicolò. Non poteva più lasciar trasferire alla Russia sotto i suoi occhi con un atto solenne ed una stipulazione scritta il protettorato di dodici milioni di Greci.

In tal guisa, per la pretensione formolata dall'imperatore Nicolò di allargare e trasformare in diritto riconosciuto il fatto più o meno pericoloso e questionabile, ma tollerato, dell'influenza russa in Turchia, un antagonismo profondo, irreconciliabile era insorto tra la Russia e l'Europa, rappresentata specialmente dalla Francia e dall'Inghilterra. Tale antagonismo doveva esso riuscire immediatamente alle estreme conseguenze? Nessuno in allora il voleva. Qual mezzo sarebbevi stato per farlo cessare, almeno pel momento? Un solo, quello cioè che le potenze sperimentarono nella conferenza di Vienna.

Se volevasi allontanare il conflitto, evitare la guerra, era d'uopo adoperarsi di ricondurre le cose a quello stato vago ed indeciso, in cui ondeggiavano prima dello scoppio delle esigenze russe; era d' uopo attutire le pretensioni e nel tempo stesso le resistenze che gagliardamente s'avversavano, e che non potevano perdurare senza cozzare con violenza, e involgere nella scossa gl'interessi dell'Europa; era d'uopo distendere sul mistero delle condizioni d'esistenza dell'impero turco il velo, che il principe Menchikof avea brutalmente lacerato. La nota di Vienna era appunto un annebbiamento delle pretensioni rivali, un velo nuovamente steso, all'ombra del quale le cose avrebbero potuto ripigliare il lor corso senza che la pace del mondo fosse intorbidata, un ristabilimento dello *statu quo*, poichè è questo il nome che si dà alla tregua rotta oggidì dalla Russia, cui l' Europa ha sempre voluto protrarre per respingere nell' avvenire più lunge possibile i problemi di nazionalità, di geografia politica e d'equilibrio che chiude nel suo grembo

la questione d'Oriente. Quanto puossi contendere a siffatta politica è forse la previdenza e il coraggio; ma non saprebbesi per fermo rimproverarle di non essere stata ispirata da un vivo e sincero amore della pace.

Procrastinare la questione d'Oriente per conservare la pace, era nel fondo delle cose lo spirito che presiedette alla compilazione della nota di Vienna. Ma lavorando con tal fine, quali erano le particolari disposizioni delle potenze in verso la Russia? Non puossi per fermo dubitare di quelle della Prussia e dell' Austria! Le disposizioni della Francia e dell' Inghilterra non erano meno conciliative. Certamente queste due potenze conoscevano bene che la Russia non aveva alcun titolo per esigere dalla Turchia una nota qualsiasi. Tutti i gravami recati in mezzo dalla Russia si riferivano alla questione de' luoghi santi, e quella questione era stata regolata con suo soddisfacimento. Essa non avea pertanto nulla a reclamare. Nulladimeno l'imperatore di Russia aveva impegnato il suo amor proprio per ottenere ciò ch' egli chiamava una riparazione. La Francia e l' Inghilterra, ove fossero state comprese da uno spirito di diffidenza e d'ostilità, cui l'imperatore Nicolò ebbe loro a rimproverare, avrebbero potuto opporsi ad una domanda, che non gli era possibile giustificare con nessun fatto preciso. In luogo di ciò, qual fu la condotta loro nel cooperare alla nota di Vienna? Esse dimostrarono una rara sollecitudine ed una speciale deferenza per la dignità esterna dell'imperatore Nicolò, ed elleno stesse gli stesero la mano per ajutarlo ad uscire con onore dalla falsa posizione, in cui l'orgoglio suo avealo collocato.

L'amor proprio come pure l'ambizione dell'imperatore di Russia erano in realtà soddisfatti, ov'ei non si fosse affrettato di dare alla nota di Vienna un' interpretazione incompatibile cogli interessi e l'onore delle potenze occidentali. La crisi sarebbesi terminata a vantaggio del suo prestigio. La nota di Vienna teneva un'impronta di soddi-

sfazione morale ch'egli esigeva dalla Porta; era dessa per parte del sultano un atto straordinario di deferenza. Vi erano ricordati i firmani che la Porta aveva concesso al culto ortodosso; e l'imperatore Nicolò avrebbe potuto prendere sopra i Greci tutti i vantaggi delle concessioni impartite da quei firmani. Aveva egli occupato i principati, e provata con quell' atto di potenza, tollerato dall' Europa, l'intimidazione vittoriosa ch'aveva inteso esercitare sulla Porta. La sua posizione rispetto all'Europa non sarebbe stata disforme a que' diportamenti di soprastanza e di prepotenza, che sono l'affettato distintivo della sua politica; avrebbe avuto l'aspetto di accordarle la pace come una grazia, traendo così un doppio profitto, per la sua preponderanza e pel suo credito nelle cose pubbliche del continente, dagli spauracchi che avrebbe composti a calma dopo averli suscitati. La Francia sarebbe ritornata alle sue strade di ferro, l' Inghilterra a' suoi sperimenti economici. Col volgere tuttavia di molti anni avrebbero lasciato alla Russia nell'impero ottomano il frutto di questa impresa; poichè coll' indole e le tendenze dominanti dei due grandi popoli occidentali potevasi vivere sicuri che nessuno fra essi avrebbe per lunga pezza osato toccare a questa malaugurata questione di Oriente, ed evocare i perigli, cui ascriveva a singolare fortuna l' avere una volta scongiurati.

Tale sarebbe stata la posizione della Russia, se sapendo moderare il proprio orgoglio, avesse accettato le modificazioni della Porta, o permesso alle potenze occidentali di operare e riuscire a far accettare dal divano la nota di Vienna. Perchè mai la Russia non istette paga d'uno scioglimento a lei sì vantaggioso? Perchè mai riaccese colla interpretazione del signor di Nesselrode una questione, che a tutti in Europa importava seppellire nell' obblio? Il temerario contegno della politica russa non è suscettivo che di una sola interpretazione.

Certamente, l'imperatore Nicolò e i suoi consiglieri die-

dero troppo valore alle disposizioni pacifiche dell'Europa occidentale, che ora s'adoperano di mettere in dubbio. La Francia e l'Inghilterra, dissero fra loro, desiderava ardentemente la pace: gl'impazienti loro sforzi a Vienna ne sono una prova evidentissima. Colla nota di Vienna esse credettero aver raggiunto la pace, e s'obbligavano solidalmente colla Prussia e coll'Austria al successo di uno scioglimento che è tutta opera loro. Presso così al fine a cui mirano, esse non si lascieranno arrestare o distogliere nell'ora suprema da una insinuazione, che passerà forse inavvertita, ed imprimerà per l'avvenire alla nota di Vienna il senso della politica, che nella presente crisi abbiam voluto far trionfare a Costantinopoli. Quanto il principe Menchikof non potè ottenere con un tratto di sorpresa, noi l'otterremo con un atto di ardire dall'Europa, ch'ebbe il tempo di sgomentarsi alla prospettiva d'una guerra generale, e non può nascondere la gioja nel pensare che ne ha sfuggito il pericolo. Col nostro commentario inseriamo le domande del principe Menchikof nella nota di Vienna, e noi avremo il protettorato dei Greci non più per effetto di semplice obbligazione della Turchia, ma di sanzione europea.

Solo con questo calcolo audace puossi spiegare il commento fatto dal signor di Nesselrode alla nota di Vienna. Nel suo ultimo memorando, il sig. di Nesselrode rappresenta questa mossa ardita come un atto di franchezza. Intimare all'Europa, dopo due mesi di negoziati e di pace sperata, di compiere a Costantinopoli l'operà, in cui non avea potuto riuscire il principe Menchikof, era lo confessiamo usare franchezza; ma spinta a questo segno d'altero dispregio per coloro ai quali s'indirizza, e a cui si pretende imporre la più umiliante incostanza, la franchezza prende fra i popoli civili un altro nome. Smascherare, dopo la nota di Vienna, le esigenze della missione Menchikof, valeva lo stesso che lacerare da sè quella nota nelle mani leali della Francia e dell'Inghilterra. Facendo questo, dopo aver

commesso il primo fallo, sì pernicioso sempre in politica, di improntare le proprie previsioni sovra i proprii desiderii, la Russia ne commetteva un secondo: ella poneva la Francia e l'Inghilterra in una di quelle situazioni, che sono più gagliarde della volontà. La volontà della Francia e dell'Inghilterra non poteva più nulla per la pace. Per poco che la Russia l'avesse voluta seriamente, chiediam noi, le avrebbe spinte ella stessa in questa via senza uscita?

Ecco la pura verità sulla nota di Vienna, e i nostri lettori sono ora in grado di giudicare col confronto dei documenti se la nostra opinione sia fondata. Vi ha nulladimeno nel memorando del 2 marzo del sig. di Nesselrode una singolare asserzione. Secondo il cancelliere di Russia, la Francia e l'Inghilterra avrebbero avuto un motivo diverso dalle ragioni per noi allegate nell'abbandonare la nota di Vienna dopo l'interpretazione del sig. di Nesselrode. Era giunta la stagione in cui le flotte non potevano più rimaner sicure nell'ancoraggio di Besika; facea quindi mestieri farle entrare nei Dardanelli. Per ciò rendevasi necessario che una dichiarazione di guerra della Porta alla Russia avesse tolta l'efficacia del trattato degli stretti. Per giustificare l'ingresso delle flotte e la dichiarazione di guerra, la Francia e l'Inghilterra avrebbero avuto bisogno d'un pretesto, d'un torto immaginario attribuito alla Russia. Siffatto torto l'avrebbero trovato nelle osservazioni del sig. di Nesselrode sulle modificazioni ottomane, e questa sarebbe stata per parte loro la cagione dell'abbandono della nota di Vienna.

Ciascuno è in grado di giudicare ciò che v'ha d'immaginario in questa ipotesi con tanto artifizio formulata? Per distruggerla affatto basta ricordare due fatti e due date. La dichiarazione di guerra era dessa necessaria a giudizio dei governi inglese e francese per render legale l'entrata delle flotte nei Dardanelli? La era sì poco, che la guerra venne decisa dal gran consiglio ottomano il 26 settembre, mentre la notizia pervenne a Parigi e a Londra

ai 3 d'ottobre (1), e fino dal 23 settembre, i governi inglese e francese aveano data facoltà a' loro ambasciatori di chiamare le flotte a Costantinopoli. Lord Clarendon aveva annunziato tale decisione al signor de Brunnow; questi protestò in nome del trattato del 1841, e lord Clarendon gli rispose al primo ottobre. (Egli a quella data ignorava tuttavia la dichiarazione di guerra). « La Porta, diceva egli nella sua lettera al signor di Brunnow, cessò d'essere in pace dacchè il primo soldato russo entrò ne' principati danubiani; da quell' istante, il sultano ebbe il diritto di chiamare le flotte negli stretti, e i governi quello di farle entrare (2). » I governi non ebbero dunque bisogno che la Turchia dichiarasse la guerra per dar ordine alle flotte di muoversi, nè di andare in cerca per tale motivo di torti fittizii verso la Russia. L'ipotesi del memorando che attribuisce a siffatta cagione la protesta delle potenze marittime contro l'interpretazione del sig. di Nesselrode e l'abbandono della nota di Vienna non è che una pretta invenzione.

Per tal modo fallì colla nota di Vienna e per colpa della Russia il più serio tentativo che sia stato fatto per la pace dalla conferenza delle quattro potenze sotto la presidenza del signor de Buol; noi diciamo il più serio tentativo, perchè allora la guerra non era per anco cominciata, nè il riposo dell'Europa era posto in balìa del caso. La Francia e l'Inghilterra non erano impegnate direttamente contro la Russia. In allora, con un po' di moderazione nei consigli della Russia, e la moderazione, l'abbiam già provato, sarebbe stata una somma destrezza, — la pace era salva.

(1) Dispaccio telegrafico di lord Stratford a lord Clarendon del 26 settembre. *Correspond.*, part. II, n. 123.

(2) Lord Clarendon to baron Brunnow. *Correspond.*, part. II, n. 118.

IV.

IL PIANO D'OLMÜTZ. — SINOPE. — L'ULTIMO ATTO DELLA CONFERENZA DI VIENNA.

La Russia parve per un istante lamentare la temeraria soddisfazione, che il signor di Nesselrode erasi data col suo commentario. Nel convegno che l'imperatore Nicolò ebbe ad Olmütz coll' imperatore d'Austria, ei promosse ciò che chiámasi il progetto d'Olmütz. Ma tale progetto, come vedrassi, non era per parte sua una concessione, e non poteva essere accettato.

Il conte de Buol ad Olmütz propose al sig. di Nesselrode d'abbandonare la nota di Vienna, e di cercare in una novella o in un altro spediente un mezzo d'accomodamento. Ei trovò nel sig. di Nesselrode un' insuperabile contrarietà di dipartirsi da quella base. Cedendo allora ad una suggestione del cancelliere russo, il signor de Buol pensò di conservare la nota di Vienna, sollecitare la Turchia ad accettarla, ma indirizzare nel tempo stesso alla Porta una nota sottoscritta dalle quattro potenze, che avrebbe dato alla nota di Vienna un senso contrario all'interpretazione del sig. di Nesselrode e favorevole all'indipendenza del sultano.

Ecco il progetto di nota del sig. de Buol.

« Nel consigliare unanimemente alla Sublime-Porta l'accettazione del progetto di nota combinato a Vienna, le corti d'Austria, di Francia, d'Inghilterra e di Prussia sono convinte, che tale documento non leda minimamente i diritti sovrani e la dignità di Sua Maestà il Sultano.

« Tale convinzione è fondata sulle assicurazioni positive date dal gabinetto di Pietroburgo rispetto alle intenzioni che animano Sua Maestà l'Imperatore di Russia nel chiedere una garanzia generale delle immunità religiose accordate dai sultani alla chiesa greca nel loro impero.

« Deriva da tali assicurazioni che chiedendo in virtù del prin-

cipio posto nel trattato di Kainardji, che il culto e il clero greco continuino il godimento dei loro privilegi spirituali sotto l'egida del loro sovrano il sultano, l'imperatore non domanda nulla che sia in opposizione all'indipendenza ed ai diritti del sultano, ed implichi un'intenzione d'ingerenza nelle faccende interne dell'impero ottomano.

« L'imperatore di Russia non esige che la conservazione stretta dello *statu quo* religioso del suo culto, cioè un'assoluta eguaglianza di diritti e d'immunità tra la chiesa greca e le altre comunità cristiane suddite della Porta, quindi il godimento in favore della chiesa greca dei vantaggi già accordati ad esse comunità. Egli non intende richiamare a vita i privilegi della chiesa greca caduti in dissuetudine per effetto del tempo o dei cangiamenti amministrativi, ma domanda che il sultano la faccia compartecipe di tutti i vantaggi ch'egli fosse per accordare ad altri riti cristiani.

« Il gabinetto imperiale d'Austria per conseguente non dubita che la Sublime-Porta ponderando nuovamente colla più seria attenzione richiesta dalla gravità della situazione le spiegazioni date dalla Russia nell'intento di precisare la natura e l'estensione delle sue domande, non si decida per l'accettazione pura e semplice della nota di Vienna. Tale accettazione, nel mentre procaccia al governo ottomano nuovi titoli alla simpatia e all'appoggio delle potenze che gliela consigliarono, le offre ad un tempo un mezzo pronto ed onorevole di riconciliarsi coll'impero di Russia, riconciliazione reclamata imperiosamente dai più vitali interessi.

. . . .

Le obbiezioni a cui dava luogo l'espediente del sig. de Buol sono ingegnosamente toccate in un dispaccio di lord Cowley, che crediamo debito citare; poichè esso dimostra che la prima impressione del governo francese fu favorevole a tale proposta, e statuì un fatto pieno di significanza e che fu posto in dubbio, cioè che la Francia accoglieva con sommo studio tutto quanto avesse l'aspetto d'un mezzo di accomodamento e d'una speranza di pace.

« Domenica il signor de Hübner ha fatto al signor Drouyn de Lhuys l'attesa comunicazione. Egli ha lasciato a sua Eccellenza copie della nota che i rappresentanti delle quattro potenze

a Costantinopoli sarebbero incaricati d'indirizzare alla Porta, e del dispaccio con cui il conte de Buol sollecita il governo francese di adottare questo mezzo.... Il sig. Drouyn de Lhuys disse al signor de Hübner, che limiterebbe per ora la sua risposta ufficiale alla promessa di esaminare attentamente la proposizione, col sincero desiderio di trovarvi lo scioglimento delle difficoltà attuali della questione di Oriente; che prima di più dire, doveva prendere gli ordini dall'Imperatore, e conoscere l'impressione che la comunicazione di Olmütz fosse per fare sul governo britannico.

« Il signor Drouyn de Lhuys vide l'Imperatore lo stesso giorno, e domani mattina (ieri) il sig. de Hübner recossi di nuovo da sua Eccellenza; e gli fu detto che nessuna determinazione sarebbe presa dal governo francese finchè non fosse stato consultato il governo di Sua Maestà britannica.

« Vidi durante il giorno più tardi il signor Drouyn de Lhuys; egli mi lesse le comunicazioni d'Olmütz, e mi riferì quanto era avvenuto tra lui e il signor de Hübner. Mi disse allora che l'Imperatore inclinava a guardare favorevolmente la dichiarazione proposta; che Sua Maestà stessa disponevasi ad esaminare i punti sui quali i governi francese ed inglese aveano più insistito, cioè la non ingerenza della Russia negli affari interni della Turchia, o qualunque diritto rivendicato dalla Russia di ottenere pei Greci privilegi diversi da quelli onde godevano o potevano esser chiamate a godere le altre comunità cristiane soggette alla Porta; che Sua Maestà avea voluto che una comunicazione fosse fatta in questo senso al conte Walewski, il quale avrebbe in pari tempo per istruzione di pregare vostra signoria, che ove a vostro avviso esistessero obbiezioni alla dichiarazione proposta sfuggite al governo francese, aveste la bontà d'indicargliele.

« Il signor Drouyn de Lhuys mi chiese naturalmente allora ciò che pensassi della proposta. Io risposi che non avendo per anco cognizione dell'impressione ch'essa aveva prodotto sul mio governo, nessuna osservazione da parte mia doveva prendersi come avente un carattere ufficiale.

« Vi sono, dissi io, varii punti da considerare: la natura della dichiarazione, il valore ch'essa ha, e supposto che questi punti siano risolti in modo plausibile, il momento ed il modo di farla conoscere alla Porta. In quanto alla natura della dichiarazione, mi sembra che ci venga chiesto di dare, come provenienti dalla

Russia, assicurazioni di cui non abbiam cognizione ufficiale, mentre si è presa gran cura di farci conoscere ufficialmente un documento d'un carattere e di un senso ben diverso. In fatti, la dichiarazione ci conferirebbe piuttosto l' ufficio di avvocati della Russia che quello di amici della Porta: « Lord Cowley appuntava qui il valore dei termini di questa questione, poi ripigliava: » Ma ora viene il quesito: la Porta dopo tuttociò che è accaduto, e conoscendo ciò che i ministri turchi debbono certamente conoscere, l' interpretazione data dal conte di Nesselrode alla nota di Vienna, la Porta rimarrà essa contenta di codesta dichiarazione da parte della conferenza? E se essa non se ne accontenta, fino a qual punto i due governi sono disposti a combattere le obbiezioni successive della Porta per firmare la nota di Vienna? Sono certo, dissi io, che il governo di sua Maestà non andrà sì lungi come lo raccomanda il conte de Buol, e ch'esso non abbandonerà la Porta al suo destino perchè sostiene il proprio diritto di avere un' opinione indipendente circa un obbligo così importante quale è quello che le si vuol far soscrivere. Chiesi al signor Drouyn de Lhuys se l'Imperatore avesse considerato questo lato della questione e la situazione in cui si troverebbero i due governi, se colle loro flotte a Costantinopoli costringessero la Porta ad accettare la nota di Vienna, se la Porta persistesse nel suo rifiuto, e se la guerra ne fosse la conseguenza?

« Il signor Drouyn de Lhuys rispose che egli non aveva recato in mezzo categoricamente la questione all'Imperatore, essere però convinto (ed egli lo avea detto al signor de Hübner) che la Francia non abbandonerebbe la Turchia per aver sostenuto la sua opinione sul proprio interesse, mentre l'atto di aggressione da parte della Russia rimaneva lo stesso; ed aggiunse che il tenore generale delle osservazioni dell'Imperatore nel corso di queste lunghe negoziazioni gli dava luogo a pensare che Sua Maestà tenesse la stessa opinione ».

Il governo inglese contrapose al progetto d' Olmütz le obbiezioni, ch' erano sorte spontanee nella mente del suo ambasciatore a Parigi, e il governo francese restò facilmente convinto agli argomenti di lord Clarendon. L' 8 ottobre, quest'ultimo scriveva a lord Westmorland i motivi del suo rifiuto. « Il governo ottomano, diceva egli,

dichiarò non poter accettare la nota di Vienna senza le modificazioni, che avea il diritto assoluto di proporre e che furono adottate dalla conferenza, ma che per mala sorte vennero respinte dal gabinetto di Pietroburgo. Il governo di Sua Maestà vede pertanto che sarebbe inutile raccomandare la nota nella sua forma primitiva; crede inoltre che sarebbe immorale il farlo dopo l'interpretazione data alla nota dal signor di Nesselrode, la quale non è annullata dal progetto del signor de Buol. Il governo di Sua Maestà non dubita che le assicurazioni contenute in esso progetto non sieno state date nel desiderio di calmare tutte le apprensioni del governo ottomano, ma v'ha ragion di temere che un tal fine non sia raggiunto: poichè il progetto del sig. de Buol sembra adottare il senso che la Russia persiste a dare al settimo articolo del trattato di Kainardji, interpretazione per la quale sostenendo che i privilegi e le immunità della chiesa greca furono conferiti per effetto ed in esecuzione di esso articolo, la Russia s'arroga un protettorato sui Greci sudditi del sultano. Sembra impossibile che l'imperatore di Russia... il quale dacchè è salito sul trono s'adoperò mai sempre per la conservazione della pace, promuova ora una guerra sopra una forzata interpretazione del trattato di Kainardji.... Se per siffatta cagione l'Europa verrà esposta alle calamità della guerra, sarà desso un evento che non avrà l'eguale nella storia (1).

L'accomodamento d'Olmütz sarebbe stato accettabile se il signor di Nesselrode avesse anzi tutto ritrattato il suo commentario. Sussistendo la spiegazione del sig. di Nesselrode, l'atto della conferenza sarebbe entrato nel diritto pubblico europeo accompagnato da due chiose contraditorie. Siffatto spediente avrebbe avuto qualche cosa del fraudolento; non era una pace solida quella che esso avrebbe prodotto, in cambio avrebbe potuto essere uno stro-

(1) *Correspond.*, part. II, n. 135.

mento di cavillo, e non metteva il conto che i grandi governi vi si associassero. Bisognò dunque cercare un'altra base di conciliazione. La conferenza era giunta al 5 dicembre 1853, e que' preliminari di accomodamento, accettati dalla Porta, sanzionati dalle potenze che tenevansi per le più disposte a favorire l'imperatore Nicolò, vennero respinti dalla Russia. Per sei mesi la Francia e l'Inghilterra cercarono dunque la pace; ma tutti i loro tentativi vennero a frangersi contro l'indomabile orgoglio della Russia.

Mentr' esse si adoperavano per condurre colla diplomazia il governo russo sul terreno dell'accomodamento, le due potenze occidentali non cessarono di usare la loro influenza sulla Porta per moderarla, ritenerla e ritardare la guerra più a lungo che fosse possibile. Perciò, quando le provincie danubiane furono invase, i consigli dell'Inghilterra e della Francia decisero la Porta a non considerare come caso di guerra quell'aggressione in piena pace. Chi prese l'iniziativa di questo consiglio, ancor prima di aver ricevuto le istruzioni dal suo governo, fu l'uomo stesso che la Russia accusava di eccitare la febbre bellicosa dei Turchi, lord Stratford. « L'occupazione militare di una parte del territorio dell'impero ottomano senza il consenso della Porta, scriveva egli il 20 giugno, giustificherebbe senza dubbio il ricorrere alle armi; ma la conservazione della pace quanto più a lungo è possibile, avendo dinanzi un'eventualità di terminare per via di negoziati la controversia attuale, è di tanta importanza che non ho esitato consigliare la prudenza all'approssimarsi dell'invasione dei principati (1). « Si avrebbe potuto credere che mandando le flotte loro nei Dardanelli, le due potenze inanimissero le disposizioni guerresche della Turchia; ma le dichiarazioni de' nostri ambasciatori riconducevano

(1) Lord Stratford de Redcliffe to the earl of Clarendon. *Correspond.*, part. I, n. 308.

al suo vero senso questa misura di precauzione. « Parlai, scriveva ancora lord Stratford rendendo conto di un'udienza del sultano, dell'arrivo dell'ammiraglio Dundas colla flotta sotto i suoi ordini nella baja di Besika, e dichiarai a Sua Maestà imperiale i sentimenti amichevoli e le viste eventuali nelle quali una forza così potente era stata messa a mia disposizione. Gli feci parte a parte comprendere che la pace era il sommo oggetto della politica inglese, come essa era senza dubbio quello di Sua Maestà, e che quindi la flotta britannica non poteva esser chiamata à prestare servigi attivi se non per proteggere l'impero ottomano contro un pericolo immediato, ed al quale non si potesse riparare con altro mezzo (1). » Quando la Russia ebbe rigettato gli emendamenti della Porta alla nota di Vienna, e il gran consiglio fu convocato a Costantinopoli per decidersi sulla dichiarazione di guerra, lord Stratford tentò ancora di procrastinare una decisione suprema, e non volle lasciar sussistere nessuna illusione nell'animo dei ministri ottomani.

« Il Consiglio, scriveva egli, nella seduta di jeri non è per anco giunto ad una decisione irrevocabile. Esso doveva riunirsi oggi, ed esisteva ancora una debole speranza di prevenire un partito precipitato.

« Per cogliere quest'ultima eventualità, sottoposi alla considerazione di Rescid-pascià la sostanza del dispaccio di vostra signoria. Lo informai con quale attenzione e disposizione amichevole le modificazioni della Porta vennero esaminate dal governo di Sua Maestà ed il convincimento deliberato di vostra signoria ch'esse non aggiungono in realtà veruna garanzia ai termini ed allo spirito della nota del conte de Buol. Ho ritratto con forti colori il pericolo cui la Porta si esporrebbe arrischiando sola i suoi mezzi contro tutti quelli dell' impero russo. Non gli feci mistero delle circostanze sotto l'influenza delle quali si trova l'Europa, e che interdicono alla Porta di far conto sopra una cooperazione attiva del-

(1) *Correspond.*, part. I, n. 299.

l'estero. Riconoscendo l'energia reale e non preveduta che la Porta ha spiegata nel timore della guerra, rammentai al ministro ottomano alcuni lati deboli e sopra tutto la distretta finanziaria sotto cui la Porta sarebbe obbligata lottare colla Russia. Non gli nascosi che anche quando le nostre flotte comparissero nel Mar-Nero, non bisognava aspettarsi da parte loro un soccorso efficace per costringere i Russi ad evacuare i principati, e per impedire i progressi d'una invasione in Bulgaria (1).

Finalmente nel momento in cui il disastro di Sinope doveva naturalmente esaltare i sentimenti bellicosi a Costantinopoli, allorquando, come lord Stratford lo riferiva nel suo dispaccio dal 5 dicembre (2), lo stesso Rescid-pascià, uscendo dalle abitudini pacifiche e conciliative del suo carattere, si univa di parola e di pensiero ai più violenti de'suoi colleghi, quando vi aveva una specie di emulazione guerresca fra il gran consiglio, il ministero ed il sultano, ed una specie di gara gelosa di popolarità fra questi tre poteri cui bisognava convertire alle idee di negoziazione e di pace (3), i rappresentanti delle quattro potenze, avendo a capo gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, giungevano a far adottare dalla Porta basi di pace calcolate tali dalla conferenza di Vienna nel suo protocollo del 13 gennaio 1854: « Ognor più penetrati dalla gravità della situazione e dall'urgenza di porvi un termine, i sottoscritti esprimono la fiducia che la Russia accetterà il rannodamento dei negoziati sulle basi, che nella opinion loro ne assicurano la riuscita, ed offrono alle due parti belligeranti l'occasione di raccostarsi in modo degno ed onorevole, senza che l'Europa sia più a lungo contristata dallo spettacolo della guerra ».

(1) Lord Stratford to the earl of Clarendon, settemb. 26, 1853. *Correspond.*, part. II, n. 142.

(2) *Correspond.*, part. II, n. 348.

(3) Lord Stratford to the earl of Clarendon, decemb. 17, 1853. *Correspond.*, part. II, n. 369.

Di fronte a questa condotta, quale contrasto non presenta l'attitudine della Russia! Dalla invasione dei principati fino al fatto di Sinope, è sempre la stessa meschianza di proteste pacifiche e di audacia aggressiva. Il governo che fu l'origine di queste complicazioni che sturbano ed inquietano sì profondamente l'Europa, è il solo che non faccia un tentativo, un passo verso la conciliazione. Con un piede sul territorio turco, la Russia sembrava guardare con piglio beffardo i conati di tutti que'diplomatici occupati da Londra a Costantinopoli e da Parigi a Vienna ad investigare ed a ponderare quante parole abbisognassero per riempiere una nota di venti linee; era impossibile appalesare maggior disprezzo per quegli attivi e fecondi interessi che legano alla pace l'Europa incivilita. Era egualmente impossibile mancare con una pertinacia più sistematica alle proprie assicurazioni.

Si è veduto come la Russia avesse cercato ingannare sull'oggetto de' suoi armamenti prima della missione del principe Menchikof; padrona dei principati, continuò sempre il suo sistema di contradizioni fra le parole e gli atti. Essa non doveva, a suo dire, che occupare temporaneamente i principati rispettando i diritti del sultano. Il sig. di Nesselrode giunse un giorno fino a dire a sir Hamilton Seymour « che li renderebbe alla Porta in uno stato migliore di quello in cui li aveva trovati (1). » Il primo pensiero della Russia, una volta entrata, fu al contrario di nulla lasciar sussistere dei vincoli che univano i principati al sultano. Qualunque rapporto col governo turco fu interdetto agli ospodari, che furono ben tosto costretti a ritirarsi. Il tributo alla Porta fu confiscato; la milizia locale fu incorporata nell'armata russa.

Nella sua circolare del 20 giugno, il conte di Nesselrode avea detto: « scientemente e volontariamente noi non cer-

(1) Sir G. H. Seymour to the earl of Clarendon, august 12, 1853. *Correspond.*, part, II, n. 60.

cheremo eccitare nessuna sollevazione fra le popolazioni cristiane della Turchia ». Nel mese di agosto lord Clarendon era obbligato domandargli spiegazioni sulle mene degli agenti russi, che diffondevano a profusione in Bulgaria, tradotti nei dialetti del paese, i manifesti e le circolari russe, annunziando la guerra religiosa (1). Poco stante, un console russo, il sig. Mutchin, recavasi a Belgrado senza *berat* del sultano, e teneva in Servia contro il governo turco intrighi che inquietarono l'Austria stessa.

Quando la Russia ebbe rigettata la nota di Vienna e la Turchia dichiarata la guerra, il sig. di Nesselrode disse a sir Hamilton Seymour: « Ecco la nostra situazione in poche parole: la guerra ci è dichiarata dalla Turchia; noi non pubblicheremo una contro dichiarazione, non faremo veruna mossa contro la Turchia; *resteremo colle braccia incrociate*, unicamente risoluti a respingere qualunque aggressione fatta contro di noi sia nei principati, sia sulla nostra frontiera asiatica che abbiamo rinforzata. Passeremo così l'inverno, pronti a ricevere tutte le trattative di pace che ci potrà fare la Turchia (2). » Il sig. di Nesselrode confermava, alcuni giorni dopo, questa assicurazione in un dispaccio indirizzato al barone di Meyendorf; « Per non far nulla che possa traversare la riuscita di quest'ultimo tentativo di conciliazione (un progetto della conferenza di Vienna), l'imperatore nonostante la dichiarazione di guerra della Porta, conta di nulla mutare nel suo attuale atteggiamento. Le nostre truppe avranno l'ordine di restare sulla difensiva aspettando l'attacco dei Turchi e respingendoli ove occorresse » (3). La Russia aveva dunque formalmente promesso all'Europa di restare

(1) The earl of Clarendon to sir G. H. Seymour. *Correspond.*, part. II, n. 60.

(2) Sir G. H. Seymour to the earl of Clarendon, oct. 13, 1853. *Correspond.*, part. II, n. 171.

(3) *Correspond.*, inclosure in n. 182.

sulla difensiva. Forse questa magnanima promessa non aveva altra cagione che il convincimento in cui era il gabinetto russo (« lo so da sorgente sicura » scriveva sir Hamilton Seymour) che le armate turche non potrebbero star salde fino a primavera. Checchè ne sia, la Francia e l'Inghilterra dovettero prenderne atto. Quando le flotte loro entrarono nei Dardanelli, dovettero vegliare affinchè nella sfera d'azione della propria marina questa promessa non fosse violata. Al principio di ottobre i due governi mandarono su questo punto agli ambasciatori ed ammiragli loro istruzioni precise, onde la lettera seguente di lord Clarendon a lord Stratford potrà dare un'idea:

« Milord,

« Sarà necessario che l'ammiraglio Dundas informi l'ammiraglio russo comandante a Sebastopoli, che se la flotta russa uscisse da quel porto per isbarcar truppe in una località qualunque del territorio ottomano, o per compiere un atto di ostilità aperta contro la Porta, i suoi ordini sono di proteggere contro ogni attacco gli Stati del sultano. Egli esprimerà la speranza che l'ammiraglio russo non avrà ricorso a veruna misura che possa metter in pericolo le relazioni pacifiche tra la Gran-Bretagna e la Russia.

« Una simile communicazione sarà fatta probabilmente in pari tempo dall'ammiraglio francese (1).

« Per meglio fissare la natura della protezione per tal modo garantita dalle nostre flotte, lord Clarendon avvertiva lord Stratford il 18 ottobre, che le flotte non dovessero opporsi al trasporto delle truppe russe per mare da un punto all'altro del territorio russo, ma dovessero intervenire unicamente nel caso, in cui un attacco navale fosse diretto contro la Turchia (2). Sir Hamilton Seymour comunicò queste istruzioni al sig. di Nesselrode il 27 ot-

(1) *Correspond.*, part. II, n. 134.
(2) *Correspond.*, part. II, n. 152.

tobre, gl'indicò i casi in cui i vascelli russi non sarebbero inquietati, e quelli in cui « la forza sarebbe respinta colla forza (1) ». Le promesse di attitudine difensiva della Russia erano dunque state prese in parola: essa era stata informata che le flotte francese ed inglese avevano ordine di usare all'uopo la forza per farle osservare. La Russia pose il colmo nondimeno colla sorpresa e coll'incendio della flottiglia di Sinope, che erano una sfida data alle nostre flotte ed alle loro istruzioni, alla lunga serie delle sue aggressioni ostinate e delle sue promesse violate. Finalmente, quando sotto l'impressione di questo spaventevole avvenimento la Francia e l'Inghilterra, difendendo il diritto e l'umanità, sono obbligate di prendere, giusta l'espressione inglese, il comando del Mar-Nero, la Russia rifiuta ad un tratto le ultime proposizioni di accomodamento che le raccomandavano le quattro potenze, rompe le relazioni diplomatiche colla Francia e coll'Inghilterra, ed affronta con una irremovibile fermezza la guerra europea.

È già nóto come la Russia abbia risposto a quelle ultime reliquie della conferenza.

Così per la forma come per la sostanza, le ultime proposizioni della Russia pongono degnamente il suggello alla condotta, a cui da un anno in qua ne ha accostumati. Quelle proposizioni furono communicate al sig. de Buol dal sig. de Meyendorf, col titolo di « preliminari di pace ». A prima giunta, il sig. de Buol giudicolle inaccettabili; ma fe' sapere al ministro russo che le sottoporrebbe alla conferenza. A questa parola di conferenza, il sig. de Meyendorf esclamò che la conferenza non esisteva per lui, e che la sua communicazione era unicamente diretta al governo austriaco. In onta a quell'orgoglioso sconoscimento del concerto e dell'autorità delle quattro potenze riunite nello stesso intento pacifico, il sig. de Buol presentò nel dì successivo alla conferenza i « preliminari di pace » del sig. di Nesselrode.

(1) *Correspond.*, part. II, n. 206.

Alla lettura di esse proposizioni, i rappresentanti delle quattro potenze furono concordi. In cambio di attenuarvi le sue esigenze, la Russia le esagerò in quella comunicazione, e in luogo d'una iniziativa di conciliazione, direbbesi più presto un *ultimatum*. Secondo questi strani preliminari di pace, « la Russia non rimarrebbesi più contenta per parte della Turchia di una nota e neppure d'un *sened*, vorrebbe un' obbligazione per via di trattato, tenendo come non avvenuti gli atti recenti che collocano sotto il patronato colletivo delle potenze le popolazioni cristiane dell'impero ottomano, e continuando a rivendicare onninamente per sè la protezione dei Greci. Per ultimo essa non assentirebbe allo sgombro dei principati se non dopo aver trattato colla Turchia, e dopo che le flotte francese ed inglese avessero non solo abbandonato il Mar Nero, ma ripassati i Dardanelli. » La conferenza di Vienna, nella sessione del 7 marzo 1854, dichiarò siffatte proposizioni inammissibili; e per giunta poggiò il proprio giudizio sovra una serie di *considerandi* perentorii; e il protocollo del 7 marzo, ultimo atto della conferenza, venne segnato dai rappresentanti delle quattro corti. Da indi in qua non restò più a ciascuna delle potenze, che respinsero le proposizioni derisorie della Russia, se non a conformare l'azione al giudizio a cui si associarono.

V.

TRATTATIVE SECRETE DELL' IMPERATORE NICOLO' COLL' INGHILTERRA. — VERI INTENDIMENTI DELLA RUSSIA.

Mentre stavamo narrando la storia di queste negoziazioni, la pubblicazione della corrispondenza secreta e confidenziale del principio dello scorso anno fra la Russia e il governo inglese, venne a spargere molta luce sugli avvenimenti della crisi attuale. Tali imprevedute rivelazioni confermano pienamente i nostri giudizii e le con-

clusioni a cui siamo già pervenuti. Tuttavia ne profitteremo per completare la nostra storia; e con dinanzi i nuovi documenti potremo precisare quali fossero i veri intenti della Russia e la ragion vera della sua condotta, quale la condizione in cui pose l'Europa e quali le conseguenze che deriveranno dalla lotta intrapresa.

Tutta la politica russa colla Turchia era informata da un pensiero, da un intendimento, che si rivela chiaramente nel primo documento della corrispondenza inglese nel memorando del sig. di Nesselrode, e che fu dal 1844 in poi la constante e ferma volontà dell'imperatore Nicolò: — i giorni dell'impero ottomano sono numerati; la sua dissoluzione è imminente, e un impreveduto incidente può ad ogni ora determinare la sua caduta. Dal 1844 in qua, la Turchia per l'imperatore di Russia non è più « che un uomo ammalato, gravemente ammalato, che potea morire d'improvviso e restare sulle braccia » dell'Europa. Nel mentre agitava e svolgeva nell'animo un tale pensiero, l'imperatore avea preso tra sè una decisione irrevocabile: qualunque sia per essere l'origine della crisi imminente che sarà per sopragiungere in Turchia, guerra straniera, dissensioni intestine fra i partiti turchi, insurrezione de' cristiani, quella crisi sarà l'ultima, e l'ammalato dovrà morire. L'imperatore esprimeva più tardi siffatta convinzione ne' suoi colloquii con sir Hamilton Seymour con queste energiche dichiarazioni: « Noi non possiamo risuscitare un morto; se l'impero turco cade, esso cadrà per non più risorgere... il sultano perderebbe forse il trono, e in questa ipotesi ei cadrà per non più rialzarsi. Io desidero conservare il suo potere; ma se lo perde, ei lo perde per sempre. L'impero ottomano è una cosa che puossi tollerare, ma non riordinare, e vi giuro non soffrirei si abbruciasse una sola miccia per una causa di questa fatta ». A petto di cotesto linguaggio, lord Clarendon avea ben ragione di dire: « Il governo della regina è convinto che nulla è più atto

ad affrettare la caduta della Turchia quanto la continua predizione ch'essa è imminente; » e sir Hamilton Seymour avea bene il diritto d'osservare: « non esservi dubbio che un sovrano, il quale insisteva con tanta ostinazione sulla prossima caduta d'uno Stato vicino, non avesse già fermo nell'animo che l'ora era scoccata non già per attendere la sua dissoluzione ma per provocarla. « Vaticinare la fine dell'ammalato e dichiarare ad un tempo non pure che non si crede al suo ristabilimento, ma che non lo si vuole, non è egli forse un confessare la ferma decisione della sua morte? Per tal guisa il pensiero manifestato nel 1844, era divenuto nel principio del 1853 una risoluzione determinata, e la sua esecuzione non aspettava più, come lo dimostrano le comunicazioni dell'imperatore Nicolò all'Inghilterra, che un'occasione propizia e dei complici.

La politica russa ha proferito la sentenza di morte dell'impero ottomano; è questo il fatto che predomina la crisi attuale. Quali sono i motivi che poterono condurre l'imperatore Nicolò a pigliare dopo parecchi anni siffatta determinazione? È un argomento sul quale mette il conto di fermarsi alquanto ove vogliansi al giusto ponderare i disegni della Russia.

L'imperatore Nicolò, venticinque anni fa, tenne in sue mani la Turchia. L'Europa lo avea lasciato fare all'impero ottomano la guerra del 1828 e del 1829. Il governo francese di quel tempo avea per l'alleanza russa una cieca e deplorabile inclinazione; in Inghilterra, Canning prima di morire avea mosso ai progetti della Russia una sorda opposizione; ma dopo la morte di lui il potere era caduto nel duca di Wellington, il quale conservava troppo viva la memoria e la simpatia delle alleanze del 1814 e del 1815 per ispingere fino ad una aperta ostilità il corruccio che doveva ispirargli la mossa dei Russi verso Costantinopoli; la Prussia in quella circostanza aveva la più aperta deferenza pel gabinetto di Pietroburgo. La Russia non avea scontrato in Europa che un solo abile, at-

tivo e perseverante avversario; e questo era l'Austria o per meglio dire il principe di Metternich; ma egli dopo aver combattuto, traversato, procrastinato anche per più anni la politica russa cogli spedienti della più intelligente e sagace diplomazia, stremato dal suo isolamento, non avea potuto sguainare la spada per difendere la Turchia contro l'invasione de' Russi. L'imperatore Nicolò fu dunque padrone nel 1829 della sorte dell'impero ottomano. Ei lo lasciò sussistere, e perchè?

Il sig. di Nesselrode ce ne somministrò la ragione nel 1830, in una memoria destinata a chiarire la politica del trattato di Adrianopoli, indirizzata al granduca Costantino: « Non dipendeva che dal nostro esercito, diceva il sig. di Nesselrode, muovere sopra Costantinopoli e scassinare dalle fondamenta l'impero turco. Nessuna potenza sarebbesi opposta, nessun pericolo immediato ne avrebbe minacciati se noi avessimo portato l'ultimo crollo alla monarchia ottomana in Europa; ma, nell'opinione dell'imperatore, questa monarchia, *ridotta a non sussistere che sotto la protezione della Russia e a non ascoltare d'ora in avanti che i suoi desiderii*, attemperavasi meglio ai nostri interessi politici e commerciali che non qualsiasi altra combinazione che ci avesse condotti sia ad allargare di troppo i nostri dominii col mezzo della conquista, sia a sostituire all'impero ottomano *degli Stati che non avrebbero tardato a rivaleggiare con noi in potenza, civiltà, industria e ricchezza*. È sovra questo principio di Sua Maestà imperiale che si regolano i nostri rapporti col divano. Non avendo voluto la rovina del governo turco, cerchiamo ogni mezzo per conservarlo nello stato attuale. E siccome *questo governo non può tornarci utile che per via della sua deferenza per noi*, così gl'imponiamo la scrupolosa osservanza delle sue obbligazioni e *la immediata esecuzione di tutti i nostri voti*. La Russia, diceva in allora, non avea voluto custodire i principati e neppure occuparli per lo spazio di dieci anni;

quantunque una convenzione addizionale al trattato di Adrianopoli le assentisse quella occupazione qual guarentigia del pagamento delle indennità di guerra. « L'imperatore, diceva il sig. di Nesselrode, ha giudicato che quella occupazione ci esporrebbe a molti inconvenienti ed a spese considerevoli, e ch'essa equivalerebbe ad una presa di possesso di esse provincie, *la cui conquista gli parve sempre meno utile in quanto che anche senza mantenervi truppe ne disponiamo a nostro grado così in tempo di pace come di guerra* ». La Russia pel pagamento delle spese di guerra stavasi paga di un'altra garanzia, la cui natura era così determinata dal sig. di Nesselrode: « Le decisioni di Sua Maestà imperiale non graveranno l'impero ottomano d'un peso che potrebbe schiacciarlo; ma esse lascieranno in nostra mano *una chiave per tenerlo in continua soggezione* e convalideranno l'esistenza d'un credito a suo carico, che gli farà a lungo sentire la vera sua situazione rispetto la Russia e *la certezza della sua ravina ove tentasse provocarla una seconda volta* (1) ».

Da questa singolare rivelazione si scorge la posizione che la Russia avea voluto prendere rispetto alla Turchia dopo la guerra vittoriosa del 1828-29, e colla pace d'Adrianopoli. La Russia viveva nella persuasione che avrebbe potuto in allora rovesciare l'impero ottomano; ma conveniva meglio a' suoi interessi lasciar vivere la Turchia, a patto che la sua precaria esistenza dipendesse in tutto dalla protezion russa, attemperandosi in avvenire a' suoi desiderii, appalesando una continua pieghevolezza

(1) Dispaccio del conte di Nesselrode a Sua Altezza Imperiale il granduca Costantino, 12 febbraio 1830. — *Collezione di documenti per la più parte inediti*, ec. Parigi, 1853. Questo dispaccio, siccome i documenti diplomatici già pubblicati nel *Portafoglio*, fu rinvenuto durante la rivoluzione polacca negli archivii del granduca a Varsavia.

in verso la sua protettrice, ed una assoluta obbedienza nel conformarsi in tutto e per tutto, a' suoi comandamenti. Nel tempo stesso la Russia calcolava di avere in sue mani una *chiave efficace*, onde le sarebbe facile tener la Turchia in soggezione, e minacciarla di continua rovina, ove la Porta intendesse un giorno emanciparsi dalle condizioni di esistenza che le erano imposte. In questo modo l'imperatore Nicolò concepiva dopo il 1829 la condizione dell'impero turco, ed a tal prezzo le consentiva l'esistenza. Convinto che la Turchia dovesse mantenersi fino a che la sua conservazione fosse utile alla politica russa, e che traesse la propria esistenza per la sola tolleranza della Russia, perchè ha egli in cuor suo pronunziato la sentenza di morte? O in altri termini perchè cessò egli dal riguardare la Turchia come utile agli interessi della sua politica, e si decise farla finita con quella tolleranza, che a creder suo era l'unica condizione della vita di quello Stato?

Vi ha parecchie ragioni di un tale cangiamento nella politica dell'imperatore Nicolò. Alcuni russi pretendono che la decisione di sciogliere la questione d'Oriente e di tentare egli stesso il compimento del secolare progetto della sua nazione e della sua dinastia sopra Costantinopoli, vogliasi attribuire al timore che il suo successore non sia all'altezza del gran cómpito, ove gli eventi gliene somministrino l'occasione. Siffatta spiegazione può avere qualche fondamento; ma noi siamo d'avviso che la determinazione dell'Imperatore Nicolò sia stata mossa da più elevati e stringenti motivi. Essi risiedono nel progresso, o se vuolsi, nel movimento delle cose, che da venticinque anni spinge con buon successo la Turchia ad uscire dalle dure condizioni, nelle quali la Russia credeva avere imprigionato la sua esistenza colla pace di Adrianopoli.

L'Imperatore Nicolò con inquieta insistenza ritraeva lo scorso anno la Turchia siccome inferma e agli estremi di

vita; ma non avrà per certo potuto negare e non poteva sconfessarlo a sè stesso, che se la Turchia era allora inferma, lo era però molto meno che nol fosse nel 1829. Non faremo materia di discussione se i Turchi da indi in qua abbiano fatto tali progressi da accrescere le forze loro; i fatti materiali, e fra gli altri lo stato presente dell' esercito ottomano stanno lì per attestarlo abbastanza. A nostro avviso, il maggior progresso della Turchia dal 1829 in poi risiede in altre parti, e primamente nello sviluppo del commercio, dell'educazione, delle ricchezze fra le popolazioni greche dell'impero ottomano; poscia nella via più larga dischiusa agl' interessi occidentali, nella maggior sollecitudine che pigliano i governi europei alle cose pubbliche della Turchia, e nell'azione politica ognor più intima e diretta ch'essi esercitarono sull'impero ottomano.

I progressi delle popolazioni greche sono incontrastabili; ne troviamo la confessione nelle stesse parole del diplomatico austriaco, che tiensi pel più favorevole alla Russia: « Il popolo russo, dice il signor de Ficquelmont nell' ultimo suo opuscolo, pel grado ancor infimo della sua cultura come nazione può bensì assumere il còmpito d'incivilire i popoli dell'Asia centrale, suoi convicini, che trovansi in un grado ancor più basso; ma nelle sue attuali condizioni non potrebbe entrare innanzi alle popolazioni cristiane sparse in Turchia, dacchè si assimilarono gli elementi della più avanzata coltura dei popoli occidentali ». Il fatto del progresso dei Greci dimostra ognor più chiaramente che il governo dei Turchi, tanto accusato dai Russi, non era poi come vuolsi sì oppressore e barbaro, dacchè concedette ai greci di elevarsi in modo sì rapido alla prosperità e cultura sociale. In oltre si sarebbe stati costretti ben tosto a convenire, che non v'ha più luogo a protezione allorchè il protetto avanza in civiltà il popolo che vuol essere suo protettore. Mercè d'un tale movimento, la Russia pertanto correva pericolo di perde-

re grado grado la base precipua della sua influenza in Turchia. Un altro sintomo non meno allarmante per lei, il quale ben prometteva della durata dell'impero ottomano, era la visibile tendenza dei capitali europei di risvegliare in Turchia lo spirito speculatore dei popoli occidentali, di collegare alla propria esistenza col mezzo degl'interessi materiali la Francia e l'Inghilterra, e di alleare per via di prestiti il governo ottomano in una specie di accomandita. Tutti questi fatti annunziavano alla Russia non pure che i germi vitali aumentavano in Turchia, ma che s'invigorivano della solidarietà che è a' dì nostri la più efficace, quella vogliam dire degl'interessi economici, coi popoli dell'Occidente. Ciò produceva il contatto via via più frequente e più intimo della Turchia coll'Europa, e quel movimento cui l'Imperatore Nicolò mostrava spregiare *parlando delle nuove e superficiali riforme d'origine francese*. Cotali tendenze strappavano grado grado la Turchia all'impero esclusivo ch' ei pretendeva esercitare sovr'essa. Esse davano in mano alle altre potenze le *chiavi* non già per dominare Costantinopoli, ma per difenderla contro la politica russa. A tutto dire facevano escire in modo sicuro l'impero ottomano da quel cerchio di ferro, in cui la Russia avea creduto rinserrarlo per poterlo a voglia sua soffocare.

Considerando per poco lo stato delle cose sotto l'aspetto russo, dobbiamo imparzialmente confessare, che quella nuova situazione era pericolosa. Lasciarla prolungare e svolgersi liberamente era lo stesso che rassegnarsi a veder la Turchia sottrarsi all'azione dominatrice della Russia, e indietrare dall'epoca della guerra del 1828 e del trattato di Adrianopoli. L'irrequietezza pertanto ond'era compreso l'Imperatore Nicolò fin dal 1844, e l'impazienza dimostrata in sul principio del 1853, sono facili a capire. La politica che avea ispirato la guerra del 1828 e il trattato d' Adrianopoli non poteva veder con indifferenza un movimento, che minacciava rapire quanto credeva aver

conquistato per sempre. Essa trovavasi nell'alternativa o d'abdicare da sè e rinunziare al pensiero secolare, che sospinge istintivamente la Russia verso Costantinopoli, oppure tentar qualche cosa. Abdicare sarebbe stato uno sforzo più che umano; dunque bisognava agire. Da indi l'imperatore Nicolò dovette fermare nella mente, che se la Russia trovava un'occasione di scassinare l'impero ottomano, non tenterebbe più il fallito esperimento della pace di Adrianopoli, che il primo crollo portato alla Turchia sarebbe anche l'ultimo, che bisognava trovare il modo di cacciare i Turchi dall'Europa, ch'era mestieri prepararvisi, accaparrandosi preventivamente le potenze, la cui opposizione, al tempo opportuno, sarebbe più formidabile e il concorso più efficace; ch' era duopo in fine al primo pretesto tentare il gran colpo e farla finita. Il pretesto fu offerto dalla controversia dei luoghi santi, e l'imperatore Nicolò propose all'Inghilterra lo smembramento dell'impero ottomano.

Non mai furono rese di pubblica ragione più importanti rivelazioni di quelle contenute nelle comunicazioni attinenti la Turchia fatte al governo inglese dall' imperatore Nicolò. In esse si chiarisce il pensiero dominante dell'imperatore sul crollo imminente della Turchia, si dichiara ciò che la Russia non permetterebbe, s'insinua quanto essa vorrebbe nelle previste eventualità, si accenna la questione dei luoghi santi come occasione immediata e ragion sufficiente del compimento di quell' eventualità, onde la rivelazione riesce intera in ogni parte. L'idea fissa dell'imperatore spicca da per tutto, e vi predomina sempre sul chiudersi d'ogni conferenza. Allorchè l'Inghilterra, respingendo le preventive proposizioni, mostra la caduta dell'impero ottomano come un evento incerto e lontano, « una di queste parole esclude l'altra, disse l'imperatore; sia pure incerto, ma per ciò non ne viene che l'evento possa essere lontano (1) ». Nell'ipotesi dell'evento

(1) Comunicazioni concernenti la Turchia, ec. n. 15.

che predice con tanta ostinatezza e crede sì vicino, l'imperatore dichiara preventivamente ciò che non vuole. Ei non vuole che Costantinopoli cada mai in potere di nessuna potenza di primo ordine; non permetterà mai che si tenti ricomporre un impero bisantino, nè che la Grecia ottenga un' estensione territoriale da formarne uno stato potente; e meno ancora sarà per tollerare che la Turchia sia frastagliata in piccole repubbliche, destinate a servire di asilo ai Kossuth, ai Mazzini e agli altri rivoluzionarii d'Europa. Piuttosto che acconciarsi a cotesto assestamento, e' farà la guerra, e la continuerà finchè gli resti un soldato ed un fucile. Questo è quanto l' imperatore non vuole. Nè meno chiaramente fa egli conoscere ciò che vuole. Ei sarebbe per avventura obbligato a stabilirsi a Costantinopoli, non quale proprietario, ma come depositario; la Bulgaria, la Servia e i Principati danubiani si comporrebbero in istati indipendenti sotto la protezione della Russia; in quanto poi all'Inghilterra, ove accetti lo spartimento, l'imperatore la lascierebbe prender possesso di Candia e dell'Egitto. Finalmente, nello stesso memorando del signor di Nesselrode del 10 gennajo 1853, documento meno esplicito e più riservato delle espansioni intime dell' imperatore Nicolò con sir Hamilton-Seymour, la controversia dei luoghi santi è accennata come causa possibile e prossima di rovina per l'impero ottomano. « Per tacere le cause ognor crescenti di dissoluzione, dice il memorando che ritrae lo stato morale, economico e amministrativo della Porta, essa può uscire da una almeno delle due questioni accennate dal ministro inglese nel suo dispaccio secreto (la questione dei luoghi santi). E per verità non vi si veggono che pure dispute le quali non oltrepassano il limite comune delle difficoltà onde s'occupa d'ordinario la diplomazia; ma quella sorta di dispute può nulladimeno condurre alla guerra, e colla guerra alle conseguenze temute dall'imperatore: se, per modo d'esempio, nella controversia

dei luoghi santi l'amor proprio e le minaccie della Francia, continuando a pesar sulla Porta, costringano quest'ultima a negarci ogni soddisfazione, o d'altra parte il sentimento religioso dei Greci ortodossi, offeso dalle concessioni fatte ai Latini, sollevi contro il sultano l'immensa maggioranza de' suoi sudditi ». Volontà, disegno, pretesto, tutto era dunque in pronto da lato della Russia per la dissoluzione e lo smembramento dell'impero ottomano.

La società europea traversò senza saperlo una terribile crisi, allorchè queste comunicazioni dell'imperatore Nicolò movevano segretamente da Pietroburgo a Londra. La libertà del continente stette per un istante sospesa al filo della risposta del governo inglese. Dopo queste rivelazioni non rimarrà più vestigio, giova sperare, ne' sani intelletti di quegli antichi pregiudizii ed assurdi sospetti che avversavano fra noi l'alleanza inglese; ove l'Inghilterra avesse assentito al mercato che le proponeva l'imperatore Nicolò, e l'Austria sarebbe stata costretta associarvisi, che diventava in allora la Francia?

Rivolgendosi con tanta deferenza all'Inghilterra, l'imperatore Nicolò si assunse da sè l'incarico di assennarci di quanta e quale importanza sia per noi l'alleanza inglese; in quella che respingendo con mirabile lealtà le proposte dell'imperatore Nicolò, l'Inghilterra ne mostrò la fiducia che deve ispirarci l'alleanza inglese. L'alleanza russa è per la Francia una chimera, e non possiamo comprendere come ingegni distinti abbiano potuto per un solo istante accarezzarne l'idea. In politica le alleanze si stringono colle forze che differiscono dalle nostre e le compiono. Le forze della Francia e quelle della Russia sono della stessa natura, cioè sono forze continentali. Le nostre forze si rassomigliano, e nel tempo stesso i principii politici da noi rappresentati disvariano; quindi un naturale antagonismo fra la Russia che aspira alla preponderanza sul continente, e la Francia che

perderebbe la sua libertà d'azione e la propria sicurezza, ove la Russia fosse per accrescere la sua sovrastanza. Questa è la ragione per cui alla Russia non importa l'alleanza della Francia, e ricerca quella dell' Inghilterra. Nello smembramento della Turchia il nostro concorso non recherebbe nessun vantaggio alla Russia, e la Russia non avrebbe nulla da offrirci; o per meglio dire i compensi che sarebbe obbligata à darci essendo continentali, ci assicurerebbe sulla Germania un' influenza, che terrebbe in bilico e comprometterebbe la sua. L'Inghilterra non rivaleggia colla Russia sul continente, e il suo concorso in Oriente le darebbe l'appoggio d' una potenza marittima invincibile. Questo pensiero era così espresso nettamente dal sig. di Nesselrode nel suo *memorandum* del 1844: « La ragione che consiglia di stringere un tale accordo (tra la Russia e l'Inghilterra) è semplicissima. Per terra, la Russia esercita in verso la Turchia un'azione preponderante; sul mare l'Inghilterra tiene la stessa posizione. Disgiunta l'una dall'altra, l'azione di queste due potenze potrebbe fare molto male; combinata, potrebbe ingenerare un bene effettivo: quindi l'utilità d'intendersela preventivamente prima di operare ». Così la Russia vagheggia continuo il concorso dell'Inghilterra, e cerca sempre di rimuovere la Francia dal componimento degli affari d'Oriente. A sua istigazione e coll' opera sua il trattato del 15 luglio venne conchiuso nel 1840 contro la Francia; essa predispone nel 1844 una novella coalizione coll'esclusione della Francia; e ritorna sullo stesso progetto nel 1853, facendo sempre della Francia lo stesso conto, e condannandola alla stessa esclusione. Se questi fatti non riuscissero istruttivi per noi, se mai un governo francese potesse dimenticarli, e ingannato dalla più fatale delle illusioni tentasse accarezzare l' alleanza russa, gli effetti dell'abbandono dell'alleanza inglese non si farebbero a lungo aspettare. Derelitta da noi, l'Inghilterra sarebbe sempre certa di scavalcarci presso la Russia, e

a tempo sempre di conchiudere con lei il mercato ch'ora ricusa; la Francia poi espierebbe tosto il suo fallo con un vergognoso isolamento ed un tremendo discredito.

I tentativi dell'imperatore Nicolò fallirono per la probità dei ministri inglesi. I dispacci di lord John Russell e di lord Clarendon, quello in ispecialità del primo, sono modelli di rettitudine politica: rispetto ai trattati, fede alle alleanze, riguardi per le potenze che la Russia escludeva da' suoi progetti, previdente sollecitudine per gl' interessi conservativi dell'Europa messi a repentaglio dalle proposte russe, nulla vi è trasandato; tutto in cambio dai ministri inglesi è espresso colla massima franchezza e col più dignitoso linguaggio. Quale contrasto fra le mene d'un sovrano assoluto, che copre i più subdoli conati con affettate proteste di lealtà avente sempre sulle labbra la parola dell'onest'uomo, e i ministri d'un popolo libero che ad esse resistono in nome solo della fede alle alleanze e dell'ordine europeo! Da qual lato, chiediam noi, sta la vera intelligenza, la grandezza vera? La condotta de' ministri inglesi riesce certo ad altissimo onore del sapere e del carattere loro; ma ci sia lecito l'osservare che gran parte di quel merito è pure dovuto alle istituzioni dell'Inghilterra, a quel glorioso governo rappresentativo, che è fatto da qualche tempo segno anch'esso agli stolti sarcasmi de' miopi intelletti. In fatti è il regime rappresentativo che impedisce al governo inglese contrarre obblighi eventuali, e rende quindi impossibile per parte sua ogni complicità in atti che rassomiglino allo smembramento della Polonia. Chi mai crederebbe esservi tuttavia in Europa uomini di Stato, che lo appuntano di sì felice impotenza (1)? Per tal modo la pub-

(1) « È l'Inghilterra che ricusa sempre, per un principio immobile della *sua politica parlamentare*, di assumere obblighi eventuali, ecc. »: *Il lato religioso della questione d'Oriente*, del sig. de Ficquelmont, p. 103.

blicità, il regolo dell' opinione, la responsalità ministeriale, principii del governo parlamentare, sono guarentigie che non profittano onninamente ai popoli che le posseggono; il mondo ora rende testimonianza ch' esse proteggono eziandio gl'interessi delle altre nazioni in mezzo ai popoli che godono il beneficio del regime rappresentativo.

La politica russa pertanto vide le sue proposte respinte dall'Inghilterra. La conclusione, onde pose il suggello alle sue comunicazioni, difetta egualmente di franchezza e di gnità. Il governo russo fece sembianza d' essersi pienamente inteso col governo inglese, lo che era apertamente contrario al vero. In fatti mentre la Russia rappresentava come imminente lo sfasciamento della Turchia, e dichiarava che era d'uopo pensare sul da farsi in ordine a tale evento, l'Inghilterra avea risposto non veder cause prossime di dissoluzione per l'impero ottomano, e che la sola cosa da farsi era di porre in opera ogni spediente per conservarlo. L'imperatore Nicolò avea chiesto che si concertassero se non sul da farsi, almeno su ciò che potrebbe impedirla nel caso si avverassero le sue predizioni; l'Inghilterra avea risposto che fissare ciò che non si permetterebbe in una data eventualità, non varrebbe a sciogliere le difficoltà che a quell'istante potrebbero insorgere. Le insinuazioni messe innanzi dalla Russia sullo smembramento erano già state respinte con un rifiuto, e il governo inglese avea reciso il nodo della questione esprimendo la convinzione, che l'affrettare o il ritardare in un tempo indefinito la caduta della Turchia dipendeva unicamente dalla politica che seguirebbe la Russia verso la Porta. Per ultimo l' Inghilterra avea detto apertamente che non voleva più innanzi proseguire quelle spinose conferenze. L'imperatore Nicolò era dunque sconfessato su tutti i punti. Nulla ostante, simulando d' essere inteso coll'Inghilterra, il governo russo nel 15 aprile 1853 ultimò questa strana transazione, pigliando in una nota del sig. di Nesselrode gli accordi seguenti:

« Sotto altri aspetti, e senza voler discutere in questa occasione i sintomi più o meno appariscenti della decadenza dell'impero ottomano e il grado di vita che può conservare tuttavia la sua interna costituzione, l'imperatore converrà di buon animo che il miglior mezzo di far sussistere il governo turco sia non ispossarlo con eccessive domande fatte in modo umiliante per l'indipendenza e la dignità sua.

« Sua Maestà è disposta, come lo fu sempre, a seguire un tale sistema, a patto però che la stessa regola di condotta sia tenuta da tutte le grandi potenze senza distinzione, e *che nessuna di esse sia per profittare della debolezza della Porta per ottenere concessioni, le quali potrebbero tornare alle altre pregiudizievoli.* Ammesso un tale principio, l'imperatore si adoprerà di buon' armonia coll'Inghilterra nel prolungare l'esistenza dell'impero turco, lasciando da banda ogni causa di timore sull' argomento di sua dissoluzione ».

Ma in quella che il governo russo assumeva tale impegno a Pietroburgo, vi avea già mancato, e disponevasi a violarlo con maggior chiasso a Costantinopoli.

Le comunicazioni confidenziali dell' imperatore Nicolò col governo inglese aveano avuto principio il 9 gennaio 1853, e termine col 15 aprile. Ora fin dal 5 febbraio, il sig. di Nesselrode aveva annunziato all'ambasciatore inglese la missione del principe Menchikof, il quale era giunto a Costantinopoli il 28 febbraio. Lo scopo reale (a quel tempo tuttavia dissimulato) della missione Menchikof si era strappare dal sultano la concessione del protettorato dei Greci. Che cosa era il protettorato dei Greci per la Russia? Per fermo una di quelle *chiavi*, onde parlava il sig. di Nesselrode nel 1830, che avrebbe ricollocata la Russia di faccia alla Turchia in una situazione più forte di quelle datale dalla pace d' Adrianopoli; una di quelle *chiavi*, onde gli sarebbe facile tener la Turchia in continua soggezione, e minacciarla di certa rovina, ove la Porta tentasse una nuova provocazione. Giudicata così da sola, era questa la sostanza dell'ambasciata Menchikof; ma confrontata colle comunicazioni fatte all'Inghil-

terra sulla eventualità della caduta della Turchia, poteva avere un'altra conseguenza, ed occasionare il pretesto e la causa immediata di quella caduta. La missione pertanto del principe Menchikof era per la Russia un'arma a due tagli; essa avrebbe provocato la subita dissoluzione dell'impero ottomano ove l'Inghilterra avesse dato ascolto alle proposte di smembramento. Se invece fosse ancora mestieri di procrastinare la morte della Turchia, essa dovea dare in mano alla Russia una *chiave* da guarentirla che la preda non poteva più sfuggirle dal laccio.

Importa notare tale simultaneità ed antitesi dei due scopi della politica russa. Come uno dei tratti più distintivi di essa politica uopo è pure osservare la doppia condotta tenuta dalla Russia rimpetto all'Inghilterra. Da un lato, l'imperatore Nicolò fa al governo inglese le più espansive e strane confidenze in ordine alle sue idee sulla fine dell'impero ottomano e sull'analogo smembramento; dall'altro lato in contrario gli nasconde pertinacemente lo scopo precipuo della missione Menchikof, la domanda del protettorato. Nello stesso momento, nell'ora stessa, a Pietroburgo l'imperatore Nicolò mostra agl'Inglesi la più intima e in apparenza la più compromettente confidenza; mentre a Costantinopoli il principe Menchikof, nel chiedere un trattato ai ministri del sultano, li minaccia della collera del suo padrone e della rottura dei rapporti diplomatici, ove tradiscano il secreto e lo rivelino al ministro inglese. Come si spiega questa doppia manovra, che a prima giunta sembra si contradicente e difficile a capire? La spiegazione è semplice. È massima della politica russa nelle sue aggressioni in Oriente di dividere l'azione delle potenze occidentali. La Russia sa che l'Europa non può resistere efficacemente alle sue imprese sulla Turchia, se non quando l'azione dell'Inghilterra, potenza marittima preponderante, sia unita all'azione di una potenza continentale di primo ordine. Le idee della politica russa in tale materia furono formulate nel 1825

con forza mirabile dal sig. Pozzo di Borgo (1). « Le ostilità dell'Inghilterra, se non sono sostenute da una cooperazione continentale, diceva allora il sig. Pozzo di Borgo in ordine alla guerra che stava apparecchiando la Russia, non impediranno i progressi delle nostre armate, e non cagioneranno mali cui non sapremmo sopportare ». La Russia a più forte ragione non teme l'ostilità di una potenza continentale, la quale non abbia l'appoggio marittimo dell'Inghilterra. Quantunque volte imprende alcun che contro la Turchia, suo primo conato si è dunque di separare l'Inghilterra dalla potenza continentale, che suppone meglio disposta a collegarsi con lei. Nel dare sì speciali contrasegni di confidenza all'Inghilterra in sul principio del 1853, l'imperatore Nicolò intendeva farle vedere nella questione d'Oriente interessi diversi da quelli della Francia. Con tale condotta essa poteva sperare uno di questi tre risultati: primieramente o l'Inghilterra accetterebbe forse il piano di smembramento, e in questo caso il grande scopo della politica russa sarebbe tosto raggiunte; in secondo luogo, forse l'Inghilterra anche, ricusando lo spartimento, sarebbe fino a certo segno adescata dalle confidenze dell'imperatore, e in cambio d'ajutare la Francia nell'aggiustamento della questione de' luoghi santi, terrebbesi in un riserbo più ch'altro favorevole alla Russia; per ultimo l'Inghilterra, per tal modo presa al laccio, e in quella disposizione confidenziale e riservata, non coglierebbe o non vedrebbe che a fatto compiuto l' importanza della richiesta del principe Menchikof. In tal caso, se per questa volta la Russia non ottenesse il rovesciamento dell'impero ottomano, procaccerebbesi almeno col protettorato dei Greci una *chiave* che gli permetterebbe una tranquilla aspettativa.

Ove non temessimo stancare coi particolari l'attenzione

(1) Dispaccio riservato del general Pozzo di Borgo, 4-16 ottobre 1826. *Collezione dei documenti*, ec., p. 4-47.

del lettore, avremmo qui da istituire de' singolari confronti fra le due condotte, quella dell' imperatore Nicolò a Pietroburgo tutta espansiva con sir Hamilton Seymour, e l'altra del principe Menchikof a Costantinopoli tutta misteriosa, e intesa a tenere a bada gl'incaricati d'affari d'Inghilterra e di Francia. Fra i punti che parvero inintelligibili fino a che s'ignoravano i due negozii contemporanei, avvene uno però sul quale ci fermeremo, perchè risguarda la Francia. Durante i primi mesi del 1853, la Francia che non poteva dubitare di ciò che accadeva fra Pietroburgo e Londra, non aveva a cuore che una cosa sola, ultimare cioè la questione dei luoghi santi, e togliere ogni pretesto alle dimostrazioni militari della Russia. Come già dicemmo, la Francia avea iniziato, a Pietroburgo le trattative per appianare di buona armonia colla Russia la controversia de' luoghi santi. Pareva ch' essi tentativi fossero stati bene accolti a Pietroburgo. Il sig. di Nesselrode, annunziando il 10 febbraio al generale Castelbajac la partenza del principe Menchikof, gli faceva intendere che la missione di lui avea per iscopo, in quanto concerneva i luoghi santi, l'aggiustamento progettato dalla Francia. Il 15 marzo, il sig. di Nesselrode scriveva al sig. de Kisselef, che accettava di buon animo la proposta del gabinetto francese d'esaminare insieme, con un commissario turco, se le concessioni fatte al sig. de Lavalette involgessero contradizione col firmano dato ai Greci. Il 31 marzo, il sig. di Nesselrode assicurava il nostro ambasciatore ch'erano state spedite al principe Menchikof istruzioni nel senso delle proposte del nostro governo. Era questo il linguaggio che ci teneva a Pietroburgo; ma la condotta del principe Menchikof vi era a Costantinopoli in continua contradizione. In luogo di prendere gli accordi col nostro incaricato d'affari, egli agiva separatamente, e sino alla metà d'aprile dichiarava non aver ricevuto nessuna istruzione, che gli desse abilità di trattare col rappresentante della Francia.

Ora si ha in mano la chiave dell'enimma. In fatti soltanto al principio d'aprilè hanno termine i colloquii confidenziali della Russia coll'Inghilterra; per ultimare la controversia dei luoghi santi la Russia aspettava l'ultima parola del gabinetto inglese. E mentre in queste conferenze si trattavano cose di tanto rilievo senza e contro di noi, ne si voleva trarre in inganno sullo scopo degli armamenti della Russia con una doppiezza ancor più ributtante. Ond'è che ai primi di gennajo ne si veniva dicendo, che il concentramento di truppe nella Russia meridionale mirava unicamente a formare un cordone sanitario contro il cholera, ch'erasi sviluppato in Persia con sintomi affatto nuovi. Non si è potuto durare a lungo in questa commedia. Dopo molte vaghe proteste, il 31 marzo il signor di Nesselrode con quella mostra di formole confidenziali, che è una subdola abitudine della diplomazia russa, fe' prova di tranquillarci per intero. « Per verità, mio caro generale, disse egli al nostro ministro, io non posso comprendere il gran romore che levò in Europa la missione del principe Menchikof, e ancor meno il modo onde si svisano i fatti e gl'intenti nostri. Voi asserite che la causa precipua si è il mistero, onde l'abbiamo circondata. Ebbene; a voi, come ad amico che già conosce le nostre intenzioni e la maggior parte di questo mistero, voglio sollevarne fin l'ultimo lembo ». Dopo questo preambolo si attende forse una qualche importante rivelazione. Or ecco di quanto il cancelliere volle generosamente mettere a parte il nostro ministro: il motivo della missione del principe Menchikof era quello stesso del conte di Leiningen relativo alle faccende del Montenegro, e gli armamenti militari non si riferivano alla controversia dei luoghi santi: « Siate certo che la pace non sarà in nulla sturbata per una causa che non è per sè di nessun momento. Ve lo ripeto, siffatta questione non è stata mai considerata come caso di guerra, nè ha dato luogo ad un *ultimatum* imperativo come quello dell'Au-

stria. Questa potenza, continuava il cancelliere, per buona sorte ne allontanò il solo caso di guerra che potesse essere da noi previsto, il componimento delle relazioni della Porta col Montenegro, ed è prima che tale questione fosse condotta a termine che i nostri armamenti furono condotti e mantenuti qual mezzo d'intimidazione rimpetto alla Porta ». Tali sono le confidenze onde la Russia ne onorava, nel mentre discuteva coll' Inghilterra le più grandi eventualità della questione d'Oriente, e queste confidenze, come appare, non erano che un nuovo tranello.

In questa campagna diplomatica, onde abbiam cercato tracciare il piano, la Russia avendo fermo nell'animo di nascondere all'Inghilterra il suo secondo fine, il fine prossimo, il protettorato dei Greci, ed essendosi adoperata di accaparrarsela, o almeno d'illuderla e conciliarsela, confidandole l'oggetto precipuo ma remoto, lo spartimento della Turchia, la riuscita non era possibile che ad un patto: cioè che il principe Menchikof giungesse per sorpresa a rapire il protettorato dei Greci, senza lasciare all'Europa, e specialmente all'Inghilterra sbalordita dalla rattezza della mossa, il tempo di riaversi e di resistere. La vittoria del protettorato non essendosi potuta ottenere di botto dal principe Menchikof, la campagna diplomatica della Russia doveva certamente fallire. Gli artifizii strategici dell'imperatore Nicolò si volgevano tutti in suo danno. L'apparente fidanza ch'avea dimostrato all'Inghilterra intrattenendola dei suoi più grandiosi disegni, faceva spiccare in modo offensivo pel governo inglese, che denunziava i progetti secreti della Russia, il mistero onde avea circondato l'oggetto della missione Menchikof. L'Inghilterra doveva sentirsi altamente offesa nel veder sì tosto violata la promessa dell'imperatore, che non trarrebbe nessun vantaggio dalla debolezza della Porta per ottener concessioni, che fossero per riuscire pregiudizievoli alle altre potenze. « Per ultimo come potevasi supporre che, conoscendo le idee dell'imperatore Nicolò sulla fine

inevitabile e prossima della Turchia, essa consentisse lasciargli prendere per così dire in ipoteca il protettorato dei Greci, o per dir meglio il governo religioso e morale di dodici milioni di sudditi cristiani dell'impero ottomano? La politica russa avea commesso due errori; a Londra, aveva avuto troppo o non bastevole franchezza nelle sue confidenze; a Costantinopoli le erano venute meno la prontezza e la desterità nell'azione.

Altera senza grandezza, scaltra senza abilità, la politica russa, dopo la sconfitta del principe Menchikof, si lasciò trascinare a violenti cambiamenti d'umore. L'imperatore Nicolò attribuì all'ostilità di lord Stratford de Redcliffe la mala riuscita de' suoi disegni, e dicesi che la collera sua contro l'ambasciatore inglese andasse tant'oltre da volerlo per un istante disegnare nominativamente nel suo manifesto del mese di giugno quale autore della rottura colla Turchia. Nulladimeno non era tutto compromesso; l'imperatore Nicolò poteva ancora escire pacificamente dalla falsa posizione, in cui si era collocato. Non era nell'interesse delle potenze europee, che mettevano tanto pregio nella conservazione della pace, il lasciarlo pubblicamente sotto lo sfregio di una sconfitta diplomatica. L'Inghilterra, la Francia, come pure l'Austria e la Prussia, gli schiusero colla nota di Vienna un'uscita onorevole. L'imperatore perdette tale occasione tentando coll'interpretazione del sig. di Nesselrode di far iscaturire da questo mezzo di ritirata il trionfo assoluto della sua politica. Dopo quella nuova sconfitta, il mal umore dell'imperatore Nicolò contro l'Inghilterra crebbe a mille doppi. Accusò il governo inglese di sconoscere la confidenza che aveva riposta in esso; non dimenticava che una cosa sola, cioè che, colle pretese esorbitanti della missione Menchikof e la dissimulazione onde le avea coperte, aveva egli stesso cambiato in manco di fede le sue prime testimonianze di confidenza. È qui che ponsi il ritorno della Russia verso la Francia, a cui si fece allusione nella

stampa. I giornali inglesi esagerarono forse su questo punto i tentativi di seduzione, che la politica russa avrebbe usato colla Francia. Se noi siamo bene informati, la Francia non avrebbe avuto da respingere proposizioni relative a' rimpasti territoriali. La Russia avrebbe tentato due volte di smuoverci dall'alleanza inglese con insinuazioni ed assicuranze generali. Il primo di essi tentativi avrebbe avuto luogo nel mese di giugno. Lo stesso imperatore Nicolò dopo le più acerbe recriminazioni contro l'Inghilterra, avrebbe indirizzato congratulazioni alla Francia che amava rappresentare come animata da sentimenti migliori. Sollecitava il capo del governo francese a mettersi direttamente in relazione con lui, ed a trattare le grandi questioni senza l'intermedio delle cancellerie, che per amor proprio e pratica di mestiere non fanno che avvilupparle ed inasprirle. Il secondo atto di questa commedia sarebbe intervenuto in una corte secondaria di Germania, nel mese di novembre, dopochè fu respinto il progetto d' Olmütz. L'incaricato d'affari russo presso quella corte avrebbe cercato parecchie conferenze col ministro francese. L'inviato russo coloriva l' alleanza inglese come quella, che non offriva sicurezza di sorta a nessuno degli stati del continente. Faceva valere una pretesa conformità d'interessi tra la Francia e la Russia. La Francia, secondo lui, sarebbe sacrificata nel suo spirito cavalleresco collegandosi cogli Inglesi. L'Inghilterra non farebbesi scrupolo d'accettare proposte dalla Russia e lasciare la Francia nell'isolamento. Sarebbe una bella rivincita se la Francia e la Russia si accomodassero senza sua saputa. Ciò che poteva dare importanza a queste abbiette lusinghe, si è l'assicuranza del ministro ch' avea facoltà dal suo governo di fare al suo collega siffatte comunicazioni; ma il laccio teso al governo francese era troppo grossolano. Lo si voleva trarre a qualche passo sconsiderato; si provocavano delle proposte da parte sua, e lo si attendeva al primo passo messo in fallo per rivolgersi senza altro all' In-

ghilterra e trascinarla alle sue voglie, somministrandole la prova della defezione francese. Quell'astuzia venne accolta con freddo riserbo, e col dispregio che ben meritavasi.

Chi voglia ponderare la serie degli atti pei quali la politica russa giunse al totale fallimento de'suoi disegni diplomatici nella sua ultima impresa contro la Turchia, dovrà confessare che essa ha commesso moltissimi errori, e che tutta pesa su lei la grave responsalità della tremenda situazione in cui ora si trova l'Europa. Quando le cose toccano ad un punto in cui il ragionamento e la discussione non ponno più dominarle, le recriminazioni riescono affatto inutili; e bisogna vederle quali sono. Bando dunque alle vuote convenzioni di vocaboli, che servono solo ad alimentare puerili illusioni. V'ha pretensioni che un gran governo non può metter in campo se non a patto di farle trionfare, sotto pena di perdere il suo credito, la sua potenza, in breve di commettere un suicidio. Tali sono le pretensioni poste innanzi dalla Russia rispetto alla Turchia sul protettorato dei Greci. Coi noti disegni della Russia da essa confidati all'Inghilterra, l'Inghilterra e la Francia non potevano permettere il trionfo delle pretese russe; se le avessero lasciato adito di tradurle in atto, non vi sarebbe stato ben tosto sul continente europeo che una sola potenza, la Russia; tali pretensioni dunque diplomaticamente fallirono. Ma nei due lati più vulnerabili di sua esistenza politica e religiosa quella sconfitta venne a ferire la Russia, la quale non poteva esser vinta diplomaticamente in una questione turca e in una questione di religione greca senza rinunziare al suo passato e al suo avvenire, senza abdicare alla sua preponderanza europea, senza cessare d'essere quello che è. Giunta a tale stremo, non le restava altro mezzo che la guerra. Son queste di quelle tragiche situazioni della storia, a cui senza dubbio non si giunge che passando d'errore in errore, ma in cui l'*involontario* signoreggia le cose umane.

È dunque un tremendo duello quello che è già cominciato. Da una parte è la libertà dell'Europa armata di tutti gli ingegni e i mezzi della civiltà, dall'altra l'ambizione russa armata del suo genio religioso, della sua unità e della cieca forza delle masse, quell'ambizione russa che ci pare tanto più formidabile quanto è meno conosciuta.

Infatti uno degli aspetti più terribili della Russia si è quell'ombra misteriosa in cui s'avvolge e che toglie agli sguardi dell'Europa il perscrutare le passioni, le tendenze ed i disegni del suo genio nazionale. Noi possiamo fino ad un certo segno formarci un' idea della potenza materiale della Russia osservando la carta, valutando il numero d'uomini che vivono sul suo sconfinato territorio, vedendo un governo dispotico che dispone di tutte le forze; ma com' è costituita questa nazione, che pensa, che vuole? quale spirito inoculerà nell'incivilimento ove l'ambizione politica del suo governo giunga a farla straripare sull' Europa? Nulla ci fa essa conoscere che la riguardi; quella nazione è muta; e fra i grandi popoli del mondo moderno è il solo che non parli. Nulla ci sembra più minaccievole di questo silenzio, principalmente dopo le imperfette rivelazioni che quando quando vengono a stenebrare con fioco raggio il cielo misterioso della Russia.

Per tal guisa la guerra attuale è per la Russia una guerra religiosa; ma pochi nell'Europa occidentale conoscono qualche cosa dello spirito religioso che è l' anima del popolo russo. Soltanto da un anno l'Europa civile ode parlare della chiesa ortodossa, mentre ignora l'opera che da trent'anni principalmente assimila in Russia la nazionalità, la politica, la poesia colla religione. La Russia fu convertita al cristianesimo dalla chiesa greca di Costantinopoli. Sullo scorcio del sedicesimo secolo, un ministro russo, Boris Godunov, che governava in nome dello czar Fedor, introdusse il patriarcato nella chiesa russa. Nell'atto d'investitura del nuovo patriarcato leggevasi una

strana asserzione dell'ambizione russa nascente, che « la città di Roma era caduta per l'eresia d'Apollinare, la quale ebbe luogo nel quarto secolo, e che Costantinopoli, la nuova Roma, essendo caduta in potere degli Ottomani, Mosca diveniva la terza Roma ». Un secolo dopo, da Pietro il Grande alla gran Caterina, il governo russo si volge più alla civiltà che alla religione; e mentre chiede a prestito dall' Occidente i mezzi de' suoi progressi in tutto ciò che concerne la potenza politica, ed entra a viva forza nel mondo politico europeo, va indebolendo nell' interno l'influenza della chiesa a profitto del potere autocratico. L' invasione francese del 1812 arrestò cotesto movimento. Direbbesi che da indi in poi l' anima della Russia sia rientrata nel suo passato, come le armate di Barclay di Tolly e di Kutusof indietravano davanti al conquistatore fin nel centro dell'impero. Il rovescio della nostra armata nel 1812 fu per la Russia uno di quegli avvenimenti che, per l'effetto che producono su tutte le classi, somministrano ad una nazione il sentimento e il regolo di sè stessa, e sembrano darle ala onde sollevarsi a nuovi destini. Alla vista del disastro di Napoleone, il sentimento religioso ad un' ora e nazionale si esaltarono a vicenda in quel popolo semi-barbaro, e incapace di discernere le umane cagioni della rovina della spedizione francese. I poeti, rispondendo al sentimento nazionale, attribuirono quella vittoria al Dio delle Russie, e proclamarono la Russia terra santa. La politica attinse tosto le sue ispirazioni al fervido sentimento popolare; e la legislazione religiosa ne fu tutta compresa. Lo *Svod* o codice russo, promulgato nel 1822, reca nelle materie religiose l'impronta degli avvenimenti del 1812. « In conseguenza di tale impressione, dice il sig. de Ficquelmont, formossi in Russia una scuola politica, che credette poter approfittare dello stimolo efficace del sentimento di nazionalità per porre le basi del nuovo codice negli annali della storia di Russia, e dare agli animi un incammino religioso e

atto a rendere la chiesa russa sì grande, indipendente e forte com'era divenuto l'impero. Giusta l'avviso di cotesti uomini di Stato, per chiudere l'adito alle rivoluzioni politiche, facea duopo compilare le leggi in un senso che riannodasse il principio di nazionalità a quello di religione: quasi che il sostituire un'intolleranza armata ad un principio di vera tolleranza cristiana, quale almeno i costumi l'aveano già fatta, non fosse la più grande delle rivoluzioni morali (1). » E in fatti, la legislazione religiosa del 1822, persecutrice nelle sue disposizioni penali, danna i cattolici e i protestanti all'immobilità assoluta, mentre protegge, incoraggia, eccita il proselitismo russo. Tale legislazione non è cosa nuova: essa fu attinta all' *Ulozenie*, collezione delle antiche leggi russe fatta in un tempo, in cui la Russia non contava per anco sudditi appartenenti ad altro culto tranne il rito greco. « Questo rapido cenno delle condizioni interne della Russia, dice il sig. de Ficquelmont, basterà per far capire come trent'anni d'azione continova di una siffatta legislazione abbiano potuto produrre lo stato d'esaltamento religioso onde vediamo gli effetti. Non è una casuale irritazione suscitata da uno stimolo individuale; essa è pel popolo russo una situazione spontanea, permanente, e per così dire, innaturata. È una forza che risiede in lui, che riposa allorchè è in quiete, e diviene espansiva quando si commuove. Questo popolo attingendo alle sue leggi il sentimento d'essere privilegiato fra le nazioni le quali, come lui, non sono nelle vie della verità, si commette con tanto più di forza ed entusiasmo a questo sentimento, in quanto nulla nelle sue abitudini domestiche lo distrae da siffatta disposizione dell'animo suo. Ei vive in uno stato di totale isolamento; non è circondato da tale un progresso sociale da tener occupata la sua intelligenza; la sua vita è tranquilla, semplice, monotona e però laboriosa, ma di quel

(1) *Il lato religioso della questione d'Oriente*, p. 72-73.

lavoro che rinnovellasi sempre senza farlo progredire. Allorchè la religione diviene per lui una certezza di salute in quella che è un titolo d'orgoglio, e quando il suo culto è il solo oggetto che valga a commuoverlo, quanto una tale emozione non infuocherà la sua immaginativa? E quando siffatta emozione collegasi alla memoria della gloria nazionale, quando le molte vittorie riportate sul nemico della sua fede gli si mostrano quali effetti di una missione a cui è sortito, quando vede questo nemico prepararsi di lunga mano a riprendere le armi, si pensa forse che un tal popolo abbia duopo d'un ordine per sentire (1) ».

Son queste le idee che fervono in seno al popolo; ma fra gli uomini pensanti in Russia, nelle più elevate regioni politiche, presso il sovrano, in cuore forse dello stesso imperatore non si sospetterebbero le utopie originate da quella meschianza singolare d' ambizione politica, d' esaltamento nazionale e di misticismo religioso. Ricorderemo in questo proposito, siccome una delle più strane rivelazioni che abbiamo avuto sulla piega presa senza saputa dell' Europa dalla classe più colta della Russia, una memoria di un diplomatico russo sul *Papato e la Questione romana*, che quattro anni fa apparve nella *Rivista dei due Mondi* (2). L'autore di essa memoria importantissima, il signor Tutchef, tiene un seggio elevato nel ministero degli esteri di Russia; possiede in sommo grado il talento di esporre con facilità, d'argomentare con sottigliezza, quell'arte d'esprimere a minuto i pensieri ingegnosi e vestire di bella forma le idee più ardite, onde traspare, giova riconoscerlo, la penna degli scrittori adetti alla cancelleria russa. Quattro anni fa ci recarono non so qual meraviglia le idee del diplomatico russo sugli affari religiosi d'Occidente; ma in ultimo non vi vedemmo che una tesi paradossale e offensiva per l'origine sua; ma non

(1) *Il lato religioso della questione d'Oriente*, p. 78-79.
(2) Fascicolo del primo gennajo 1850.

iscorgevàmo certo una guerra europea traverso quel paradosso. Ristringiamo in breve la tesi del sig. Tutchef: — Il passato, diceva egli, è la colonna che sostiene bene o male in Occidente tutta quella parte dell'edificio cristiano che rimase intatta dopo il grande scrollo del sedicesimo secolo e i successivi sfasciamenti; ma già scorsero otto secoli dacchè Roma spezzò gli ultimi vincoli che la univano alla tradizione ortodossa della chiesa universale. In quel giorno, Roma, creandosi un destino a sè, ha deciso per molti secoli di quello d'Occidente, e scavò un profondo abisso fra le due umanità. Ad essa la società occidentale deve la sua indole irrequieta e rivoluzionaria. Separandosi dall'unità ortodossa, e volendo dominare la società temporale, il papato diede origine al protestantismo ed alla rivoluzione. Il papato è ormai disarmato contro la rivoluzione. « Ma in ordine a quanto accade, dice il sig. di Tutchef.... al cospetto di questo mondo del male tutto costituito e tutto armato, colla sua chiesa che rappresenta l'irreligione e col suo governo di sovvolgimento, come non sarebbe lecito al cristiano di sperare che Dio degnerassi ridonare alla sua chiesa la pienezza delle sue forze, e che a tal uopo verrà egli stesso, nell'ora sua, colla sua mano misericordiosa a guarire nel seno della sua chiesa la piaga che vi aperse la mano degli uomini, quella piaga che insanguina da otto secoli. La chiesa ortodossa non dispera mai di questa guarigione; essa l'aspetta, vi fa conto non pure con fidanza, ma con certezza. Sa in oltre che oggi come da secoli, i destini cristiani dell'Occidente sono sempre nelle mani della chiesa di Roma, e confida che nel dì del gran sodalizio, questa le ritornerà intatto il sacro deposito. » E chi sarà, secondo il De Maistre russo, il restauratore dell'unità religiosa? L'imperatore di Russia. Ed ecco infatti la sua conclusione: « E qui sulla fine mi sia lecito ricordare un incidente, che si riferisce alla visita fatta dall'imperatore di Russia a Roma nel 1846. È viva ancor

nella memoria la commozione generale onde fu accolto al suo solo mostrarsi nella chiesa di San Pietro, — *l'apparizione dell'imperatore ortodosso reduce a Roma dopo molti secoli d'assenza!* e il movimento elettrico che percorse la moltitudine allorchè lo vide andar difilato a pregare sulla tomba degli apostoli. Siffatta commozione era legittima. L'imperatore quivi prostrato non era solo; tutta la Russia era prostrata con lui: speriamo non abbia pregato indarno davanti quelle sante reliquie. « Si vede chiaro fin dove può spingersi anche nelle menti più colte l'ambizione del proselitismo russo; si vede la missione che sogna l'imperatore ortodosso. Per la Russia dell'imperatore Nicolò come per quella di Boris Godunov, Mosca divenne la terza Roma. L'autocrate riassume nello czar l'utopista e il mistagogo. Con tali idee in capo e l'esaltamento religioso del suo popolo, non direbbesi, per usare una parola del sig. de Ficquelmont, che la Russia guerriera voglia imporre all'Europa « un Corano cristiano? »

Tale è l'insegna e l'entità per la Russia della lotta che combatte forse più presto di quello avrebbe voluto. Trattasi in ultimo d'una lotta suprema delle due umanità, onde parlava il sig. di Tutchef. La civiltà liberale dell'Occidente imprende a respingere e rintuzzare il nuovo fantasma dispotico e conquistatore dell'Oriente. Tutta la questione per noi sta ora nel costringere la Russia a chiedere la pace, e a soggiacere al suo indebolimento. Non v'è dubbio del finale trionfo della civiltà cristiana dell'Occidente; ma sarà una guerra lunga e accanita, e non è men vero che l'Occidente per sostenerla ha duopo dell'unione di tutti i suoi interessi e di tutte le forze vive, che animano i grandi corpi sociali.

CONCLUSIONE.

E qui ci fermiamo. Crediamo che l'analisi dei documenti diplomatici basti per rischiarare la storia delle corse trat-

tative, per mettere in luce le cause della guerra d'Oriente e dimostrare la vera situazione in che si trova la Francia di fronte alle gravi complicazioni che vanno mano mano sviluppandosi. I limiti di questo racconto non ci consentono di entrar qui nelle svariate considerazioni che sorgono allo spettacolo di una lotta dell'Europa occidentale colla Russia in Oriente; ma ci sia lecito di porre brevemente in sodo alcuni risultati dello studio a cui ci siam dedicati.

Non può esservi più incertezza sui progetti premeditati della Russia e sulla vera causa della guerra. Senza dubbio, anche accennando continuo alla costituzione vacillante e rovinosa dell'impero turco, la Russia non era decisa ad aprir sola la successione degli Osmanli ed a prendervi la parte sua colla spada alla mano. Essa consentiva bensì a lasciar vivere ancora nominalmente l'autorità dei sultani a Costantinopoli, ma a patto che la porzione più considerevole di essa autorità le fosse trasmessa come per donazione tra vivi. Forte del protettorato dei Greci, essa avrebbe lasciato maturare la sua influenza sui dodici milioni di cristiani della Turchia europea, li avrebbe predisposti e condotti all'autorità sua pel transito dolce della protezione. La Turchia europea le avrebbe appartenuto moralmente, e Costantinopoli sarebbe caduta in sue mani, quando, favorendo l'occasione, lo avesse voluto. Tutta Europa che non vuole Costantinopoli in potere de' Russi, ha dunque ben fatto e farà bene lottare affinchè questo incammino della Russia dal protettorato alla conquista non possa effettuarsi.

Prima della pubblicazione di questi documenti erano insorti dubbii in alcuni sulla situazione della Francia. Sentivasi dire (ed era già un dolore pei sinceri patriotti e pegli uomini pensanti sentir correre di siffatte asserzioni), che la Francia era disinteressata in questa questione, che essa andava a sposare una causa che non la riguardava, che in Oriente non eravi altro antagonismo naturale se

non tra la Russia e l'Inghilterra tremante per l'India, che avevamo torto di metterci a rimorchio dell'Inghilterra, che delle due alleanze la preferibile era per noi quella della Russia, ecc.

L'opinione che non vuol vedér compromesso coll'ingresso de' Russi a Costantinopoli se non l'interesse del commercio inglese e dell'India, è certo molto superficiale e poco degna di fermare l'attenzione degli uomini politici. Giudichiamo di volo questo volgar modo di vedere.

Chi dice che la Russia cerca di raggiungere l'India inglese per la via di Costantinopoli, ignora affatto a quanto sembra lo spirito della politica russa a partire da Pietro il Grande in poi. Gli uomini di stato russi, come puossi toccar con mano leggendo i documenti propalati da essi che già sono di pubblica ragione, respingono la pretensione più volte manifestata dai politici europei di far ripiegare sull'Asia l'attività e lo sviluppo della loro nazione. L'Asia è il punto di partenza della Russia; lo scopo cui essa mirò sempre è l'Europa; essa non vuol esser ricacciata al punto donde mosse. Per riescire da nazione asiatica a popolo europeo, prese possesso al nord della Finlandia, al centro della Polonia, e per divenire ancor più europea vuol giungere a Costantinopoli. Stringere l'Europa nel suo seno col mezzo della Polonia, e stendere le due sue braccia l'una nel Baltico, l'altra nel Mediterraneo, è l'opera assidua della sua politica secolare. Essa seguita in ciò una di quelle leggi fatali della storia, che attraggono i popoli nuovi in verso l'incivilimento. Chi dice che la questione d'Oriente è una questione inglese, non ha che a guardare la carta: è incerto che Costantinopoli sia la via dell'India, ma è certo che Costantinopoli è la chiave del Mediterraneo. Fra Costantinopoli e Calcutta vedrà deserti immensi, inaccessibili montagne e tutto un continente da traversare per gole difficilissime, guardate dalle più belligere nazioni. Fra Costantinopoli e l'Italia, l'Africa e i nostri lidi, non havvi che il più attraente e più facile dei

mari. La questione della sovrastanza in Asia non può decidersi che in Europa; per minacciare l'Inghilterra nell'India, bisogna che la Russia l'abbia vinta in Europa, e per vincerla, che abbia fatto della Francia un suo satellite. Coloro d'altra parte che veggono nell'India tutta la grandezza dell'Inghilterra, ignorano così il genio inglese come mal conoscono l'ambizione russa, e fanno buon mercato de'destini francesi. Se l'Inghilterra fosse attaccata nell'India, le resterebbe qual nazione insulare nei mari del mondo ch'essa popola delle sue colonie con una inesauribile fecondità una sfera di espansione indefinita. Se la Russia giungesse a Costantinopoli, la Francia invece, nazione continentale, che deve ora la sua influenza in Europa così al principio emancipatore onde porta l'insegna come alla sua postura geografica, incontrerebbesi di fronte al principio più opposto rafforzato da un ingrandimento di potenza irresistibile; non avrebbe più a scegliere che fra uno svergognato vassallaggio od una lotta tanto terribile quanto il cozzo di due religioni e di due civiltà.

Se dunque l'interesse della Francia le impone d'impedire lo stabilimento della Russia a Costantinopoli, la più semplice previdenza le faceva una legge d'opporsi alla concessione del protettorato dei Greci a cui intendeva la Russia. Differire una tale difficoltà per debolezza, sarebbe stato tramandarla più tremenda e forse insormontabile all'avvenire. Del resto, la temerità della Russia, la sua malevolenza contro di noi non lasciarono a quest'ultima la facoltà di oscillare. Non fu lecito ad essa, come lo si è veduto, in cospetto di questa questione, di discutere se le conveniva impegnarvisi, in qual modo vi entrerebbe e con quali alleati. Nemmeno fu costretta mettersi a rimorchio di veruna altra potenza. La Francia è stata direttamente e personalmente fatta segno della lotta. I progetti della Russia minacciavano gl'interessi generali dell'Europa come quelli della Francia; ma l'im-

peratore Nicolò sperò d' ingannare l' Europa riversando sulla Francia la responsalità de' suoi calcoli ambiziosi. Perchè la questione non sembrasse europea, tentò prima farla francese. Venne a suscitarle in proposito de' luoghi santi un ingiusto cavillo, nel quale credette poter ravvolgere e far passare inavvertita la sua colossale impresa contro la Turchia. La Francia dunque non poteva a meno di non risguardare come sua questa contesa: tale condotta, grazie a Dio, riuscì a meraviglia, e per giusto ricambio, le diffidenze che la Russia suscitava contro la Francia si rivolsero contro la Russia stessa, ed è contro di lei che formossi la coalizione europea, onde ci aveva voluto escludere.

In questo fortunato cangiamento, più ingannata delle altre potenze, l'Inghilterra si collegò la prima alla Francia con una lealtà, energia ed espansione di cui quest'ultima vuol esserle riconoscente. Tutta la condotta dell'Inghilterra in questa faccenda prova la sincerità dei conati pacifici dell'Europa. Gli uomini di Stato che sono ora al potere in Inghilterra fecero della pace da più anni la base della politica loro. Colla pace e per la pace essi tentavano e continuavano quelle grandi esperienze economiche, che accrescevano di dì in dì la fecondità dell'industria inglese e il prosperamento delle rendite pubbliche. La pace, si può dirlo, era ad un tempo la loro insegna, la ambizione, la gloria loro. Questo governo aveva a capo il più rispettabile degli antichi amici di sir Roberto Peel ed il più conciliativo de' diplomatici europei. Non mai gabinetto aveva dato maggiori prove delle sue pacifiche disposizioni. Lo si è veduto sempre disposto a tutte le concessioni onorevoli, ed anche sollecito di aver riguardo per quanto fosse possibile all'amor proprio dell'imperatore di Russia. Esso non temette di compromettere nel proprio paese la popolarità ed esistenza sua col perdurare ne' suoi tentamenti e nelle sue speranze pacifiche. Quando dunque un tal governo si vide obbligato adottare mano mano

tutti i mezzi di precauzione e di fermezza onde la Francia ebbe l'onore dell'iniziativa, quando un primo ministro come lord Aberdeen, ed un ministro degli esteri come lord Clarendon, giunsero a disperare della pace ed a prepararsi alla guerra, bisogna confessare che avvi in Europa una volontà sola avversa alla pace, quella dell'imperatore di Russia.

Conchiudendo ci è dunque lecito sperare, che questa unanimità formatasi in Europa contro i disegni della Russia, esista ora compiutamente in Francia. La Russia ha ferito tutto fra noi: il sentimento religioso, disputandoci con una gelosia da settario il posto che reclamavamo pei cattolici romani presso il sepolcro di Cristo; il sentimento liberale, onde rappresenta in Europa la negazione più esclusiva ed assoluta; gl'interessi materiali, di cui le sue esigenze e il suo atteggiamento arrestarono il libero corso; lo spirito di conservazione che essa compromette su tutto il continente colla più egoistica e la meno legittima delle ambizioni. Dinanzi a questo complesso d'interessi nazionali lesi dalla politica russa, e nella luce che mostra a tutti la situazione che la Russia prepara alla Francia, ogni dissentimento di partito ed ogni preferenza di sistema devono tacere. Sappiam bene che i nostri cuori saranno tutti in questa guerra coi nostri marinai e coi nostri soldati, ma non basta; bisogna che una convinzione unanime li accompagni, la convinzione che vanno a combattere per una causa francese e pel buon diritto. Formando questo voto, sono sicuro d'esser l'eco di quegli animi liberali, che fra i sentimenti di fedeltà professati al culto dei loro principii collocarono sempre innanzi tutto la fede all'interesse e all'onore della Francia.

FINE.

INDICE.